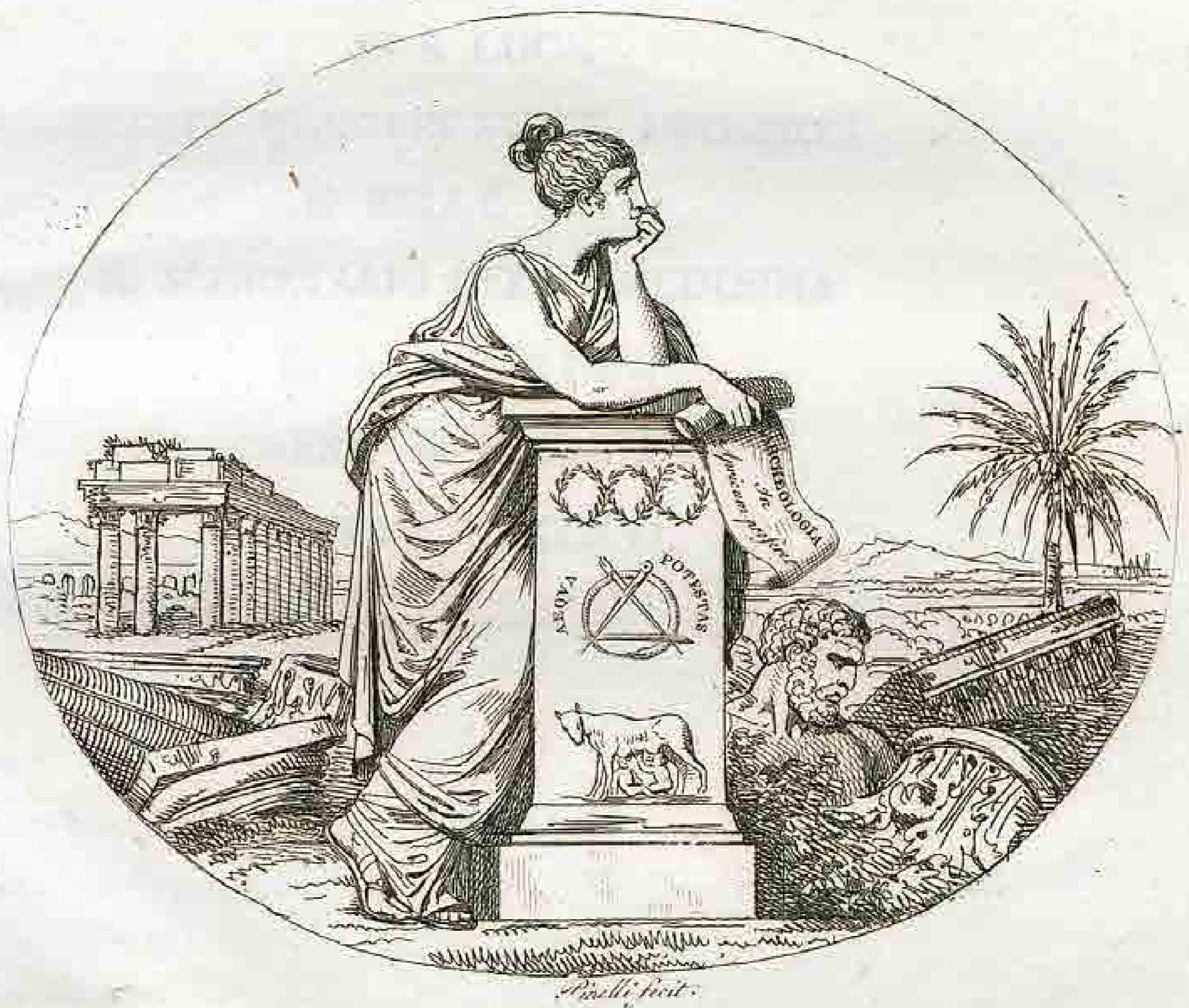


MEMORIE
ENCICLOPEDICHE
SULLE ANTICHTA'
E BELLE ARTI DI ROMA
PER IL MDCCCXVI.



ROMA MDCCCXVII.
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con Licenza de' Superiori.

ALL' INSIGNE ACCADEMIA
DI S. LUCA
QUESTE MEMORIE SULLE ANTICHITA'
E BELLE ARTI
IL SEGRETARIO DELLA MEDESIMA
G. A. GUATTANI
OFFRE E CONSACRA
L'ANNO MDCCCXVI.

Mille trahit varios adverso sole colores.

Æneid. lib. IV. v. 701.

I N T R O D U Z I O N E

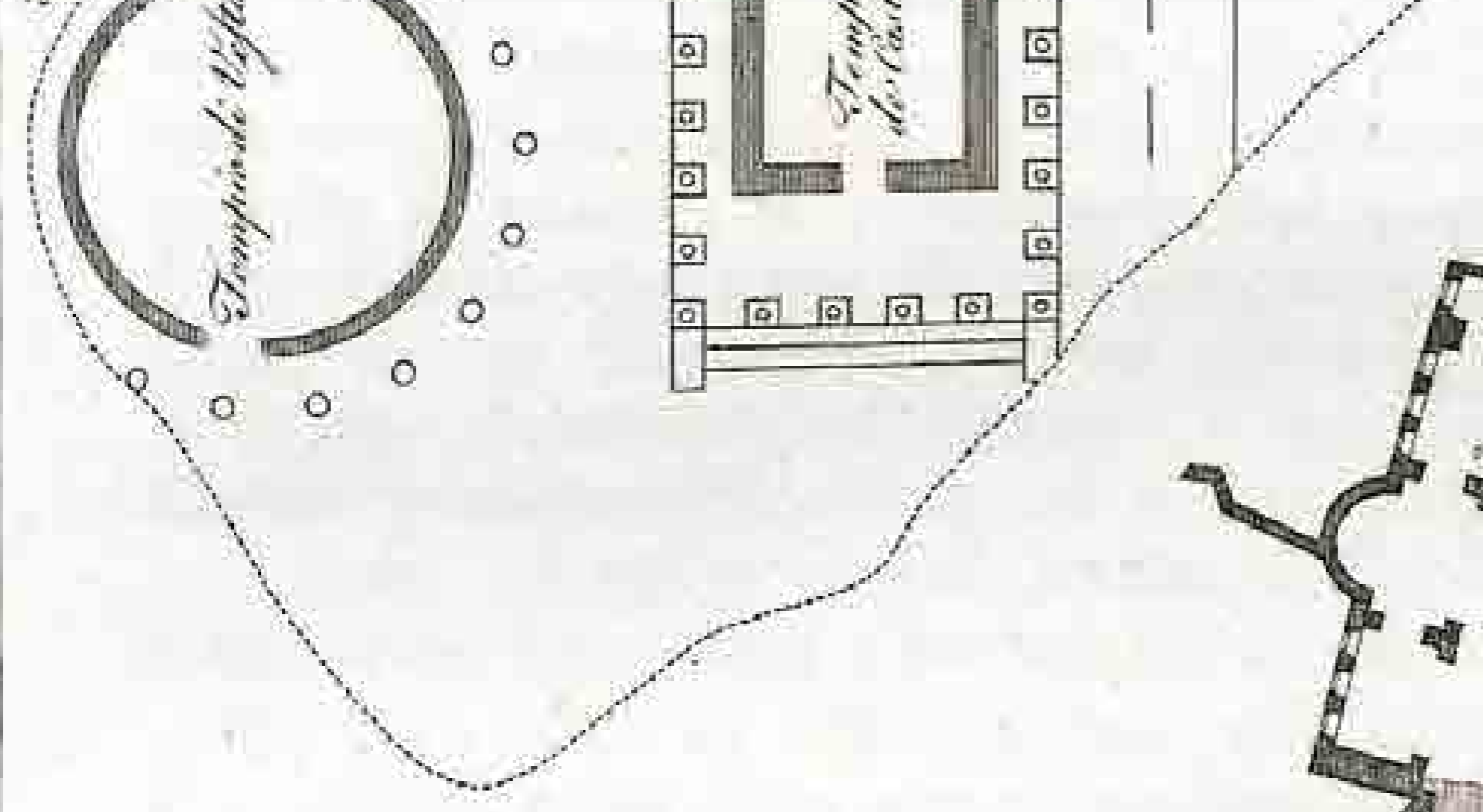
Se non mancarono altre volte in Roma fogli periodici di letteratura, che di tempo in tempo alle Arti ed alle Antichità dassero asilo; non è però più oltre del 1784. che si pensò ad un Giornale espressamente per esse, ove delineati comparissero i monumenti medesimi sulla maniera del Winckelmann, la più a proposito in tali materie, la più piacevole ed istruttiva. Furono da quel principio divise le classi, e separatamente trattate le Antichità dalle Arti. All'autore di queste Memorie si assegnarono i monumenti antichi, ed alle erudite leggiadrissime penne de' Sig. Cav. Boni, e Cav. Gio: Gherardo De Rossi furono affidate le produzioni degli Artisti moderni. Di questa maniera uscirono senza interruzione 6. volumi di Monumenti inediti, e 5. di Belle Arti, non senza piacere ed approvazione del Publico. Condannati alla polvere i torchj Romani dalle vicende insorte, e scoraggiati gli animi si passarono circa tre lustri in disgraziato silenzio. Trovavami allora imbarcato per buona sorte in un viaggio di Europa; e lo fui sino a che rischiaratosi alcun poco l'orizzonte politico, invitato a tornare, ripatriai l'anno 1804., ove tosto mi si presentò l'occasione di riprendere per conto altrui l'antico lavoro, e potei così accrescere di un settimo tomo il giornale de' monumenti. Ma questo appena compito l'insufficienza dell'intraprendente ne arrestò la continuazione. Fu allora che vedendo le Arti abbandonate del tutto, a quelle mi rivolsi con proseguire gli annali de' sullodati Sig. Boni e De Rossi sotto gli auspicj dell'immortale Pio VII., da cui ottenni il permesso di porne un numero di esemplari nella Romana Calcografia. Dopo averne publicati 4. volumi con stampe, fu forza desistere per nuovi torbidi insorti nella somma delle cose Romane. In un contrattempo per altro di quel nuovo Governo fui dalle vigenti autorità stimolato a riprenderle ed incoraggiato insieme con un vistoso abbonamento all'anzidetta Calcografia. Ne compilai un 5.º volume, ove insieme agli oggetti moderni ebbero luogo molti e molti capitali monumenti di antichità. Eppure quando l'opera più ricca e vistosa si produceva collo sforzo maggiore, e col massimo gradimento, venne a soffocarla la non curanza di chi presiedendo allora alla Calcografia

Romana fece per ragioni economiche cessare quell'incoraggiamento, che n'era il principal sostegno. Egli è già da quell'epoca decorso più di un lustro che questi due oggetti di Romana istruzione e decoro *carent vate sacro*.

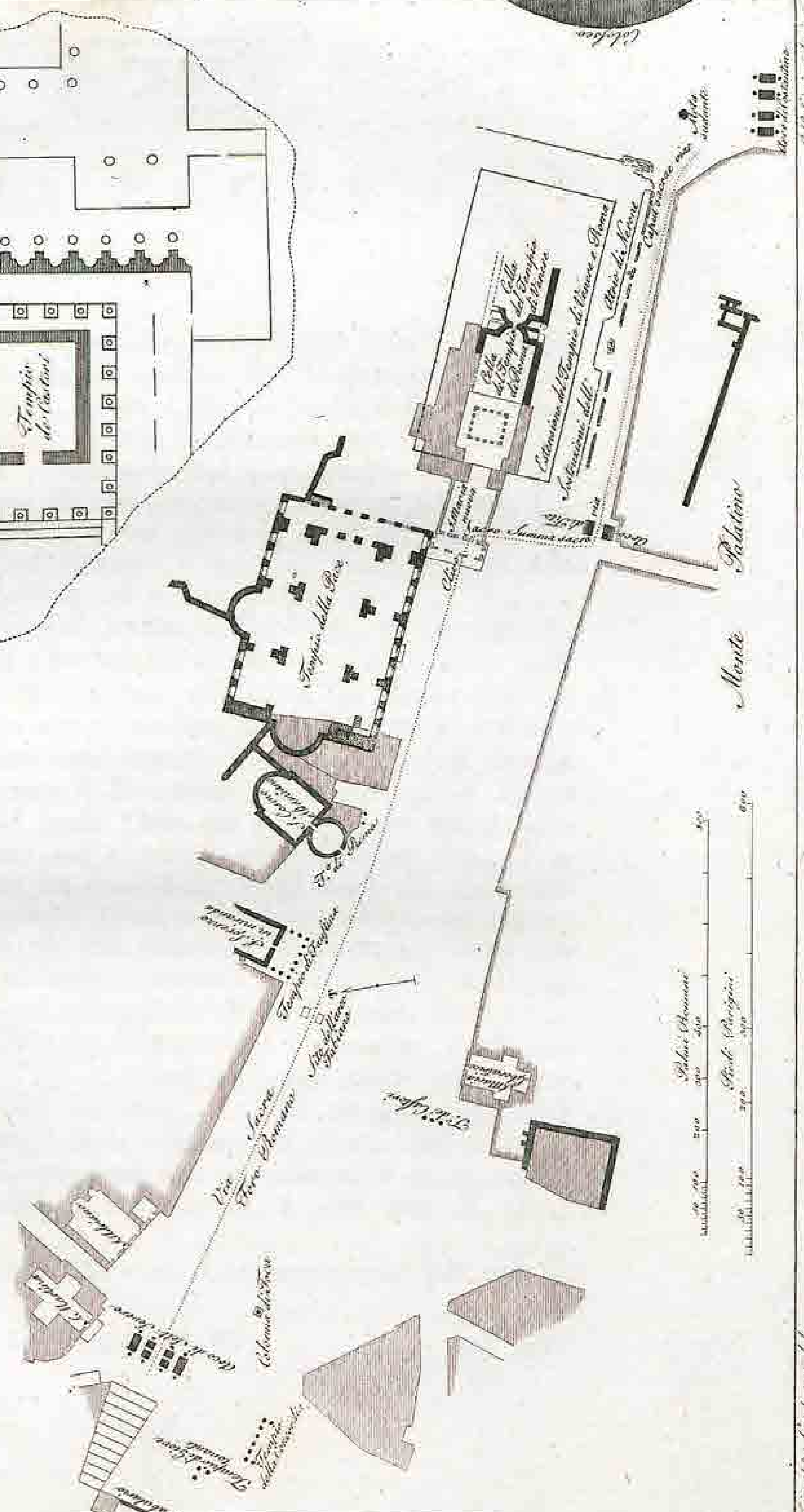
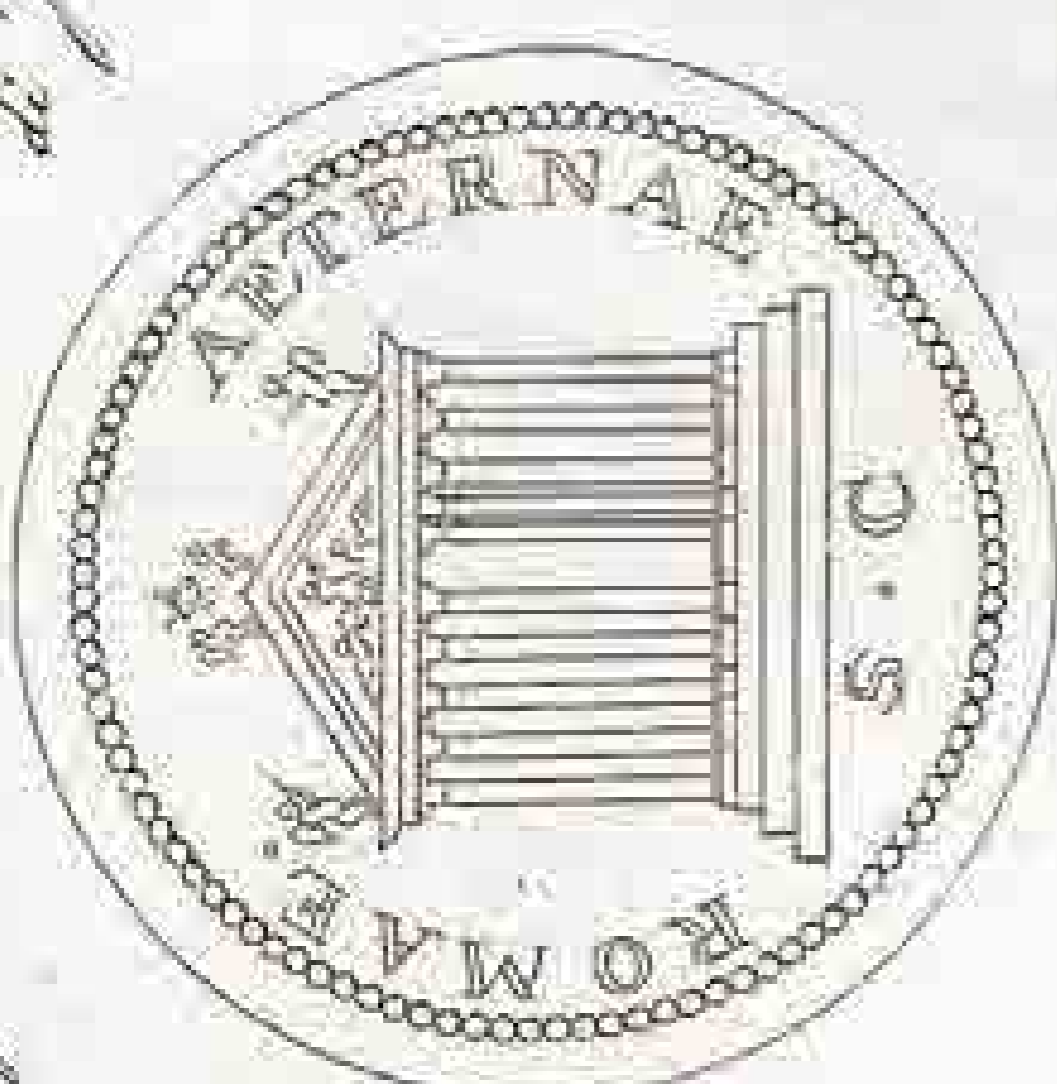
L'insigne Accademia di S. Luca, cui pesa la più piccola indolenza sulle Arti sue, si é compiacciuta di animarmi a riprendere le dette Memorie sul piede dell'ultimo tomo, che unisce l'Antiquaria alle Arti. Ora poi che la Santità di N. S. mercè lo zelo e generoso cuore del Sig. Marchese Canova si è degnata ripristinare l'Accademia Romana di Antichità con unirla a quella delle Arti; onde attesa la loro grande correlazione possano meglio prestarsi vicendevoli ajuti; opportunissimo riesce un tal foglio, nè mancar può di materia. È già qualche tempo che le antichità Romane ci somministrano nuove idee, nello sbarazzo dell'Anfiteatro, nelle escavazioni alle Terme di Tito, al Foro Romano, al Foro Trajano, al Tabulario, ai Tempj di Giove Tonante, della Concordia, di Vesta al Tevere, della Fortuna Virile, della Pietà, della Pace, di Venere e Roma, de' Castori ec. Nelle Arti molto si è fatto in questo spazio di tempo nei Palazzi Gabrielli, Torlonia, e Quirinale, ove da per tutto hanno spiegato la più grande energia: molte variazioni ed aumenti hanno ricevuto i Musei Pio Clementino, e Capitolino, ed altri luoghi, preziosi per l'arte, del Vaticano: gli studj pittorici, quelli d'incisione in rame, in pietre dure e del mosaico non mancano di opere che meritano particolar menzione.

Intanto stimando dover esser mio scopo nella riunione di questi due diversi oggetti l'attingere per quanto è possibile l'epoca più remota in cui cessarono i miei fogli, ho giudicato opportuno di dar ad essi principio con la qui annessa pianta delineata dall'egregio Professore Accademico Sig. Giuseppe Camporesi; la quale dal Tabulario sul Monte Capitolino giungendo sino al Colosseo, abbraccia tutto il moderno Campo Vaccino; quello che per i tanti monumenti che racchiude se fu sempre tenuto per centro delle Antichità Romane, ora interessa anche di più, stante che i recenti scavi hanno dato luogo a nuove scoperte, ed insieme a nuove opinioni. Della detta pianta per altro non farò uso questa volta, che per osservare le sostruzioni del Tempio di Venere e Roma, ad oggetto di rintracciare e stabilire il vero sito ed andamento dell'antica, *Via Sacra*.

Tramonto della Piazza marittima di
Roma antica riportata dal Bellori
Tab. V.



Medaglie di Antonino Pio col Tempio di Venere e Roma con 10 Colonne
di fronte



Giuseppe Camporese del.

V I A S A C R A

T A V. I.

Fu sino ad ora controverso e dubbioso (chi 'l crederebbe?) l'andamento totale di questa Via la più celebre delle interne di Roma antica, come l' Appia lo fu delle Consolari esterne. Tra le questioni agitate intorno ad essa la più rimarchevole è quella, se procedendo dal Campidoglio, passato il Foro ov' era una parte di essa, seguisse in dritto filo alle Carine; ovvero torcendo a destra salisse quanto si voglia verso il monte Palatino, ed infilasse l' Arco di Tito, da cui alle Carine proseguendo avesse ivi il suo fine.

Sino all' epoca in cui scrisse il Nardino „ gli Antiquarj, come dice egli stesso „ portarono questa via dal Tempio della „ Pace all' Arco di Tito, e quivi per dritto alla Meta sudante „ Fu egli dunque il primo a cambiar di parere, e a stabilire „ francamente la sacra aver seguito a dirittura per il sito in „ cui oggi è la Chiesa, il Monastero, e l' Orto di S. Maria „ nuova, nel fine del quale Orto era il suo capo detto *sum-* „ *ma sacra via*, per cui entravasi nel Ceroliense (a) „ Tralascio di qui rilevare la confusione e gli equivoci che sono in questo periodo; perchè tutto si fa chiaro da quanto siegue. A me basta per ora ch' egli stabilisca il passaggio della via sacra al Ceroliense per dritto contro l' opinione degli Antiquarj. Le ragioni a cui si appoggia il dotto scrittore sono 1.º la bassezza de' piani de' Tempj di Antonino e Faustina, di Romolo e Remo, e della Pace che mal suppone essere tutti e tre in livello col piano del Colosseo. 2.º che troppo scosceso e violento sarebbe stato il farla montare all' altezza dell' Arco di Tito. 3.º che l' Arco medesimo non sarebbe stato decentemente fabricato sulla svolta d' una strada e sull' orlo di tanta scoscesità.

Hanno tali ragioni una certa bella apparenza per cui gli

(a) Nardino. Rom. Ant. cap. 12. lib. III.

Antiquarj a lui posteriori lo hanno a guisa di Pittagorici ciecamente seguito; e fra questi io medesimo nella mia descrizione di Roma Antica confesso di aver giurato in *verba magistri*. E' ben vero però che essendomi stato commesso d'illustrare non ha guari i 3 archi di Tito, di Severo, e di Costantino; fatte più mature riflessioni su i passi degli antichi scrittori, e la località in questione; stimai dovermi ricredere. Ma informato che il mio pentimento fu da taluno piuttosto deriso che approvato, vengo a giustificarlo col mettere in campo le anzidette autorità de' classici, e col porre sott'occhio nella quì annessa pianta le fabbriche del Tempio della Pace e di quello di Venere e Roma, come sono dopo i recenti scavi, e non come si vedevano ai tempi del Nardino; ond'egli è in parte scusabile.

Per prima cosa non so comprendere qual ribrezzo abbia avuto quel dotto a non far torcere e salire dove occorreva questa Via Sacra, come se non procedendo tutta in dirittura perdesse del suo onore, quando trattasi della più antica strada di Roma bambina, ristretta a due soli colli sotto Romolo e Tazio; e quando Roma già adulta, Augustale, e Colossale fu si può dire un *Saliscendi* perpetuo; senza eccettuarne la tanto celebrata pianura del Campo Marzo, ove fu il suolo or più alto or più basso, come dimostra il piantato diverso delle due Colonne Trajana ed Antonina, e il diverso livello dell'antico edificio in oggi Dogana al confronto del suo prossimo Panteon. Così del pari fa meraviglia che a vista dell'erto e scosceso clivo Capitolino distorto in mille guise, ed occupato da tante moli che non si sa come vi si salisse coi carri, trovasse il Nardino *indecente*, che l'Arco di Tito fosse collocato nello svolto della Via sacra e sull'orlo di una *scoscesità*; che tanta poi non è, se si lascia avanzare per qualche passo la strada e torcere lungo il Tempio della Pace e S. Cosma e Damiano, andando qui ad incontrare l'Arco Fabiano ed il Foro. Al contrario volendo dar peso alle congetture non è più arduo ed irragionevole il figurarsi che quel bellissimo Arco non si collocasse in luogo da servire come gli altri alle pompe trionfali, quello che ricordava il domator de' Giudei, e il clementissimo Tito, delizia del genere umano? A me certo sembra che il Nardino avendo imaginato sito diverso per la Via sacra fece troppo poco conto di questo monumento che collocò in una via, che suppose il Vico Sandalario.

Ma . . . nè mere congetture nè ragioni ideali debbonsi attendere in tal discussione dove ne forzano documenti tratti dagli scrittori antichi, citati in gran parte da Nardino stesso ; dove la pianta del Nolli con quella che diamo del Camporesi relativamente ai due Tempj di Venere e Roma, e le due medaglie di Antonino, che ne danno il prospetto di 10. colonne, dimostrano ad evidenza essere tale la larghezza di tutto quel piantato, che impedisce alla via di proseguire in dirittura alle Carine come vuole il Nardino. Per procedere con metodo e brevità insieme, da Varrone e da Festo abbiamo chiaramente espressi i due estremi di questa celebre via : l'uno al sacello di Strenia Dea delle mancie nelle Carine innanzi l'Anfiteatro, l'altro alla Rocca del Campidoglio : quello n'era il capo e questo la fine. *Ceroliensis a Carinarum junctum dictus Carinae, postea Cerionia, quod hinc oritur caput sacrae viae ab Streniae sacello, quae pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem, et per quam augures ex arce profecti solent inaugurare* (a). Festo consuona precisamente con Varrone, solo aggiungendo che il volgo non conosceva realmente per Via Sacra, che la parte di mezzo, quella cioè che dalla Regia giugneva alla Casa del Rè Sacrificulo. *Itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur sacra appellanda est a Regia ad domum regis sacrificuli, sed etiam a Regis domo ad Sacellum Streniae, et rursus a Regia usque in arcem*. La casa di questo finto Re ben diversa da quella del Pontefice Massimo (b) non sappiamo precisamente ove fosse, ma da quanto siamo per dire può ben arguirsi che dovesse rimanere nella salita presso l'Arco di Tito, acciò vi restasse un considerabile tratto di strada dalla Regia per la Via Sacra propriamente detta, e per tale conosciuta dal volgo.

Verificati questi due estremi della Via Sacra, è d'uopo eziandio farsi carico di due altri punti sostanziali della medesima, il *Clivo sacro* e la *Summa Sacra Via*, la quale non deve confondersi col *caput Sacrae Viae*, siccome ha fatto il Nardino (c). Che la parola *clivus* denoti una strada che sale, e che il *clivus Sacer*, anzichè prendersi per una dirama-

(a) Varr. De ling. Lat. IV.

(b) Nardino. Rom. Ant. p. 131.

(c) Vedi sopra al luogo citato.

zione della Sacra debbasi intendere per la porzione della medesima che saliva è indubitabile, subito che vedesi portare l'istesso nome. Or chi non scorge che passato l'arco Fabiano e la Regia tosto s'incominciava a salire come anche al presente si sale per giungere ai Tempj della Pace e di Venere e Roma, e all' Arco di Tito? Varrone al luogo citato descrive per l'appunto la cosa com'è. *Hujus Sacrae Viae pars haec sola vulgo nota, quae est a Foro eunti proximo clivo.* Orazio lo fa risplendere in quei bei versi . . . *trahet . . .*

Per sacrum clivum, merita decorus

Fronde, Sicambros. (a)

Ed anche più chiaramente ove descrive la guerra civile contro Bruto e Cassio

Intactus aut Britannus ut DESCENDERET

Sacra catenatus via. Epod. Ode 7.

Esso viene indicato anche da Marziale, allorchè nell'insegnare al suo libro la Via da farsi per andare a salutare il suo amico Proculo, che dimorava nel Palazzo de' Cesari, introdotto che l'ha nella Sacra gli avverte (b)

Inde petes sacro veneranda Palatia clivo.

Al più alto termine del medesimo esser dovette la *summa sacra via*; non potendosi indicare colla parola *summa*, che la maggior elevazione della strada, e non mai il capo della medesima che vedemmo esser stato distinto col nome di *caput*, e posto nelle Carine al Sacello della Dea Strenia per le autorità spaccate di Varrone e di Festo. Parla di questa Varrone medesimo, distinguendola dal *caput*, e indicando che vi si vendevano pomi. *Hujusce inquam pomaria summa sacra via ubi poma venerunt contra auream imaginem (c)* E' anche menzionata da Cicerone nella sua orazione *pro Plancio* ove dice: *si quando, ut fit, jactor in turba non illum accuso qui est in summa sacra via, cum ego ad Fornicem Fabianum impellor, sed eum qui in me incurrit atque incidit.* Da qui vedesi dunque quanto errasse il Nardino in supporre che questa via andasse direttamente per la piana alle Carine, e nello immaginarsi che il piano del Tempio della Pace fosse a livello degli altri due di Romolo e Remo, e di Antonino e Faustina.

(a) Horat. Carm. IV. 2.

(b) Martial. I. 71.

(c) Varr. De re rust. I. 2.

Nè si opponga che la maggior altezza del detto Tempio della Pace abbia potuto essere la *summa sacra via*, di modo che, stabilitasi quivi non verrebbe ad escludere il dritto filo della strada; mentre dai passi degli autori antichi si rileva tanto che la via torcesse, quanto che salendo si dirigesse, non alle Carine, ma verso il Palatino appunto ov'è al presente l'Arco di Tito. Ovidio è il primo a indicare una tale svolta, e di precisarne la sommità alla porta del Palatino, ove fu il Tempio di Giove Statore ed il principio delle mura di Romolo. Egli dal Foro di Cesare indirizzando il suo libro al Palazzo Augustale si spiega

*Paruit, et ducens, haec sunt fora Caesaris, inquit,
Haec est a sacris quae via nomen habet.*

*Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem,
Haec fuit antiqui Regia parva Numae.*

*Inde petens DEXTRAM, Porta est, ait, ista Palatii
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.*

Ovid. Trist. III. eleg. 1.

Se dopo la Regia adiacente alla Sacra fa il poeta voltare il suo libro a destra senza uscire dalla via, nè mentovare altra strada, segno è che torceva, e torceva alla destra, senza di che il libro non poteva per certo incontrare il Palazzo. Nè altrimenti si può pensare in forza di altre autorità. Marziale scimmiettando Ovidio nel dirigere il suo libro, come sopra accennamo, al Palazzo

*Quaeris iter, dicam, vicinum Castora canae
Transibis Vestae, virgineamque domum,
Inde petes sacro veneranda Palatia clivo
Plurima qua summi fulget imago ducis.*

Notisi che come Ovidio fa torcere a destra il suo libro, così Marziale indica che questa svolta era appunto il Clivo sacro, cioè, la parte della via stessa che saliva, e non mai una diramazione di questa o altra di altro nome. Autenticandosi dai detti versi di Marziale che il clivo sacro terminava al Palatino, e da quelli di Ovidio che il clivo metteva giusto alla porta di quel colle; questa non può essere altra che la Mugonia, vicino alla quale fu il tempio di Giove Statore, e presso cui vedesi inalzato l'Arco di Tito. Difatti che la Porta Mugonia rimanesse nella via sacra lo dichiara Dionisio *Romulus Jovi Statori apud portam Mugoniam quae in Palatium e via sacra ducit (a)*. Basterebbe l'autorità sola di que-

(a) Dionys. Ant. Rom. II.

b

sto accurato scrittore per tutto conchiudere; mentre se è certo che la via sacra si protraesse sino al Tempio della pace, dovendo di quà dirigersi al Palatino non ha potuto a meno di torcere lungo S. Maria-Nuova, e salire dove? per forza ov'è l'Arco di Tito. Conobbe l'ostacolo il Nardino stesso; per cui sfuggendo del tutto *l'inde petens dextram* di Ovidio, in quanto a Dionisio pensò ch'egli abbia fallato prendendo una porta per un'altra, vale adire scambiando la *Mugonia* con la *Romanula* situata molto più all'Occaso verso il monte Capitolino; ma tutte e poi tutte le autorità collimano con Dionisio. Stringe Anastasio in Constantino e conferma che la via sacra fosse immediatamente avanti il Palatino ed il Palazzo che è lo stesso, essendo stata convertita quella collina tutta in Palazzo per l'abitazione de' Cesari. . . . *Ita ut in via Sacra ante Palatium se se committerent*. Anche l'abitazione di Anco Marzio prova che la *summa Sacra via* fosse presso al Tempio di Giove Statore, ed alla porta Mugonia. *Ancus Martius in summa sacra via ubi aedes Larium est* (a). *Ancum in Palatio ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra* (b). Plutarco in Cicerone mette anch'egli espressamente al Tempio di Giove Statore il principio di questa via. *In templo Iovis Statoris extracto in principio Sacrae Viae contra egredientes e Palatio*: ove quel principio non può intendersi a mio credere che quello della Via Sacra propriamente detta e conosciuta dal volgo, dov'esser dovette la Casa del Re Sacrificulo per essere d'accordo con Festo, e Varrone, che ambedue il vero principio lo pongono al Sacello della Dea Strenia. Quanto ho già detto ne dimostra che la *Via Sacra* col suo clivo giungeva all'arco di Tito, presso cui era il Tempio di Giove Statore e la porta di Romolo detta Mugonia.

Altre prove vi sono poi per dimostrare che il clivo Sacro passasse avanti il tempio di Venere e Roma, non già dritto costeggiandolo verso l'Anfiteatro, ma diriggendosi contro il Palazzo lungo la facciata della moderna Chiesa di S. Maria nuova come si disse. Si ha per esempio negli atti di Pigmenio, *Caepit Pigmenius ascendere per clivum Viae Sacrae ante templum Romuli (idest Romae)* (c) *ecce Iulia-*

(a) Solin. Polyhist. cap. 2.

(b) Non Marcel. de Doctor. indagine.

(c) Nard. Rom. Ant. p. 136.

nus procedens in regiam aulam videns Pighenium Praesbyterum a longe per clivum venientem ec. E meglio si ricava da Marziale stesso il quale nel citato epigramma, dopo aver avvertito il suo libro che vada per il clivo sacro gli seguita a dire

Nec te detineat miri radiata colossi

Quae Rhodium moles vincere gaudet opus.

Se per tal colosso radiato in forma d' Apollo o di Sole altri non può intendersi che quello di Nerone; dove stava egli al tempo di Marziale, vissuto sotto Domiziano, se non nel sito appunto del clivo sacro lì per lì dov' oggi è la Chiesa di Santa Maria nuova? Mi spiego.

Abbiamo da Svetonio in Nerone che questo Augusto, *non in alia re damnosior quam in aedificando*, non contento dell' abitazione Palatina l'accrebbe a dismisura da questa parte fin sull' Esquilie, chiamando questa sua aggiunta *Domus transitoria*; finchè venutagli fantasia di brugiare la città per costruirla nuovamente a sua voglia; rifabricò la sua casa ancora, ponendole il nome di *aurea*, e collocando nel vestibolo il suo Colosso. Dione sembra indicare assai bene che questo vestibolo fosse il fabricone che divenne poi Tempio della Pace, dicendo che sotto Vespasiano fu questo Tempio dedicato (non edificato) e soggiungendo che allora fu trasportato il Colosso e collocato sulla VIA SACRA... *Vespasiano VI. et Tito IV. Coss. Templum Pacis dedicatum est, et colossus sacra via collocatus (a)*; Che se Dione non indica precisamente il luogo, Marziale nell'epigramma chiaro lo spiega che fu il clivo sacro, cioè a dire avanti le sostruzioni del Tempio di Venere e Roma che servito appunto avevano all' Atrio della *Domus aurea* Neroniana; e meglio lo prova, allorchè seguita a dire,

Hic ubi sidereus proprius videt astra colossus,

Et crescunt media pegmata celsa via.

Invidiosa feri radiabant ATRIA Regis ec.

Martial. in Amphitheat. Caesaris epig. 2.

Ebbe dunque il poeta ragione di dire al suo libro che non perdesse tempo sul clivo a deliziarsi in quella statua

Nec te detineat miri radiata Colossi.

Si sa per la storia che Vespasiano non distrusse le fabbriche

(a) Dion. lib. 66.

Neroniane, ma soltanto mutò loro faccia, e come del Vestibolo se ne servì per inalzarvi un Tempio alla Pace, così pensò di convertir l' Atrio in luogo da costruire le machine per uso dell' Anfiteatro inalzandovi il detto Colosso. Venuto in capo ad Adriano di far ivi un Tempio a Venere e Roma ne tolse il colosso e lo fè trasportare innanzi l' Anfiteatro coll' opera dell' Architetto Detriano e coll' ajuto di 24. elefanti secondo narra Sparziano nella sua vita.

Quanto si è addotto finora serve a provare che le sole autorità degli antichi scrittori bastano a farci intendere che la via sacra scendendo dall' Arco del Campidoglio per il clivo capitolino imboccava nel Foro, e poco dopo averlo traversato cominciava a salire, formando il suo clivo incontro il Palatino, ove nella sua sommità infilava l' arco di Tito e di là proseguendo terminava al sacello della Dea Strenia avanti l' Anfiteatro. Che però non ebbe ragione il Nardino di produrre un' opinione nova, che non regge al contrasto degli Scrittori. Aggiungeremo soltanto *pro coronide*, che una tale opinione viene per ultimo autenticata dai Regionarii medesimi; ponendo questi nella Regione IV della via sacra il Tempio di Faustina, quello di Remo, della Pace, di Venere e Roma, l' arco di Tito e la Meta sudante; laddove secondo Vittore il Tempio di Giove Statore, tutto che sia indubitato ch' egli stesse nella *summa sacra via* presso la Porta Mugonia, viene collocato nella regione X del Palatino. Per conseguenza se la *summa sacra via* si collocasse col Nardino dopo l' Orto di S. Francesca Romana incontro al Colosseo; bisognerebbe ivi situare altresì il Tempio di Giove Statore, il quale di tal maniera spetterebbe alla IV regione e non alla X dove lo stabilisce Vittore.

Or che dirassi se l' idea del Nardino viene esclusa anche dal fatto? Allor quando il Nolli fece la sua esattissima pianta di Roma, sebbene non si scoprirono come al presente le sottruzioni dell' Atrio di Nerone, si potea comprendere sin d' allora che fra il Tempio della Pace e le due Tribune di Venere e Roma, non vi era luogo bastante per il dritto filo di una via principale qual era la sacra. Si vegga ora la pianta qui annessa ricavata dai recenti scavi, e ne risulterà sempre più l' impossibilità di sostenere l' opinione del Nardini.

Nè si cerchi scampo in ricorrere ad epoche diverse, come tenta quel dotto, col supporre che Nerone colle sue fa-

briche imbrogliasse il corso di tal via. La religione a cui i Romani furono sempre inviolabilmente attaccati, non permette di pensare che alcuno (neppure il bestiale Nerone) si attentasse di mutare andamento ed aspetto ad una strada così venerata, divenuta e chiamata *Sacra* per il federe seguitovi di Romolo con Tazio, per la casa che vi era del Re sacrificulo, per quella del Pontefice Massimo, e delle Vestali, per le processioni che vi si facevano degli Auguri, e per tante altre memorie che ricordava della più antica Roma. Oltre di che le autorità di Dionisio, di Cicerone, di Orazio, e di Ovidio combinando con quelle di Marziale, Svetonio, Dione, Spaziano, e Plutarco, che sono tanto posteriori, recidono il capo ad ogni dubbio. Degli altri edifici nella pianta indicati se ne avrà ragione poco alla volta ne' seguenti fogli.



NINFA GIACENTE

T A V. I I.

Valutabile è al sommo nelle Belle Arti, come in tutte le produzioni di genio il saper scegliere una felice invenzione: che se alla vaghezza del soggetto si unisce l'esecuzione di una mano maestra, allora addiviene che ogni opera si fa grande, e corre sicura agli applausi.

Nel genere delle Grazie qual più vago concetto di una ninfa addormentata, che si desta al melodioso suono di una cetra? E quanto meglio, se colui che la fa da citarista, non si vegga essere un satiraccio capripede ma un vezzoso amorino, per cui tutto il campo si lasci all'Artista di esaurire le grazie della femminile e fanciullesca bellezza? Tale è per l'appunto il soggetto che in accurato e fedele contorno esibiamo alla Tavola II. ed è questo il più recente prodotto del sublime scalpello del Sig. Marchese Canova.

In grandezza del vero scorgesi la Ninfa rappresentata nel momento in cui scossa dal sonno, fa del suo braccio puntello al capo, ed a quella parte si volge d'onde ode venire l'armonia; incerta ancora, ed ignara di chi le tende la dolce insidia. Il destro amorino le suona ai piedi, e autor della burla resta anch'esso burlato dal suo proprio valore, per cui perdendo di vista il suo scopo, alza gli occhi al Cielo come rapito anch'esso dall'Armonia del suo tocco.

Una Najade Ninfa de' fonti, e de' ruscelli si vuole rappresentata in questa scultura. Queste amabili Divinità dell'acque dagli antichi poeti immaginate come se fossero realmente esistite, formano gran parte dell'istoria favolosa; e più che quelle degli alberi, e de' monti vi figurano, a motivo che per la loro compiacenza con i fiumi loro vicini ed i monti stessi da cui discendono sene fece da loro derivare la maggior parte dei Principi, e degli Eroi della Mitologia; furono tenute per Madri delle popolazioni, per Dee tutelari delle Città, e per Nutrici degli Dei medesimi. Le rappresentarono gli antichi quasi nude, e dettero loro un'idria o conca per distintivo delle acque che simboleggiano, sicchè *ninfe* quasi *linfe* furono chiamate.



M. Blaque delin.

Tab. II. Mus. pectoralis.

Dr. Cuvier del. et sculp. de marine.

Reynolds, Anatomie

Lo scultore avendo quì fatta la sua Najade giacente per esser veduta da ogni lato l'ha imaginata distesa su i proprii panni, aggiuntavi con mirabile effetto una pelle di Leone per origliere; nè ha lasciato d'introdurvi dalla parte opposta la conca, per così distinguerla dalle *Oreadi* abitatrici delle Montagne, dalle *Napee* cui appartengono le Valli, dalle *Driadi* o *Amadriadi* cui dedicate sono le Foreste. Avrebbe potuto mettersi al dinanzi della figura l'idria sudetta, onde la Ninfa per Najade si riconoscesse a colpo d'occhio; e forse drappeggiare in parte la medesima per sempre più tenersi all'usitato. Ma all'avveduto artefice fu più a cuore il mostrare in tutta la sua estensione l'intelligenza del Nudo, ed in luogo della conca sostituirvi quella fiera spoglia del Re degli animali. Di fatto qual vivace contrasto, e qual piccante effetto non fa colle delicate membra della Ninfa quella pelle leontocefala? Lasciamo che sull'incisione medesima si riconosca la semplice sua acconciatura, la proporzione sì di lei che del putto, la purità de' contorni in ambedue, e come già dicemmo, l'espressione e la bizzarria dell'idea. Per ciò che riguarda il rilievo delle parti, il dolce entrare de' muscoli, il loro ondeggiamento, succosità, morbidezza tanto nel putto che nella Ninfa, è duopo consultare il marmo stesso per giudicarne. Sono questi rilievi che al giusto mostrar non può la fredda incisione, ed a spiegarli mal vi giunge la penna del letterato: l'originale al contrario è bastante a colpo d'occhio di persuadere chiunque, che in questo tenero stile tutte vi sono esaurite le finezze dell'arte; quelle che tanto distinsero l'antico Prassitele nella sua Venere e nel suo Cupido, per cui fu tenuto il più gran scultore de' Greci.

Fig. 1.

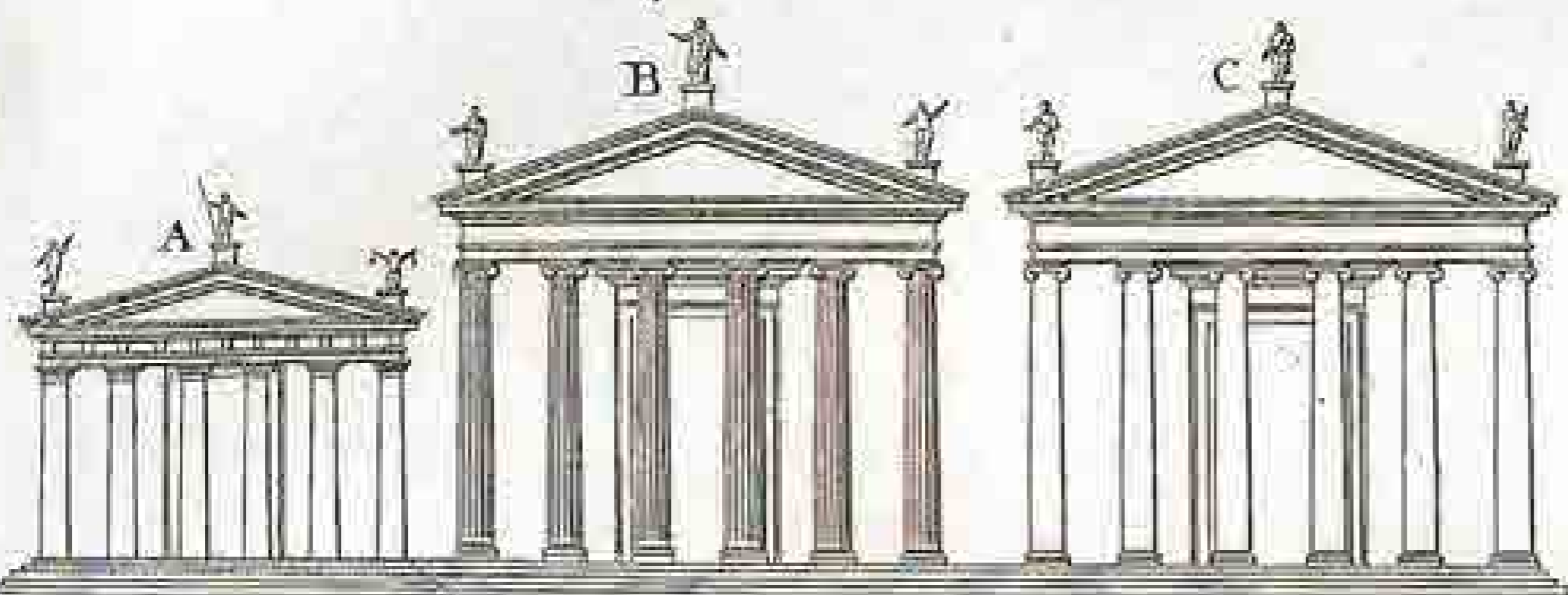


Fig. 2.

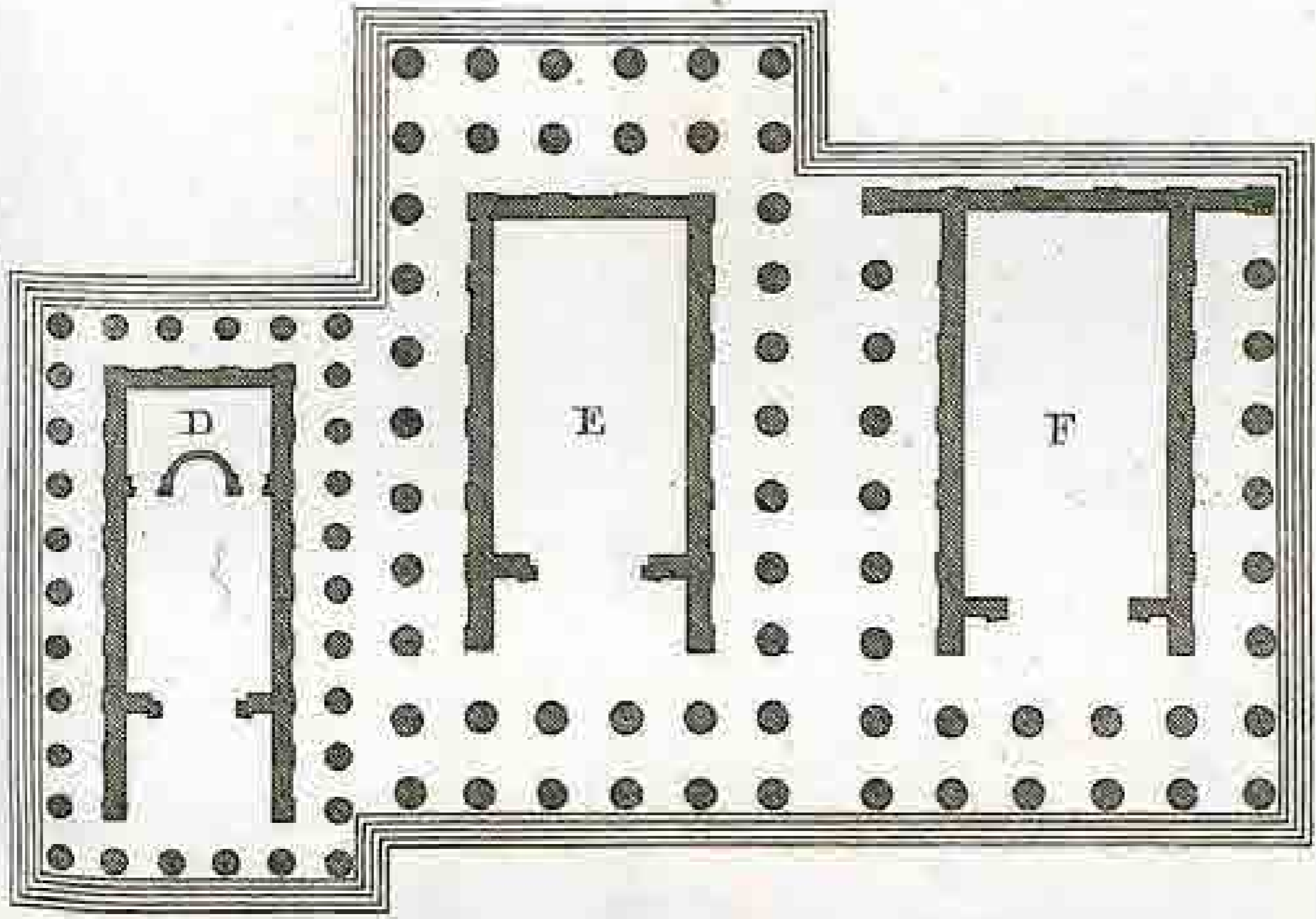


Fig. 3.

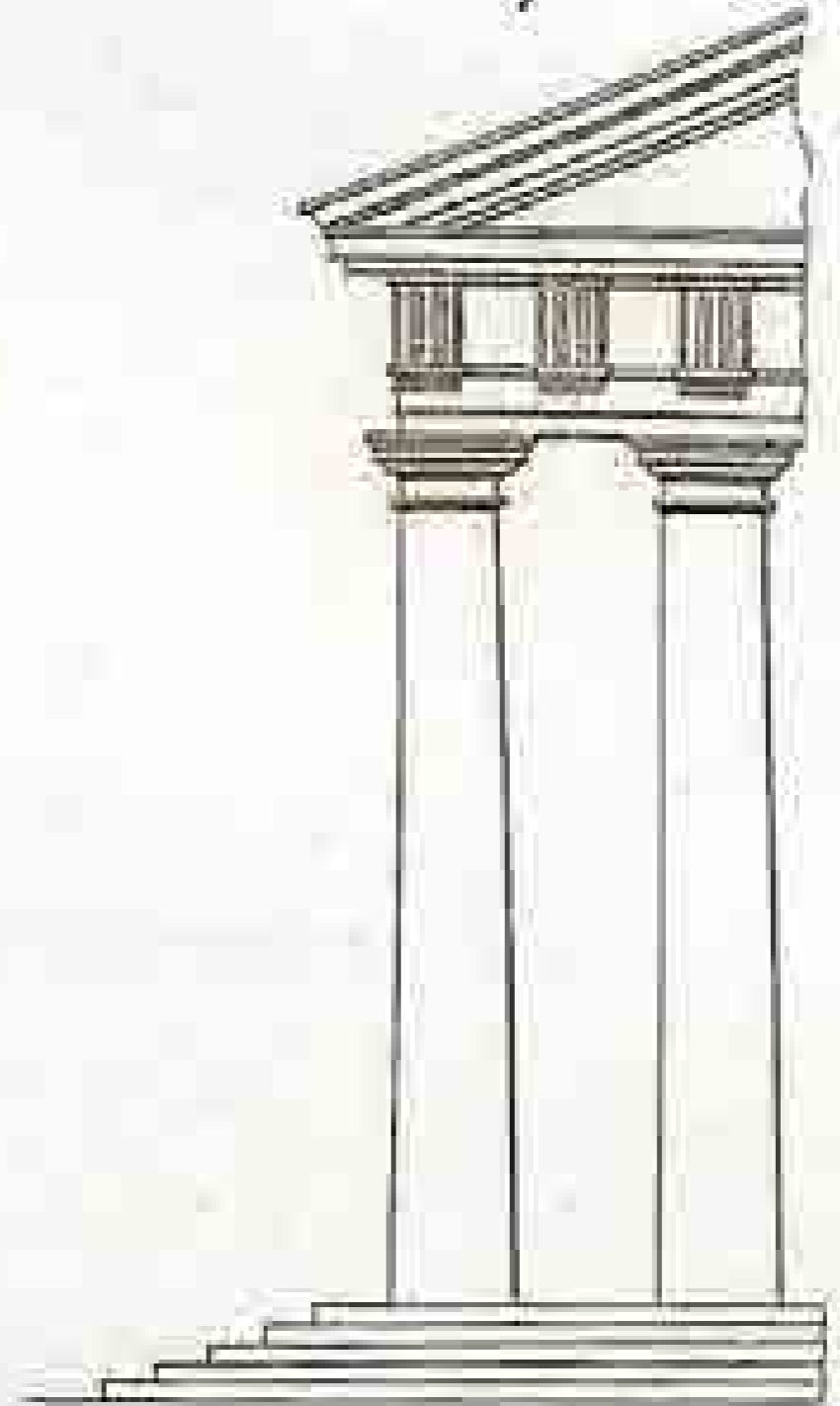


Fig. 4.

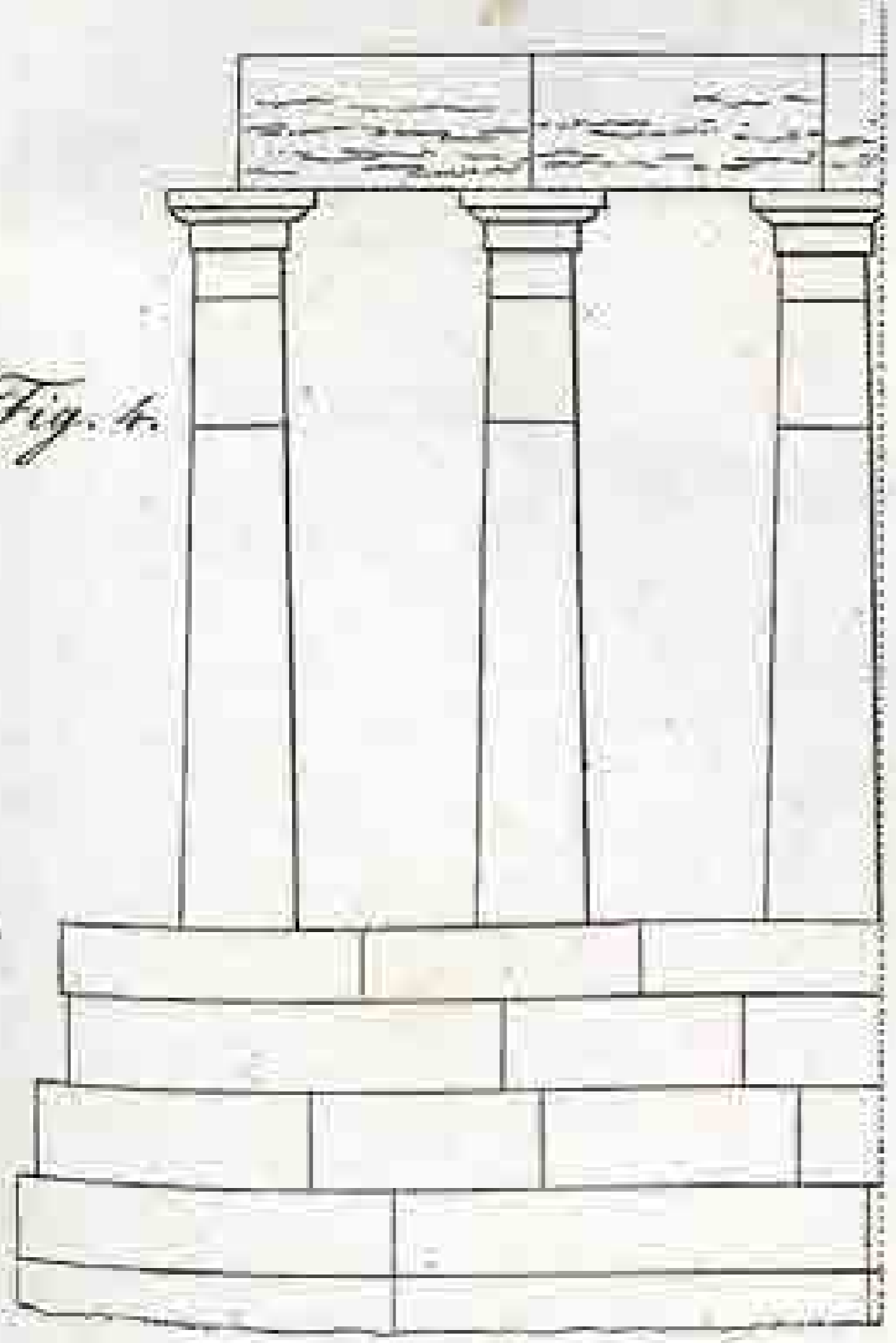


Fig. 5.

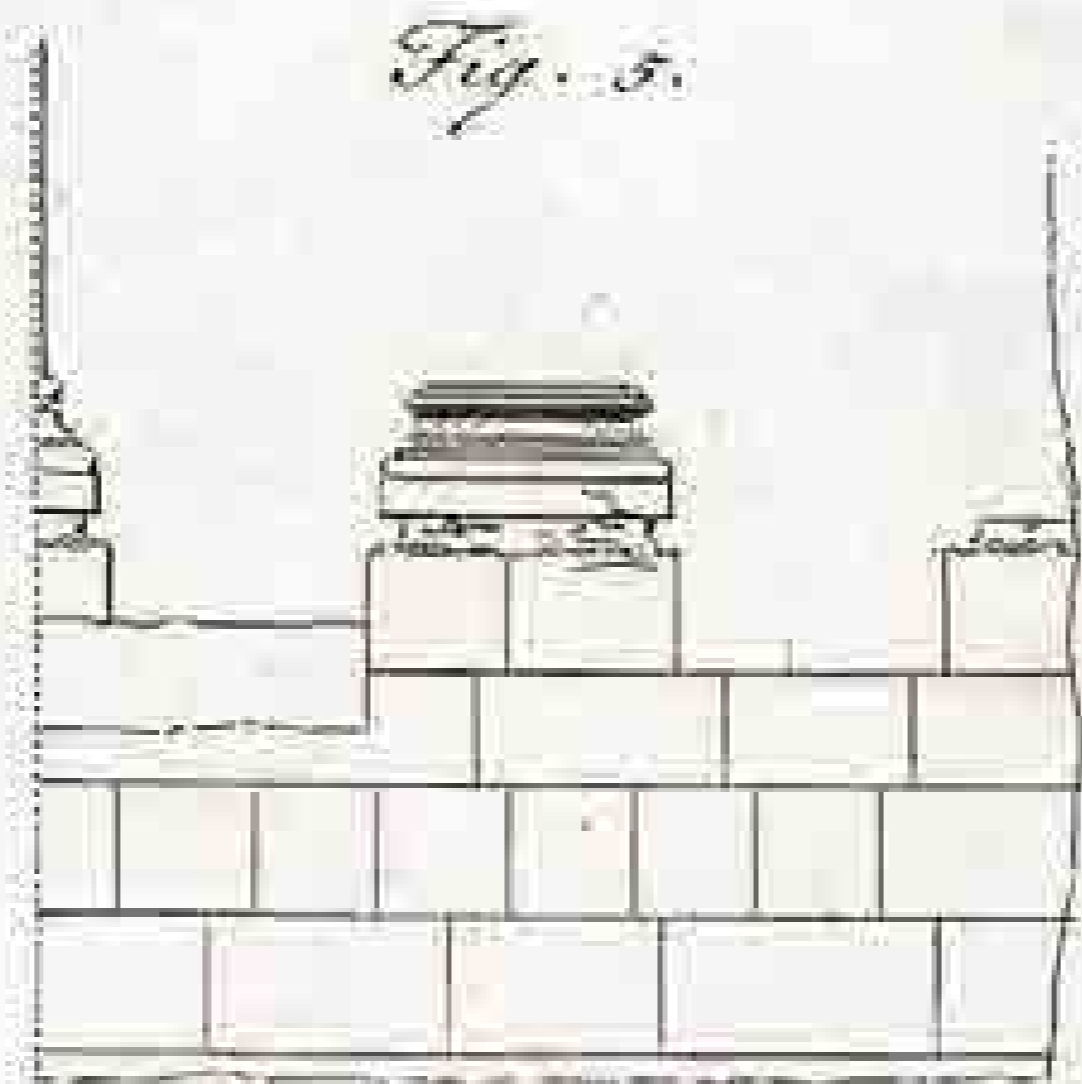


Fig. 6.

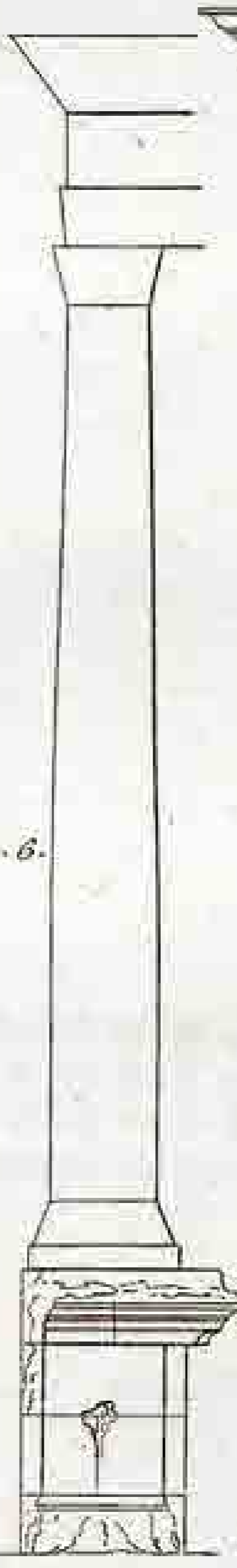
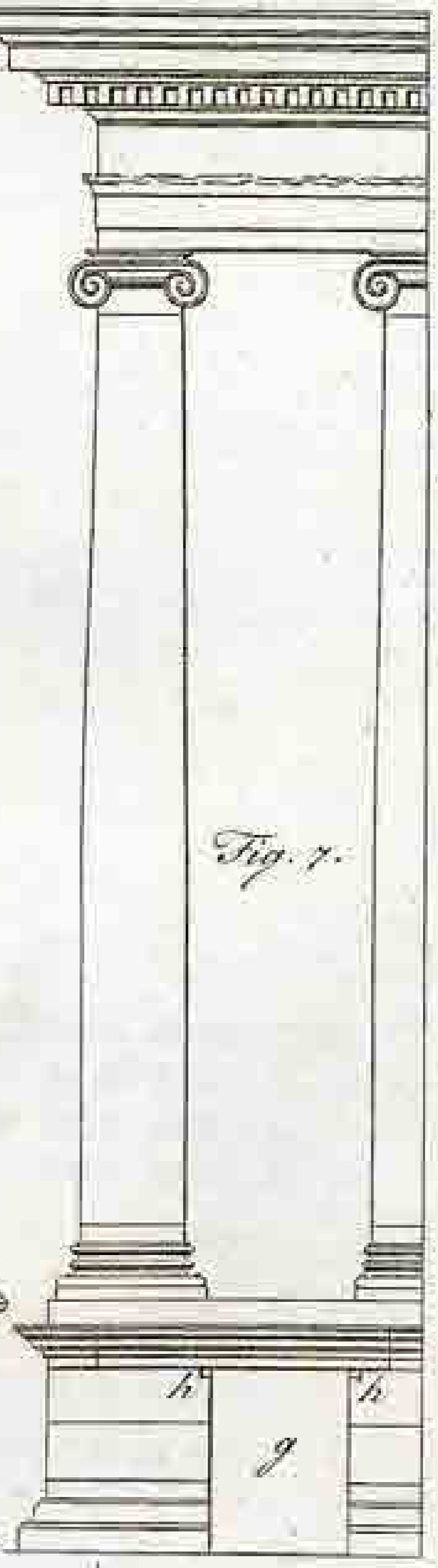
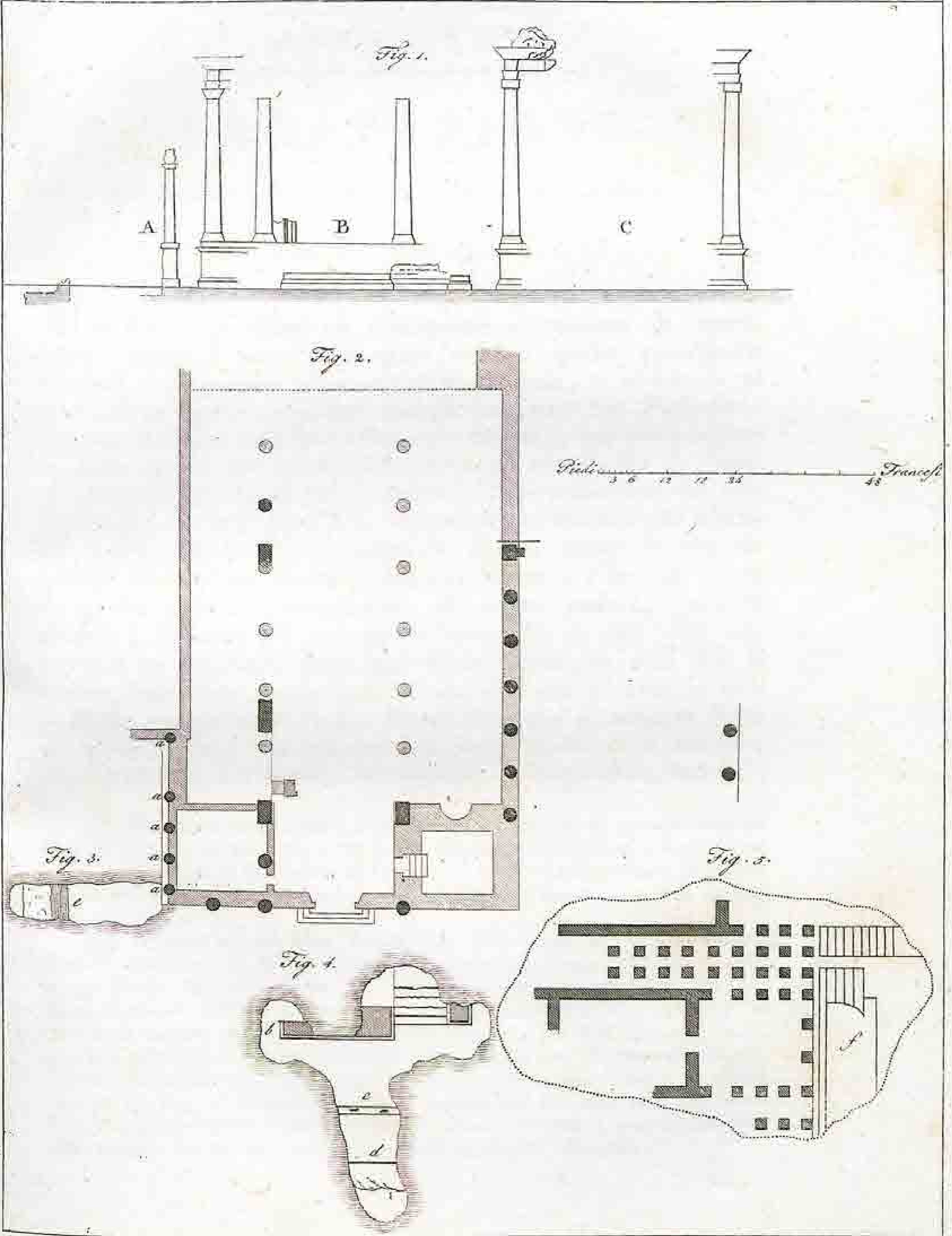


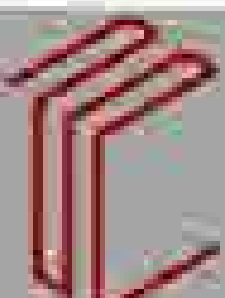
Fig. 7.



Arch. Opuscul. III.



G. B. Cipriani inc.



E S C A V A Z I O N I

All' antica Chiesa di S. Niccola in Carcere.

T A V. III. E IV.

Una delle più felici ed interessanti escavazioni di questi ultimi tempi è stata senz'alcun dubbio quella principciata il 1808. nell'interno di quest'antica Chiesa, e terminata al di fuori ne' giorni scorsi dall' egregio architetto Sig. *Valadier*. Questo replicato sgombro oltre aver messo a portata i Signori Architetti di esaminare per intero gli avanzi dei 3. Tempj antichi ivi ancora in partesuperstiti, e già pubblicati dal *Labacco* per la sola parte del sopraterra; ha contribuito eziandio a disinfectare l' Archeologia da diversi errori invalsi riguardo ad essi per la parte dell' Erudizione. Fino all' epoca di questo accurato *disegnatore de' nostri ruderi*, (così lo chiama l' *Orlandi* nel suo Abecedario) che è dire 244. anni circa in addietro, altro non se ne sapea, se non che la Chiesa fosse stata eretta sulle rovine dell' antico Tempio della Pietà, innalzato da Roma Repubblica per il notorio fatto di quella figlia, che col proprio latte alimentò la madre, condannata in un carcere ivi esistente a morir dalla fame (a).

(*) *Si avvertono i Signori Associati che il ritardo di questa seconda distribuzione, non da altro è provenuto che dal prolungamento degli Scavi intorno la Chiesa di S. Niccola in Carcere, i quali manifestando di giorno in giorno nuovi motivi di rilevanti osservazioni, ci hanno tenuti in sospenso fino al presente:*

(a) Narrano un tal fatto *Plinio lib. VII. cap. 36.* e poi *Solino, Valerio Massimo, e Festo*. Quest'ultimo varia soltanto nel dire accaduto al *Padre* ciò che *Plinio*, e *Valerio Massimo* dicono della *Madre*. Forse equivocò questo Autore per essere un consimil fatto accaduto in Grecia in persona di un *Padre* chiamato *Cimone*. *Valerio Massimo lib. V. cap. 5.* e nell'Indie in persona di *Ettafo*, *Padre* anch'esso. Nonno nelle Dionis. Può ben essere che trovandosi la vecchiezza di un uomo più pittorica di quella di una donna, o tornando meglio l' opposizione dei due sessi; i nostri Pittori rappresentarono ordinariamente il *Padre* lattante e non la *Madre*; qual soggetto chiamarono per antonomasia la *Carità Romana*.

c

Il *Labacco* fu il primo a riconoscere che i Tempj erano 3. e non uno; e ne pubblicò i *prospetti*, e le *piante* come vedesi *Tav. III. Fig. 1. lett. A, B, C: Fig. 2. lett. D, E, F.* Ma non si badò a lui nè punto nè poco. Il *Piranesi* confuse gli avanzi di tutti tre, che attualmente sono come si osservano *Tav. IV. Fig. 1. lett. A, B, C,* e gli assegnò alla *Basilica di Cajo e Lucio (a)*: ed il *Milizia* delli 3. non considera che il *Dorico* o sia il più piccolo, dandone l'onore della pubblicazione al solo *Serlio*, che di fatto ne diede anch'egli i disegni, ma senza incaricarsi degli altri due (*b*).

Stanno questi 3. Tempj ad un istesso piano come gli ha dati il *Labacco* se non che il *Dorico* sporge alquanto di più, ed è molto più piccolo, come osservasi nella sua pianta *Tav. III. Fig. 2. lett. D.* Le colonne non hanno base: la sua cella (che più non esiste) si vede interrotta da un semicerchio fuori di regola, come irregolare è il triglifo sull'angolo, notato dal *Labacco* istesso, *Tav. III. Fig. 3.* Ma la trabeazione di questo Tempio più non si vede, e del medesimo altro non restano che 5. colonne le quali fiancheggiano la moderna Chiesa *Tav. IV. Fig. 2. lett. a a a a a.* Gli altri due sono di ordine *Jonico* e fatti ad imitazione l'uno dell'altro, se non che quel di mezzo è *anfiprostilo* cioè con doppio pronao come lo diede il *Labacco*, e come attualmente esiste servendo di Chiesa *Tav. IV. Fig. 2.* Ha di più le colonne scanalate, e rivestite di solidissimo stucco nel modo che sono quelle della *Fortuna Virile*, e di *Vesta* a Tivoli. Non insistiamo con ulteriori dettagli, lasciandosi questi a carico del Sig. *Valadier* che il tutto ha diligentemente notato, per servirsene nella sua grand'opera che s'incide dall'egregio Signor *Feoli*, e s'illustra dal ch. Sig. *F. A. Visconti*.

Dovendo esser breve (ma non oscuro) mi ristringerò a far conoscere come la Chiesa trovisi collocata fra questi Tempj; a render conto delle recenti scoperte e dei vantaggi tratti da esse; finalmente a congetturare su i nomi che possano competere ai sudetti 3. Tempj.

In epoca assai remota e difficile a fissarsi, disparvero questi edificii ingombrati da umili case: e fu buona sorte che venisse in capo a qualche fedele d'insitare fra quei ruderi un Santuario Cristiano all'onore del gran Vescovo di Mira, S. Nic-

(a) Piranesi Campo Marzo pag. 21.

(b) Miliz. Art. di ved. pag. 26.

cola di Bari . Mentre sebbene debba supporsi che la nuova fabbrica danneggiasse in gran parte le antiche ; tanto non dimeno ne salvò con la religione che il *Labacco* potè vederli in modo da darne i *prospetti* e le *piante* , e noi per mezzo de' nuovi scavi riconoscerne i sepolti basamenti , e , quel ch'è più fortunato , trovarne la loro immagine conservata ed espressa in gran parte ne' frammenti marmorei dell' antica pianta di Roma . Edificatasi dunque la Chiesa alla foggia delle antiche Basiliche , servirono a formarne la navata maggiore i muri spettanti alla cella del Tempio di mezzo . Bensì per dare il passaggio alle navette laterali pensarono quegli Architetti di distruggere la parte inferiore di quel muro , e praticarvi degli archetti , sullo stile medesimo delle Basiliche di S. Paolo , di S. Maria in Cosmedin , e tante altre . Per sorreggerli s'impiegarono colonne , basi , e capitelli di vario ordine e misure , come si trovarono , e come si vedono . La parte del muro superiore rimasta in opera fu ricoperta di bianco : si atterrarono le colonne all' intorno , seppur vi erano a quell' ora , e si protrassero i muri d' intelaratura sino alle colonne delle ale degli altri due Tempj . Si osservi alla *Tav. IV. la Fig. 2.* ove la tinta nera segna l' antico esistente , la chiara il moderno ; e si livelli con la *Fig. 1.* , ove semplicemente trovansi segnati gli avanzi antichi come gli ha trovati il Sig. *Valadier* . Senza esser così prevenuto l' amatore il più esperto non potria riconoscere , entrando in quella Chiesa , la mescolanza che si è ivi fatta di antico e di moderno . Fin dal tempo in cui surse la medesima si rinvennero , e si lasciarono visibili sotto l' altar maggiore alcuni sotterranei proprii d' un carcere ; che per esser vicino al Teatro di Marcello , e per la testimonianza di Plinio fu sin d' allora creduto esser quello in cui avvenne il prodigio della *Carità Romana* (a) . Questo carcere per altro non si è veduto mai così bene quanto dopo le moderne escavazioni . Hanno queste non solo servito a mostrare che i 3. Tempj non si terminavano con una gradinata eguale , come gli immaginò il *Labacco Tav. III. Fig. 1.* ma che intorno di tutti ricorreva un basamento di travertini , come alla *Tav. III. Fig. 4. 5. 6. e 7.* chi più alto , chi più basso , e di costruzione diversa . Il vantaggio maggiore si è che per via di esse viene portata all' evidenza

(a) Piazza delle opere pie di Roma pag. 465.

l'esistenza del detto carcere; mentre lo *stilobata* appunto del Tempio verso il teatro di Marcello *Tav. III. Fig. 7.* presenta al di sotto degl'intercolunii altrettanti ingressi ad un sotterraneo *Fig. 7. Lett. g.* i quali negli angoli conservano ancora visibili gl'incastri *Lett. h. h.* per fissarvi de' cancelli, che vi si vollero probabilmente lasciare, perchè richiamassero alla memoria di chiunque passava fatto così prodigioso. E così si verifica ciò che dice Plinio che il carcere fu la base del Tempio. *Templo Pietatis extracto in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli Theatrum est (a).* Esistendo ancora gli avanzi di ambedue le fabbriche del Teatro e del Carcere quelle ultime parole dello storico *ubi nunc Marcelli Theatrum est*, anzichè far supporre che il carcere ed il Tempio andassero distrutti con la fabbrica del Teatro; dovranno piuttosto indicare o la gran *prossimità* del Tempio al sudetto, o l'*inclusion*e di esso nel Teatro medesimo; non altrimenti che nel Teatro di Pompeo fu compreso il Tempio di Venere vincitrice, e nel portico di Ottavia gli altri di Giove e di Giunone. Del rimanente sin dal 1808. fu lasciato aperto un taglio fatto nel principio della navetta a destra, entrando dalla porta grande della Chiesa, ove può ben discendere chiunque voglia esaminare quei sotterranei, come visibili sono nelle botteghe adjacenti che guardano gli avanzi del Teatro di Marcello.

Ma qual carcere sia stato codesto vorrà taluno sapere. Forse il Mamertino che è lo stesso del Tulliano? Non lo credo, nè so pensarlo. Per quanto il *Baronio* siasi sforzato a sostenere tale opinione, fu gagliardamente confutato dall'*Ugonio* poi dal Padre *Donato*, e dal *Nardino*; e recentemente dal ch. Sig. Abbate *Cancellieri* in opposizione all'erudito Sig. Avvocato *Adami* che al *Baronio* si attenne. Vaglia il vero se non fu un sogno di Livio che il carcere Mamertino fu costruito *media urbe, imminens Foro (b)*; nè a questo carcere per essere vicino al Tevere può convenire il *media urbe*; nè sarà mai possibile far giungere al Tevere il Foro Romano. Più discretamente pensando vi supposero altri il carcere della plebe, o sia quel de' Decemviri. Ma ad un tal divisamento fa obice a mio credere fortissimo che i Regionarii parlano del carcere Xvirale, come esistente all'epoca loro, che fu il 4. secolo dell'Era cristiana; ed il carcere in

(a) Plin. loc. cit.

(b) Liv. lib. 1. cap. 13.

questione cessò di esser carcere fin dal 604. di Roma, ed anche prima. Spaventò questo scoglio diversi Archeologi moderni, fra i quali il *Venuti*, per cui lo stabilirono in alcune latomie quì prossime del monte Capitolino all'albergo così detto della *Bufola*; ove realmente si osserva un sotterraneo che ha tutto il conveniente aspetto di un'antica prigione; nè, attesa la sua prossimità al teatro di Marcello difficoltà che vi potesse giungere la Regione IX. in cui quel carcere si registra. In ogni modo, se la storia non ci dà il nome di questa prigione poco ne cale: forse non ebbe nome particolare, o per aver cessato assai di buon'ora di esser carcere gli storici ne tacquero la denominazione. Basta a noi che un carcere vi sia stato, e che non possa dubitarsene: Plinio l'asserisce, gli occhi lo vedono ancora, e lo conferma abbastanza la denominazione datane da remoti tempi a quest'antichissima Chiesa.

Ciò che merita osservazione si è che secondo gli storici il detto carcere immediatamente dopo il prodigio fu tramutato in *Sacello* dedicato alla Pietà, e non divenne *Tempio* se non nel 604. di Roma. Distingue *Plinio* le due fabbriche dicendo prima *et locus ille eidem consecratus est Deæ*, e appresso *Templo Pietatis extracto in illius carceris sede (a)*. *Solino* si conforma a *Plinio* con dire *Carcer . . . dicatus suo Numini Pietatis sacellum fuit*. Quel *fuit* indicando tempo passato prova il passo di *Plinio*, cioè che il carcere fu prima *Sacello*, e poi *Tempio*. Come ciò si fa chiaro dal raziocinio, così per la storia è altrettanto certo che nel 573. di Roma, vale a dire 31. anni avanti la trasmutazione del detto sacello in *Tempio*, fu da certo M. Acilio Glabrione nel consolato di P. Cornelio Lentulo, e M. Bebio Pamfilo eretto un *Tempio* alla Pietà nel Foro Olitorio, per dar compimento al voto di Glabrione suo Padre fatto all'occasione di aver vinto il Re Antioco alle Termopile (b). Si parla dagli storici di questo *Tempio* come del più antico eretto a questa Dea; siccome nuovo e non più veduto fu il pensiero di porvi la statua equestre di quel comandante in bronzo dorato, che fu la prima dorata a comparire in Italia (c). Or questo *Tempio* di Glabrione alla Pietà dev'essere appun-

(a) Plin. loc. cit.

(b) Liv. lib. VI. cap. 14. Val. Mas. lib. II. cap. 1.

(c) Plin. loc. cit.

to l'altro che siegue e che signoreggia fra i due, abbracciando la più gran parte della moderna Chiesa. La congettura è sì forte a mio credere che tiene luogo di evidenza. Il Foro Olitorio era quì per l'appunto. In questo Foro, o sia in questa regione collocano un tal Tempio Rufo e Vittore, sotto il titolo di *Ædes Pietatis*. La forma, l'ordine, la decorazione e l'incrustazione delle colonne hanno lo stile di quell'antica epoca, e l'edificio è tutto in peperino e travertino ch' erano i materiali usati a quel tempo. Che più? Scavandosi li giorni scorsi dal Sig. *Valadier* innanzi la porta maggiore della Chiesa, corrispondente all'antico portico del Tempio si è rinvenuto un piantato, adattatissimo, e tal quale era necessario fare per sorreggere una statua equestre. Si vegga la *Tav. IV. Fig. 4. lett. b.* ove da una parte si vede altresì segnata la traccia di una delle scale che metteva al portico, così rinvenuta. In questo recentissimo scavo fatto dal Sig. *Valadier* a tutte sue spese, oltre il detto piantato e scale adjacenti ha egli scoperto che la platea innanzi alla Chiesa era tutta in antico rivestita di travertini *Tav. IV. Fig. 4. lett. c*; che alla distanza di quanto vedesi in pianta vi erano due scalini *Lett. d.*; e che i travertini proseguivano verso la strada moderna; cosicchè è da supporre che tutto il Foro olitorio con la sua colonna lattaria fosse lastricato di quella pietra. Si è anche trovato che ne' tempi posteriori tutta la moderna piazzetta fu convertita in camerelle sepolcrali divise da muri a cortina. Vi è stato rinvenuto un piombo di Bolla con le teste di S. Pietro e S. Paolo, e il nome di Papa Eugenio IV. Si è rimarcato eziandio che il molto osame ivi rimasto, tutto appartiene ad uomini maturi, senza che vi siano teschi di donne o fanciulli: il che esclude l'idea di un pubblico e parrocchiale cemeterio. Tornando ai due Tempj ci lusinghiamo inoltre di non errare in riconoscerli nel frammento dell'Icnografia antica pubblicato dal Bellori *Tav. V.* e qui da noi riportato *Tav. IV. Fig. 5.* Combinano la giacitura de' medesimi, le colonne de' Pronai, i muri delle celle; ed in quello di Glabrione si vede persino il piantato *lett. f* per la statua equestre con la scala annessa, come appunto si è rinvenuta. Vi fu probabilmente congiunto il Tempietto Dorico che manca per la rottura del marmo.

Intorno a questi due Tempj altro non resta che di render qualche ragione del perchè si veggano eretti così somi-

glianti nel formato, e nell'ordine di architettura. Su di che, stando alle autorità di Plinio e di Solino sopra-allegate mi sia lecito di pensare che la Dea *Pietà* in Roma avesse il primo onore nel *Sacello* della *Carità Romana*; ma che in ordine di *Tempio* fosse posteriore a quello di Glabrione di 31. anno. Essendosi quindi voluto nobilitare quell'antico sacello e convertirlo in *Tempio*; per uniformità di soggetto relativo in ambedue alla *Pietà* filiale fu creduto doversi innalzare con lo stesso ordine, forma, e stile del suo vicino, siccome fecesi; solo che qualche sfoggio maggiore di ornati si osservava in quello di Glabrione, che naturalmente non potè essere nell'altro, perchè fatto a spese del Pubblico.

Venendo ora al terzo Dorico e più piccolo *Tempio* adiacente; secondo le osservazioni del Sig. Valadier non ne rimangono che 5. colonne siccome dicemmo, *Tav. IV. Fig. 2. lett. a a a a a.* e nel tasto fattovi appresso, segnato *lett. e.* nulla si è rinvenuto de' travertini che formavano il suo basamento. Premesso che la fabbrica sia di *Tempio*, e che stia nel Foro Olitorio, su di che non può cader dubbio, potrebbe non senza fondamento congetturarsi eretto alla *Speranza*. Fa Livio menzione di un *Tempio* alla *Speranza* nel Foro Olitorio. *Et ædem spei, quæ in Foro Olitorio est, fulmine ictam etc. (a)*: e forse è quel medesimo che accenna Cicerone (b) innalzato da *Calatino* a questa Dea, conformandosi il materiale e lo stile dell'edificio all'epoca di quel valoroso repubblicano. Ma rilevandosi da Tacito (c) che ristaurato già da varj incendj fu il detto *Tempio* rifatto da Germanico nel 770. di Roma, non vi si riconosce la magnificenza, nè lo sfoggio de' marmi conveniente all'epoca di quel Principe Romano. Che anzi non trovandosi neppur nominato dai regionarii, è da credere che andasse distrutto prima del 4. secolo. Esclusa perciò la *Speranza*, non vi è che *Matuta* cui questo *Tempio* possa credersi eretto. Tuttochè di piccola mole, l'architettura n'è maschia, si adatta alla gravità del Nume, e all'epoca della sua fondazione che fu nel 561. di Roma. *Rufo* e *Vittore* favoriscono tale idea, allorchè nel descrivere la regione del Foro Olitorio registrano un dopo l'altro *Ædes Pietatis*, *Ædes Matutæ*. Nè osta a mio credere che il solo *Rufo* dia a questa *Matuta* il prenome di

(a) Liv. XXV. 6.

(b) Cic. de Legib.

(c) Tac. Annal. lib. II. pag. 49.

Giunone, subito che nella detta Regione del Foro Olitorio non apparisce esservi stato altro Tempio sacro a tal Dea.

Concludo, che riserbandosi al Sig. Valadier le osservazioni tutte architettoniche, l'utile di questo foglio sarà di avere informato il colto Pubblico delle nuove scoperte sopra 3. Tempj uniti fra loro con nuovo esempio, tutti del tempo della Repubblica, non alterati da incendi, nè da riparazioni o cangiamenti, sicchè tali appariscono ne' loro avanzi quali furono all'epoca della lor fondazione: di averne dato le tavole e poste al confronto delle già pubblicate dal *Labacco*: di avere stabiliti due Tempj alla Pietà in luogo di uno: di avere escluso dal carcere della Carità Romana egualmente il Tulliano che il Xvirale: di aver tutti distinti i detti Tempj col proprio nome: di averli riconosciuti nella icnografia marmorea di Roma Antica: e di aver, mediante lo scritto e le tavole, messo a portata chiunque di facilmente distinguere dalla Chiesa moderna gli dispersi avanzi del Gentilesimo.

N O T I Z I E .

Due parole al *Prodromo di Osservazioni etc.* pubblicato non ha guari per il *Bourliè*, ove si contraddice l'opinione da noi proposta sull'andamento dell'antica *Via Sacra*. Due parole, mentre anche quelle non sono che due parole *prodrome*, o sia precoci di troppo per esser mature e di qualche valore. Narra Plinio che anche i fichi di Atene si dicevan *prodromi* perchè venivan prestissimo (a), e forse per tal ragione non eran buoni abbastanza.

A provare che il Nardino ebbe ragione di dire esservi stati Antiquarii avanti di lui dell'opinione che la *via sacra* imboccasse l'arco di Tito mi gioverà e basterà di allegare il *FULVIO In media urbe summa via sacra surgit arcus Titi Vespasiani Imp.* (b) Il *FAUNO Sopra il Comizio medesima-mente ma a dritta del Foro Romano su la via sagra si vede infino ad oggi l'arco di Tito* (c). Il *DONATO Eandem-que viam sacram processisse ANGULOSAM et CONVERSAM versus ædem Romuli, nunc S. Cosmæ et Damiani, inde ad Templum Faustine etc.* (d).

(a) Plin. L. XVI. c. 26.

(b) Fulv. Antiq. Urb. fogl. XLIX. Arcus Triumphales.

(c) Faun. Antich. di Roma 1552, lib. II. p. 64. a tergo.

(d) Roma vet. ac rec. lib. II. cap. XII. p. 148.

Per contraddirmi si pongono in campo due stracci superstiti di antica strada selciata a poligoni, uno innanzi il portico del Tempio della Pace, l'altro più in alto verso il Colosseo. Ma nella mia ipotesi fondata sulle autorità de' classici null'han che fare codesti stracci di via con la via sacra, ma debbono piuttosto considerarsi per avanzi di una via fatta, o rifatta per condurre a quel Tempio, che non potè non averla bella spaziosa, e degna di lui.

Tutto il forte dell'opposizione stassi nella *pag. 22. e seg. del Prodromo*, ove si adduce per argomento invincibile una congettura, cioè „ *che attualmente parlando ed operando per quanto si può il popolo cerca sempre il suo comodo, e l'arco di Tito sta nella pendice . . . per cui è da supporre che il popolo, ed i trionfanti non dovesero anteporre questa ch'è più lunga e più erta*. E questa è la medesima congettura su cui si appoggia il Nardino, come accennai nel passato foglio. Rispondo

1. **STANDO NELLE CONGETTURE**, esser meno supponibile che l'arco di Tito posto in quella località non dovesse servire alle pompe trionfali.

2. Che gli antichi Romani come non ebbero le piazze nostre di *Agone*, e del *Vaticano*, così mancarono loro gli spaziosi e comodi stradoni delle vie *Giulie* e *Sistine*.

3. Che di queste anguste ed incomode vie non mancano *passim* autentiche lagnanze, e documenti tratti dagli antichi scrittori medesimi

4. Che la *via sacra* fu una delle prime e più antiche vie pubbliche che rimontano all'origine meschina ed agreste dei Romani; quale divenuta sacra per tanti rapporti, ogni ragione rituale, e religiosa non permette di pensare che non fosse scrupolosamente conservata. Queste sono tutte congetture che valgono al certo più di quell'una affacciata dal Nardino, e ripetuta dall'autore del *Prodromo*.

STANDO NEI FATTI, insisterò replicando che almeno ne' tempi posteriori vale a dire all'epoca de' primi Augusti, attese le piante del *Nolli* e del *Camporesi*, e molto più in forza delle *due medaglie di Antonino Pio* esibite nel passato foglio non vi è, nè vi può essere stato il detto passaggio in dritto filo, stante il portico decastilo del Tempio di Venere e Roma, e le ampie sue sostruzioni che si congiungono al Tempio della Pace: seppure non si volesse, per quieto vi-

vere, accordare l'intercapedine di qualche viottolo tortuoso e meschino, non insolito in Roma antica, che dalla *sacra* mettesse alle *carine*.

STANDO ALLE AUTORITA' DE' CLASSICI, così poeti, che storici, queste fino ad ora sostengono sempre ed in tutto la mia opinione: nè sembra onesto il contraddirle col solo ardire; dicendo per esempio che il testo di *Varrone*, l'uomo più doto dell'antichità, è un ammasso di parole; che quelle degli altri non si debbono attendere; gratuitamente asserendo che non vi hanno che fare, o che si stirano dovunque si vuole. *Li inde petes dextram* di *Ovidio* senza nominare altra via fa chiaro che per andare al Palazzo bisognava torcere sull'istessa via sacra. Il *ne te detineat miri radiata Colossi* di *Marziale* prova che il Colosso di Nerone stava nella via sacra, e provai abbastanza che fu collocato fra il Tempio della Pace, e l'arco di Tito. *Nulla* si risponde al passo di *Dionisio* accuratissimo scrittore, *Romulus Jovi Statoris apud Portam Mugoniam quæ in Palatium e VIA SACRA ducit*. *Nulla* all'altro di *Plutarco*, *In templo Jovis Statoris extracto IN PRINCIPIO SACRÆ VIÆ contra egredientes e Palatio*. Eppure dopo che si ammette presso l'arco di Tito il Tempio di questo Giove non si può senza fare un oltraggio a *Plutarco* negare che ivi giungesse la via sacra; e giungendovi non deve rincrescere che procedesse per la metà sudante alle *Carine*, ove stavasi il sacello della *Dea Strenia*, che n'era il principio non controverso per le autorità di *Varrone* e *Festo*. *Nulla* finalmente si risponde all'imbroglio che la contraria opinione fa nascere coi *Regionarii* che pongono il tempio di Giove Statore (che già vedemmo situato in *summa sacra via*) nella Regione X. del Palatino, e tutti gli altri Tempj della via sacra nella Regione IV. È chiaro che se la *summa sacra* via stava in dritto filo in quell'altura ch'è presso il Tempio della Pace, come si pretende in contrario, il Tempio di Giove Statore che gli appartiene si troverebbe registrato nella IV. Regione, e non nella X.

Batte poi formidabilmente in quest'occasione l'autore del *Prodromo* sul *Tempio della Pace* sostenendo non essere a verun patto in origine fabbrica Neroniana, e promettendo su questo tema lunga dissertazione, ove per via di *Fatto*, di *Storia*, e di *Bolli di mattoni* proverà ch'esso è fatto di pianta da *Vespasiano*, benchè molto in fretta. Non mi è accaduto finora nè di vedere, nè di sentire che in questo

edifizio vi si ravvisi, come si scorge nell' Anfiteatro, così *gran fretta*. Avremo tutta la pazienza di attendere l'enunciato scritto, e non saremo certo degli ultimi ad applaudirlo, se ne darà buone, e convincenti ragioni. Converremo intanto di buon animo col ch: autore che *in Antiquaria non bisogna farsi sistemi, e rispetto a fabbriche bisogna interrogarle quando esistono*. Ma se sarà interrogato questo majuscolo rudere, crediamo tuttora che risponderà senza dubbio ciò che ha risposto fino al presente agli Architetti più sensati, *che non ha veruna delle consuete forme de' Tempj; che i Tempj non si facevano dagli antichi a capriccio, nè con tanto sfoggio di luce; e che al contrario si riconosce in esso il partito medesimo, l'istessa icnografia, ed ortografia della odierna Chiesa di S. Maria degli Angeli, la quale in origine non fu certamente Tempio, ma Pinacoteca, o Tablino delle Terme Diocleziane*.

Resterebbei a dire lungamente su gli altri articoli di quel *Prodromo*, ma non si esca dal seminato; nè sembri di volersela prendere con alcuno senza un motivo giusto, qual' è quello di difendere la propria opinione.

Il Giovedì 4. dello scorso Luglio l' *Accademia Romana di Archeologia* ha riaperte le sue adunanze. Numeroso fu il concorso dei Signori Accademici e straordinario il giubilo, che tutti manifestarono per vedersi di nuovo riuniti in una istituzione così utile e decorosa, il cui principio rimonta al 1400., ed ora vanta l'approvazione di due Sommi Pontefici Benedetto XIV. e Pio VII. felicemente regnante. Non mancheremo in seguito di dar più minuto conto della medesima e di seguirne le tracce con indicare di mano in mano le produzioni degl' illustri membri che la compongono. L'insigne Accademia di S. Luca fatta consapevole dal Signor Marchese Canova suo Principe perpetuo del deperimento delle antiche e preziose pitture della Chiesa di S. Francesco di Assisi ne ha reso partecipe l'Eminentissimo Pacca come Camerlengo e superiore immediato alle Arti, con domandare che fosse deputato a visitarle l'Accademico Signore Carlo Labruzzi Direttore dell' Accademia Perugina di Pittura, perchè ne suggerisca i mezzi più opportuni per ripararle. La deputazione è di già seguita.

Un quadro grande traverso è stato non ha guari compito dal Signor Cavaliere Gaspare Landi Vice Presidente della sullodata Accademia Romana di S. Luca, in cui ha col solito

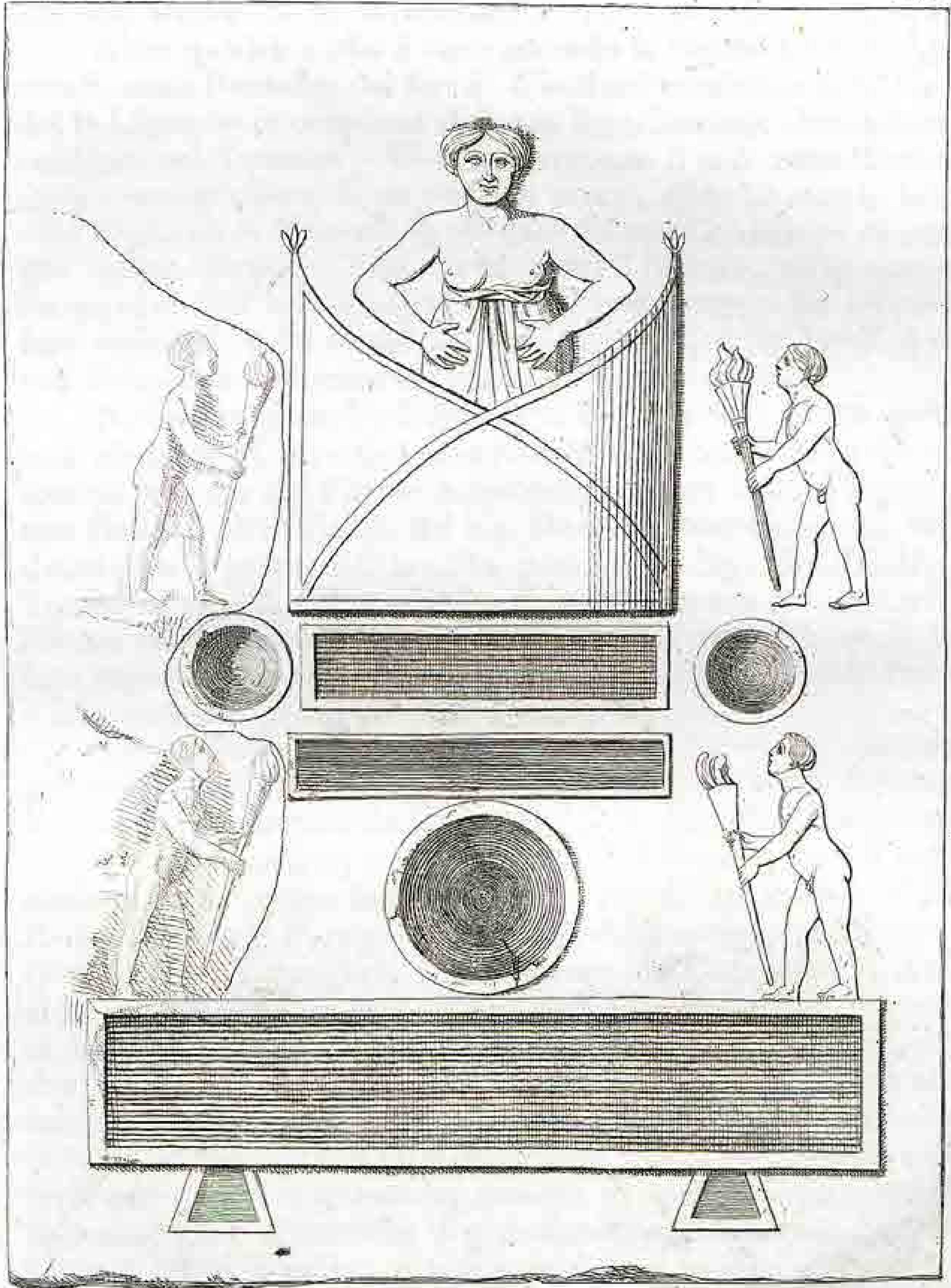
suo vigore di tinte, e ben intesa composizione rappresentata la disputa di Nostro Signore fra i dottori. I più distinti personaggi, gli Artisti ed Amatori tutti sono concorsi a vederlo nel suo studio di S. Apollinare.

Altro quadro a olio è stato secondo le regole offerto 'al nostro Sommo Pontefice dal Rev. P. Giattini Postulatore della Causa del B. Liguorio in occasione della sua Beatificazione recentemente celebrata nel Vaticano. Vi è rappresentato il suo noto Miracolo della trasmigrazione di un pollo in pesce; allorchè stando in tavola in giorno di Venerdì fu obbligato dal suo Confessore di mangiar carne. Degno di lode si è ritrovato il dipinto, ed in specie il disimpegno dell' artista nel trattare tre panni negri, ed armonizzarli senza offesa del riguardante. L'opera è del Sig. Luigi Agricola Pittore Accademico e Professore in S. Luca.

Nella Stamperia De Romanis si è stampata li scorsi giorni una elegante ed istruttiva descrizione dei Freschi eseguiti con somma bravura dal Pittore Accademico Signor Pelagio Palagi in una Galleria del Palazzo del Sig. Duca di Bracciano. La bella descrizione è parto dell' erudita penna del Sig. Cav. Giuseppe Tambroni ed è dedicata al Sig. Marchese Canova. L' enunciate Pitture rappresentano le gesta principali di Teseo, alle quali dettero argomento il famoso gruppo colossale in marmo dell' Ercole e Lica scolpito dal Sig. Canova medesimo.

Fra le indicate imprese vi si trovano rappresentate le cardinali virtù ed inoltre la Storia, la Poesia e le Arti con altri ornamenti pittorici bizzarramente inventati e della più felice esecuzione.

Un' opera eziandio si è publicata in Perugia degna di essere annoverata ne' nostri fogli antiquarj. Porta essa il titolo *Della Zecca e monete Perugine*. L'autore della medesima è il Signor Gio. Battista Vermiglioli Conservatore del Gabinetto di Antichità, Professore di Archeologia nell' Università di Perugia, e di Mitologia nell' Accademia di Belle Arti, e membro corrispondente della nostra Archeologico-Romana. Egli già noto per altre sue erudite produzioni nell' Antichità figurata ha in questa come in tutte le altre usato di un'estrema diligenza in raccogliere, e criterio nell' illustrare le antiche monete di questa Zecca; ove cominciando dall' eliminarne due malamente attribuitele, espone tutte le altre cognite, e molte ne riporta inedite dal 1210. al 1556., avendo in sussidio di così laborioso ed arduo lavoro sviscerati gli archivj Patrii, i Musei, e le Collettanee de' Monumenti; di modo che ne ha potuto formare un opera al sommo interessante ed istruttiva.



LA DEA VACUNA DE' SABINI

T A V. V.

In Montebono deliziosa terra della bassa Sabina fra diversi altri rispettabili antichi frammenti trovasi il qui esibito bassorilievo, monumento a mio credere egualmente interessante che unico, e fino ad ora sconosciuto. Esso è scolpito in marmo, che a me parve Lunense; ma ciò resta a decidersi dai periti marmisti o scultori. Per caso lo rinvenni pochi anni sono, rotto in due pezzi, mancante di quasi tutto un lato, come si accenna dalla tinta più chiara della stampa, frammentato sul capo della figura principale, logoro da per tutto, e così vicino a perdere ogni somiglianza, che a fortuna reputo l'averlo scoperto in tempo da poterne dare un'idea: nè mi sorprende che in tale stato isfuggisse alle ricerche delle culte persone che non mancano in quella terra.

Dal canto dell'Arte la scultura è molto al di sotto di quel che mostra l'incisione: anzi dirò francamente che nulla può vedersi di più inelegante, e proprio a contestare la rozzezza della primitiva etrusca maniera. Considerata per altro in rapporto dell'erudizione, dopo molte e mature riflessioni, mi persuado che in questo rozzo anaglifo venga espressa la più fedele e sicura imagine della Dea *Vacuna*. È questa una Divinità cui gli antichi Sabini prestarono culto, come a nume tutelare non solo, ma per essi primario, sommo, ed universale.

Nei lessici del Pitisco e del Forcellini si dice che dalla parola latina *vaco* fanno taluni derivare il nome di questa Dea; facendone così impropriamente la Dea *vacantium et otiosorum*. Una sola lapide cred'io trovarsi in appoggio di codesta opinione riportata dal Bonada senza sapersi ove esista.

*Vixi, edi, bibi, Lurco, merus, atque Popino
Hæc mihi quot curis vita peracta fuit.*

d

*Qui legis hæc , Divæ bona verba precare Vacunæ ,
Nunc saltem vacuo donet ut esse mihi (a) .*

Ma strano non è che trasportatosi il culto di questa Divinità in Roma qualche bello ingegno in translato , e per ischerzo abbia fatto servire il nome di questa Dea a denotare la protettrice degli sfaccendati . Altri più discretamente pensando l'hanno piuttosto considerata per una Dea preside alla campagna ed ai lavoratori di essa , per cui dopo le raccolte , allorchè erano obbligati a riposarsi , gli offrivano voti e sacrificj (b) .

Lo Chaupy nella sua eruditissima opera sulla campagna di Orazio acutamente insorge contro queste opinioni , sostenendo che tanto presso i Sabini che i Romani fu *Vacuna* tenuta e venerata sott'altro e più sublime aspetto . Di fatti Porfirio nel suo commento a quel noto verso di Orazio : *Hæc tibi dictabam post Fanum putre Vacunæ* : ne avverte essere stata questa una Dea moltissimo venerata in Sabina ; soggiungendo che altri la chiamarono *Minerva* , altri *Diana* , altri *Cerere* , altri *Bellona* ; ma Varrone nel primo libro delle cose divine insegna che fu la Dea della *Vittoria* , di cui godono specialmente , dice egli , quelli che vincono col sapere . *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur ; quidam Minervam , alii Dianam , nonnulli Cererem , et Bellonam , esse dixerunt . Sed M. Varro in 1º. rer. divin. Victoriam ait ; et ea maxime hi gaudent qui sapientia vincunt (c) .* L'idea de' Romani di volere a preferenza riconoscere in *Vacuna* codesta Dea non dee recar meraviglia , subito che dalla *Vittoria* ripetevano essi la gloria del nome , la supremazia sulle altre nazioni , e tutta la felicità del loro essere . Per tal ragione io scendo a pensare che il monumento di *Rocca giovine* presso *Digenza* , che niuno controverte essere stato il *Fanum putre vacunæ* di Orazio , fu da *Vespasiano* ristaurato sotto nome della *Vittoria* come fede ne fa la nota iscrizione .

*Imp. Cæsar Vespasianus Aug. Pontifex Maximus
Trib. Potestatis Censor ædem Victorice vetustate dilapsam
sua impensa restituit .*

(a) Bonad. carmen ex antiq. lapide II. pag. 536.

(b) Ved. Enciclop. in verbo *Vacuna* .

(c) Porphir. in lib. i. ep. 10. Horat. .

Ma non pertanto lasciarono i Romani di considerarla altresì come Minerva per la Sapienza, come Cerere per l'Agricoltura, Diana per la Caccia, Bellona per la guerra e per il buon successo delle battaglie la Vittoria. È così certa la qualità Pantea riconosciuta in questo Nume che volendosi ottenere da qualcuno cosa importante gli si prometteva *Vacuna* tutta intera.

Quas si solveris Poeta nugas

Totam trado simul Vacunam, dice Ausonio (a).

Quanto però diciamo di questa Dea secondo la Teogonia vigente in Roma ai tempi di Varrone non deve applicarsi agli antichi Sabini, primi e più vecchi adoratori di questo Nume. Eglino e avanti e dopo essere stati assoggettati alle Aquile Romane non cessarono giammai di rispettare *Vacuna* come Divinità unica e suprema. Ebbe perciò ragione lo Chaupy, strenuo vendicatore dell'onore di questa Dea, di argutamente dire che *Vacuna* in Sabina non solo si trova *per tutto*, ma vi si trova *come tutto*. Di fatto narra (b) Plutarco nella vita di Numa (sono sue parole) ch'egli insegnò ai Romani a rispettare una Divinità sopra tutte le altre la quale egli chiamò *Tacita*; e che secondo la sua dottrina e Filosofia dovea tenersi per la prima origine e causa di tutto; che non era nè sensibile, nè passibile, ma invisibile ed incorruttibile e solamente intelligibile: soggiungendo che questo saggio Sabino invitato dopo la morte di Romolo ad occupare il trono della nascente Roma, fece in tal senso fabbricare il tempio di Vesta, con l'obbligo di guardarvi il fuoco sacro; e volle che circolare fosse il Tempio, perchè vi si rappresentasse la forma dell'Universo, nel mezzo del quale secondo le dottrine di allora si credeva essere la sede del fuoco chiamato *Vesta*, che Numa diceva essere l'*Unità*. Se mal non mi appongo, Numa così facendo non fece che scambiare il nome di questo Ente supremo dalla *Vacuna* Sabinese alla *Vesta* del Lazio. E forse per politici riguardi si astenne di dargli il nome patrio; giacchè trovò in Roma venuto di Grecia il culto di Vesta, introdotto sul Palatino, ed in Alba, con le Vestali, da una delle quali Romolo stesso era nato. Vedrassi in breve nel

(a) Auson. Epist. IV. 99.

(b) Chaupy Camp. d'Horace tom. III. pag. 181.

descrivere che fa Ovidio le feste di Vesta e le Vacunali, quale e quanta sia l'analogia che passò fra queste due antichissime Dee. Per maggior chiarezza del fatto siegue a dire lo storico che i Romani per lo spazio di 160. anni non conobbero altra divinità primaria che questa. Sarebbe vana ricerca e poco onorevole ai nostri Maggiori l'indagare per qual causa eglino si dipartissero da così veri e sani principii. Pur egli è certo che a quell'epoca cominciò ad introdursi il politeismo presso i Romani, e tanto piede vi prese, che scopertasi per azzardo sotto il consolato di Cornelio e di Bebio vicino al sepolcro di Numa la cassa de' suoi libri, il Pretore Petilio, cui fu dato l'incarico di esaminarli, fece con giuramento parte al Senato che non potevano esser publicati senza il più gran pregiudizio e rovesciamento della religione che allora correva; ond'è che fu risoluto di brugiarli in pieno comizio, per esser sicuri che una parola neppure sarebbe rimasta illesa dal fuoco. Fu allora che volendo i Romani piegare la fronte ad una turba di Dei così indigeni che esteri, ridicoli talvolta persin nel nome; nell'ammettere questa primaria antichissima Divinità Sabina, la divisero come in parti, e si diedero a considerarla in altrettanti aspetti, quante erano le attribuzioni delle loro altre Divinità sopra enunciate. Fu allora che i vinti Sabini o per forzosa adulazione, o per volere de' loro padroni adottarono anch'essi Divinità Romane, fra le quali rinomatissima fu la Giunone Curite, sotto la protezione di cui si tenevano le Dame Romane al dire di Festo. *Matronæ in Junonis Curitis tutela sunt* (a). Vacuna per altro restò costantemente fra quei popoli nel massimo onore, ed a lei più che ad altri s'inalzarono Tempj, ed Altari. Non osta che Enialo e Saneo fossero altri Dei Sabini. Oltre essere dimostrato che ambedue questi Numi furono una cosa medesima, non ebbero incensi e culto che come uomini deificati per le loro virtù o valore. L'istesso dee dirsi di quegli Dii *novensiles* mentovati d'Arnobio, quali Pison diceva esser Numi adorati da Sabini di Trebbia. *Novensiles Pison Deos esse credit novem in Sabinis apud Trebiam constitutis* (b). Fra queste ed altre Divinità, se-

(a) Festo in verb. Cechulus.

(b) Arnob. adv. gent. lib. II.

condarie seppur vi furono in questa regione, non restò mai confuso lo splendore di *Vacuna*, e ad ogni passo vi s'incontrano Monumenti sacri a questa Dea. Non è il rudere di *Rocca giovine* il solo tempio eretto in Sabina a questo Nume: Sulla sponda dritta del fiume Imelle al di qua di *Mont'asola* sono avanzi appartenenti ad un Santuario di questa Dea, per cui quel borgo porta anche oggidì il nome di *Vacone*. Lo Chaupy è di parere che il nome di *Bocchignano*, borgo della valle di Farfa venga da *Vaconianum*, ove sopra di un monticello esistono anche al dì d'oggi rovine credute di altro suo Tempio. Di un terzo fa fede una iscrizione riportata dal Gori nel suo Museo Etrusco al tom. 1.

*Sanctæ Vacunæ Sacrum M.
Coccilius . M. F. Crust. Sabinus
Mil. Leg. XVI. Gemin. et . L. Coccilius
Levinus . Sacerdos . V. S. L. M.*

Fu questa lapide rinvenuta fra molti ruderi ove al presente si sta la Chiesa di S. Pietro detta *Vescovio*. Ebbe altro tempio sul Monte Ficello ai confini del Piceno verso le sorgenti del Naro, luogo che oggidì ancora conserva il nome di *Vacunio*. N'ebbe altro presso Otricoli menzionato dall'Enciclopedia; seppure non fu il medesimo di Vescovio. Parla Plinio de' boschi soltanto di *Vacuna* che probabilmente n'ebbero vicino alcun Tempio (a).

Or dopo le fin qui addotte osservazioni venendo al bassorilievo esibito, come si potrà dubitare che la Divinità espressavi non debba riferirsi ad una vetusta immagine di questo sì celebre è decantato Nume Sabino? Il luogo del suo ritrovamento n'è la prima e più che sufficiente prova; stante che Monte Bono non solo è nella Sabina, ma giace vicinissimo a Vescovio, laddove *Vacuna* ebbe tempio; è vicinissimo a quello di Montasola, sulla destra riva del fiume Imelle, e poco distante da quel di *Vacone*, e di Farfa. Dopo ciò la sua rappresentanza offre al certo una Divinità primaria cui si rende culto da 4. devoti o ministri che vogliano dirsi con faci accese. Queste faci appunto unite al rimanente del figurato nel marmo formano a mio parere il più forte argomento per l'identità del soggetto da me cre-

(a) Plin. lib. III. cap. 32.

duto. Che sia così, Ovidio nel libro VI. de' Fasti accumulando le cerimonie di *Vacuna* con quelle di *Vesta*, ne insegna che tanto ad una che all'altra si rendeva culto col fuoco, e parlando di *Vesta* vi aggiunge solo l'offerta dei piatti nitidi che naturalmente contener dovevano le primizie delle produzioni terrestri.

Principia egli da *Vesta* come antichissima Divinità della Grecia e del Lazio *Vesta fave, etc.*

Quæ loca prima tenes etc.,
seguendo a dire

Ante focos olim longis considerare scamnis

Mos erat; et mensæ credere adesse Deos.
ed in appresso

Venit in hos annos aliquid de more vetusto,

Fert missas Vestæ pura patella cibos.

Quindi discendendo immediatamente a *Vacuna*, e a descrivere le sue particolari cerimonie soggiunge

Nunc quoque cum fiunt antiquæ sacra Vacunæ

Ante vacunales stantque sedentque focos.

L'unire che fa Ovidio i sacri riti di ambedue queste Divinità; il dichiararle egualmente di antichissima data, e il vedere che si onoravano tutte due principalmente col fuoco, non sono anche questi tutti argomenti che confermano fra loro quella chiarissima analogia che di sopra accennai nel riferire quanto Plutarco dice nella storia di Numa? Dirò di più che se *Vacuna* si onorava con lo stare seduti ed in piedi avanti i suoi focolari; più osservo il bassorilievo più m'induco a pensare che lo scultore, per quanto ha rapporto all'invenzione, non poteva più acconciamente caratterizzare la sua *Vacuna* e le pompe *Vacunali* in conformità di quanto spiega il poeta. Ha egli di fatto rappresentata la sua Dea stante maestosamente, in un contegno proprio di una Divinità primaria. Sarebbe difficile non che inutile per il nostro assunto l'impegnarsi a giustificare il preciso dell'azione della Dea, a indagare il perchè la fece stante, e ne mostrò la sola metà della figura, e cosa debba dirsi se altare, trono, o Cortina quella machina che la meta ne ricuopre. Quante volte accade come riflette Isidoro che l'antichità con arbitrii impensati crea essa medesima delle difficoltà! A noi deve bastare di riconoscervi una Dea dignitosamente rappresentata ed in movenza imperiosa, talchè esigga da' suoi

devoti quella che tutta mostrano riverenza ed ossequio. Le faci ch'essi tengono accese e rivolte alla Dea bastanti a mio parere sarebbero per indicare quei fuochi con cui e *Vesta* e *Vacuna* si onoravano; e tanto più che a niun'altra Divinità nè Romana nè Sabina si prestava un tal culto. Ma se taluno sofisticar volesse che alla parola *focos*, mal corrispondono quelle *faci*, e si volessero per maggior chiarezza espressi i bragieri ed i focolari, intorno ai quali *stant-que sedentque* secondo il poeta; questi non mancano a mio credere nel bassorilievo, e possono benissimo riconoscersi in quei vani longitudinali, che essendo incavati a chiglia di nave, non sembrano fatti per contenere iscrizioni o altri ornamenti. Intendo per altro di lasciar indeciso, se focolari o scanni piuttosto debbano riputarsi quei vuoti, stante l'espressione di Ovidio che si usava in quelle Feste *longis considerare scamnis*. Altronde non potendosi negare che fosse in arbitrio dello scultore il rappresentarvi i devoti o in piedi o seduti; niuno che le Arti intenda, vorrà disprezzare il pensiero dell'Artista, se si avvisò di esprimerli stanti così, per il migliore effetto e bizzarria della composizione; essendovi tutta la convenienza di fingere che dai focolari avessero allumate le faci, e così ritti si fossero posti ad onorare la Dea.

Osservando in fine il rimanente del figurato; ai tre ton-di sottoposti con simmetria al trono del Nume altra spiegazione non saprei dare, se non che riputarli appunto quei piatti nitidi, dentro i quali si offerivano, secondo Ovidio, delle vivande a *Vesta*. Dal che sempre più ne traggo argomento che la *Vesta* del Lazio non fosse che una cosa stessa con la *Vacuna* de' Sabini, e quella medesima Divinità che Numa chiamava *Tacita* non passibile e solo intelligibile, origine di tutto, e regolatrice dell'Universo. Fingendosi per un momento che anche al dì d'oggi si volesse rappresentata *Vacuna* ed il suo culto, sulle tracce della storia, e di quanto ne riferiscono i classici scrittori; potrebbe essa rappresentarsi con più di convenienza ed ingegno? Credo al certò che no. Così avesse l'antico artefice avuto in scolpirla stile più puro, ed eleganza maggiore!

Ma meglio di così non sapevasi fare in quegli antichissimi tempi. Gli *Umbri*, i *Sabini*, e quei del *Lazio* non si sa che nelle Arti valessero. Winkelmann nella sua storia

non ne dà l'onore che agli *Etrusci*, ai *Volsci*, e ai *Campani*. Lo stile di questo lavoro, per me che l'ho esaminato ocularmente, tiene alla più antica e rozza maniera etrusca, ove niun gusto di disegno, niuna scelta di forme si ravvisano, ma solo una secchezza di stile ed una dura e forzata espressione. Comprendo che il vedersi scolpito il bassorilievo in marmo potrebbe far nascere qualche dubbio sull'antichità ch'io pretendo. Se si tratta de' Romani è stabilita la massima che tanto il marmo di Grecia, quanto il Lunense non s'introducesse in Roma che sul terminar della Republica o al cominciar dell'Impero: se parliamo degli Etrusci il Winkelmann è di parere ch'essi ne' loro primi tempi o non conoscessero o non si servissero gran fatto del loro marmo di Luni, per la ragione di non trovarsene, dice egli, lavori di antichissima data. Ma se questo dotto avesse veduto e dovuto parlare di questo anaglifo, forse ricreduto si sarebbe della sua opinione, non potendosi un tal lavoro assegnare per alcun modo nè ai buoni tempi Romani, nè ai tempi felici dell'Etruria. Altronde non so pensare che nel Mausoleo di Porsena che Plinio dice *quadrato lapide exstructum*, non sia stato per nulla impiegato il marmo delle loro cave Lunensi; e che le due mila statue prese dai Romani a Volsinia nel 489. di Roma fossero tutte di bronzo e terra cotta. Stimo più probabile che la storia delle Arti qui manchi; e ben mi ricordo, che nell'esaminarsi l'oscuro passo di Plinio sull'introduzione del marmo Lunense in Roma riferito dal Winkelmann nella sua storia, il suo annotatore Sig. Avvocato Fea fa vedere che il passo di Plinio non esclude l'uso anteriore di questo marmo.

Per la ragione poi che gli Etrusci diedero per lunga pezza legge all'Italia non solo nelle arti di pace e di guerra, ma sopra tutto intorno ai riti e costumi religiosi; non mi fa obice la nudità che si osserva nella Dea dal mezzo in su della figura malgrado la sua analogia con Vesta, che ne' monumenti apparisce costantemente velata; mentre infiniti esempj abbiamo nell'etrusche rappresentanze di figure nude sì umane che divine. In fatti dipendendo il costume dall'opinione degl'uomini può benissimo stare che agli Etrusci, e quindi agli Umbri e ai Sabini non recasse scandalo la nudità, come non recco ai Greci; a differenza de' Romani, cui piacque il velare per testimonianza di Plinio.

Ristringendo il mio discorso più che ad altro al significato del bassorilievo, non vedo in ispiegar quell' imagine potersi escire dalla *Vacuna* dei Sabini, e tale la credo quivi rappresentata, quale fu venerata negli antichissimi tempi, prima che da Romani fosse mascherata, e riguardata sotto gli aspetti delle sue nuove Deità riferite da Porfirio. Le mie ragioni principali sono, 1. che il Nume in questo marmo tutte raccoglie e dimostra le sue principali caratteristiche e concomitanze descritte da Ovidio. 2. Perchè *Vacuna* fu la primaria e più venerata Divinità de' Sabini, senza che possa con altre, negli antichi suoi tempi, confondersi e scambiarsi. 3. perchè ebbe a preferenza infiniti Tempj ed altari, e in mezzo a questi fu la sua imagine rinvenuta.

Altro ora non mi resta che di render giustizia ai culti abitatori di Montebono, perchè al solo affacciare ch'io feci qualcuno dei rilievi qui accennati, ordinarono tosto la riunione de' pezzi, e li vollero assicurati in uno de' muri della piazza, ove si stanno alla pubblica vista insieme ad altri preziosi avanzi, tratti principalmente dalle Terme di Agrippa qui ancora sussistenti, e di cui a Dio piacendo avremo luogo a parlare. Concludo in fine che se un tale monumento nulla vale per l' arte, è certo che per la sua erudizione ed unicità è degno di stare in qualunque più scelto Museo. Il Monfaucon tratta della Dea *Vacuna*, ma tenendosi a Varrone, i monumenti che reca sono tutte figure esprimenti *Vittorie* Romane (a). Il Gori nel Museo Etrusco seguendo anch' egli il commentatore di Orazio ne dà 4. simulacri, ma non sono anch' essi che tutte Divinità Romane; ed è egli tanto capriccioso in spiegarle, quanto prevenuto che debba tal Dea chiamarsi con terminazione etrusca *Vacuna* in luogo di *Vacuna*, per così indurne che fu questa un' antichissima Divinità etrusca passata dall' Etruria nell' Umbria, e dall' Umbria in Sabina. Ma non è questo il luogo di esaminare tali inestricabili e poco utili questioni.

(a) Montfaucon. Ant. expl. tom. I.

T A V. V I.

*Ritratti in marmo collocati recentemente
nel Panteon.*

Il num. 1. di questa Tavola presenta la protome di *Polidoro da Caravaggio*. N'è autore il Sig. Francesco Massimiliano *Laboureur*. La seconda di Fra *Bartolomeo da S. Marco* appartiene allo scalpello del Sig. Domenico *Manera* Veneziano, cugino del Sig. Marchese Canova. La terza di Giovan Battista *Piranesi* è lavoro del Signor Antonio *D'Este* Veneto. La quarta di *Benvenuto Garofalo* è opera dell'anzidetto Signor *Laboureur*. Sono i ritratti ricavati dalle più sicure immagini dipinte o incise che esistono di questi celebri autori. Sul merito rispettivo delle sculture basterà il dire che ognuno dei sopradetti valorosi artisti ha fatto ogni sforzo per corrispondere all'importanza del soggetto, e al genio sublime del Sig. Marchese *Canova* Mecenate dell'Opera.

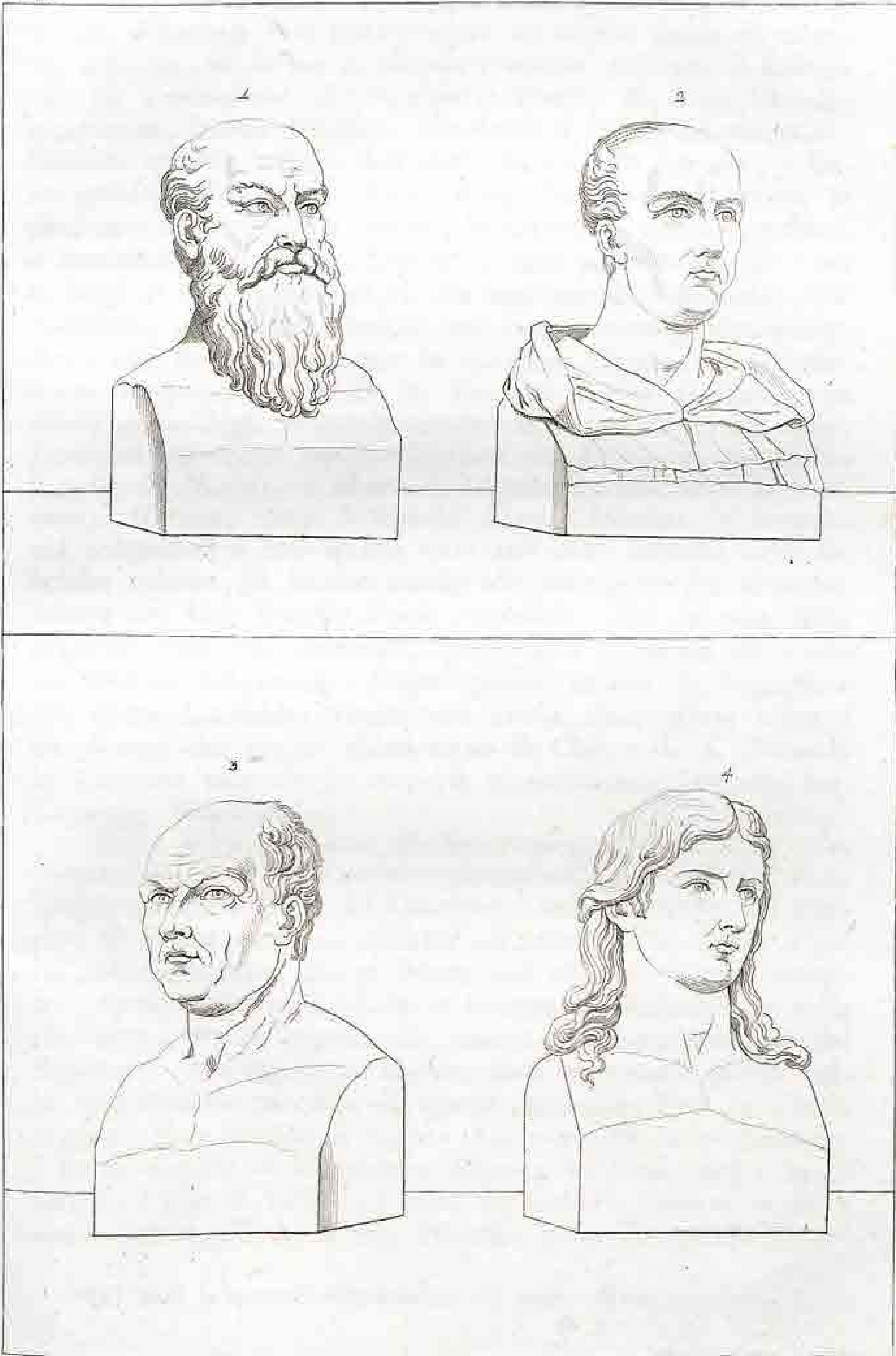
Accademia Romana di Archeologia.

Nelle sessioni tenute in quest'Accademia, ripristinata dall'immortale Settimo Pio felicemente regnante, si sono trattati i seguenti punti di Antichità.

Il Segretario dell'Accademia nella prima adunanza dei 4. Luglio, dopo la lettura del Decreto Santissimo, degli statuti nuovi, e della prolusione del Sig. Marchese Canova allora Presidente (a), dissertò sul controverso andamento della *Via Sacra*, rivendicando l'antica opinione che dal Foro Romano non procedesse in retta linea fino al Cero-liense, ma dopo il Tempio di Antonino e Faustina torcesse ad infilare l'Arco di Tito, e di là al Colosseo; determinandone i due punti dalla *Rocca Capitolina* al sacello della *Dea Strenia* alle *Carine* (b).

(a) Avendo il Signor Marchese dimandata ed ottenuta dall'Eminentissimo Camerlengo Protettore dell'Accademia la sua dimissione; nell'ultima adunanza del 17. Gennajo prossimo passato fu eletto in Presidente Monsignor Niccola Maria Nicolai.

(b) Vedi la prima distribuzione di questo giornale.



Nella seconda del 18. Luglio detto , il Prosegretario Sig. *F. A. Visconti* fece lettura sopra un' antica lastra di bronzo rotonda , in forma di chiodo , trovata nell' antico *Labico* che ha l' iscrizione di *Narciso* , liberto di Tito Claudio Brittanico , *Supra Insulas* . Ne stabilì l' epoca dei caratteri . Distinse questo Narciso dall' altro favorito da Nerone , e fatto uccidere da Galba , detto *Elio Narciso* . Descrisse le ricchezze di costui , gli onori , le buone e cattive qualità , e finalmente la morte . Riportò i due tubi di piombo ove si legge il suo nome , ed il suo impiego di Segretario dell' Augusto , e credette riferirgli un' antico marmo Gruteriano sacro alle Dee Matrone per la salute di Germanico . Si trattene lungamente sul di lui impiego *supra Insulas* , che stimò vario dagli *Insulari* rammentati nelle leggi Romane . Parlò di un' antica lapide riportata dal Reinnesio di *Cidno* fratello di *Narciso* e liberto di Germanico che avea la cura *supra Hortos* , come il fratello *Supra Insulas* ; e terminò col congetturare che questa cura che avea Narciso sulle fabbriche urbane gli facesse strada alla direzione del disseccamento del lago Fucino e suo emissario , che fu una delle sorgenti delle sue ricchezze , paragonate ai tesori di Creso dal satirico Giovenale . Dopo questa espose il Segretario alla dotta Assemblea alcune sue nuove osservazioni sopra i tre Tempj che oggidì abbracciano la Chiesa di *S. Niccola in Carcere* secondo le scoperte recentemente fatte dal Sig. Giuseppe Valadier (a) .

Nella prim' adunanza di Agosto p. p. ragionò il Sig. *Avvocato Fea* , portando nuove opinioni sulle adjacenze del Foro Trajano , su' i Colossi del Quirinale , sulle fabbriche del Pincio , di Roma vecchia , intorno all' antro della Ninfa Egeria , all' escavazioni che si fanno nell' odierno Campo vaccino , come anche sulle Sibille e Galatea di Raffaello , e sulla via sacra , ove si oppose alla nuova opinione proposta dal Segretario . Si veggano le risposte date su questo punto nella distribuzione seconda di queste memorie . Fece in questa sessione altra lettura il Signor *Lorenzo Re* con illustrare l' Erme doppio di *Socrate* e *Seneca* co' loro proprj nomi scritti , l' uno in Greco , l' altro in Latino ; rinvenuto negli scavi fatti da S. A. il Sig. Principe della Pace nella di lui

(a) Vedi la seconda distribuzione di questa Mem.

Villa sul Celio una volta Mattei. Vi si aggiunsero alcune riflessioni Fisico-storiche del Sig. Dottor *de Matthæis* sull'abitudine e temperamento di Seneca, confacentissime a dimostrare l'identità di questa sua imagine. È stata la dissertazione data alle Stampe magnificamente per i torchj del Salviucci (a).

Notizie.

Lasciando per un momento le produzioni de' più insigni ed accreditati maestri nelle Arti del Disegno, cui è dovuta in questi fogli una stampa, ed una particolare illustrazione secondo il nostro istituto; non sarà inutile nè disgradevole agl'amatori di esse il riferire eziandio quei più distinti lavori che si vanno facendo da bravissimi giovani così statisti che esteri, i quali a fine di perfezionare i loro studj soggiornano in questa Capitale delle Arti.

Pittura.

Nel palazzetto detto *dei Zuccari* alla Trinità del monte il Sig. Cav. *Bartoldi* Prussiano desideroso che sempre più riviva l'arte del *Fresco* vi ha fatto eseguire in quel genere alcuni interessanti punti d'istoria sacra dai Signori *Owerbech*, *Schado*, e *Cattel* suoi nazionali; le opere de' quali, secondo l'opinione di un esimio Pittore che ne ha favorita la notizia, sono ben degne di elogio. Lo studio del sullodato Sig. *Cattel* merita di esser veduto per diversi suoi dipinti istorici, ed altri nel genere de' *Sotterranei*, in cui tanto si distingue ancora il celebre Sig. *Granet*.

La Toscana pittrice Sig. Matilde *Malenchini*, Accademica di S. Luca ha per commissione di S. M. la Regina di Etruria eseguito assai bene un quadro rappresentante una delle funzioni di S. S. nella Cappella Sistina del Giovedì Santo. È interessante il vedervi introdotti i ritratti di tre primarii professori i Signori Marchese *Canova*, Cav. *Camuccini*, e Cav. *Thordwaldsen*. Sono da vedersi nel Palazzo Venezia due belle recenti opere del giovane Veneziano Signor *Kayes*; quel medesimo che già ottenne il primo pre-

(a) Questo articolo dell'Accad. Arch. sarà continuato.

mio al concorso dell' Anonimo nel soggetto di un atleta vincitore .

Scultura .

Nel Convento della Trinità del monte, ove il giovane Sig. *Giuseppa Fabri* Scultore Veneziano tiene il suo studio, sonosi portati molti amatori ed artisti per vedere il suo bel gruppo di Ettore e Andromaca con Astianatte bambino, figure in grandezza del vero, rappresentati nel momento che Andromaca sconsiglia il marito dal cimentarsi a combattere contro i Greci, mettendogli in vista che potrebbe perdersi, e lasciar vedova lei ed orfano il figlio. Ha così piaciuto quest' opera per la felice invenzione, per la purità dello stile, e la verità dell' espressione che ben volentieri ne daremmo un contorno ed una più distesa spiegazione. Va questo lavoro ad essere eseguito in marmo per commissione di S. E. il Signor Conte *Melerio* di Milano, Vice-Presidente del Governo. Il Signor Fabri è quello stesso che ha riportato il premio dell' *Anonimo* testè dato nella figura del Nettuno.

Si parla con molto vantaggio di un modello grande al vero di una donna sedente che fila, soggetto nuovo e bizzarro, felicemente ideato ed eseguito dal Signor *Schado* Prussiano, fratello dell' enunciato Pittore di tal nome. L' opera si eseguirà in marmo per commissione di un Signore Inglese.

Il giovine scultore Signor Pietro *Tenerani* di Carrara detto il Cararrino, allievo del Signor Cav. Thordwaldsen ha eseguito un modello di un Paride sedente, e di una Psiche che hanno pienamente soddisfatti i maestri dell' Arte. Egli è quel medesimo che fu premiato al concorso dell' *Anonimo* nel soggetto del Redentore risorto. L' una e l' altra opera è nello studio del suo maestro.

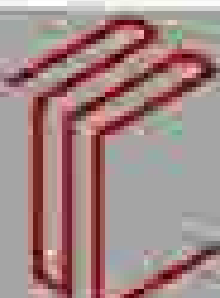
Il Signor *Francesco Benaglia Romano* allievo del Signor Francesco Massimiliano Laboureur si è egregiamente portato nel modello di un Ganimede sedente che dà da bere all' aquila di Giove. Fu presentata quest' opera dall' autore ai Signori Accademici di S. Luca, e ne riportò molta lode. Trovasi nelle stanze dell' Apollinare.

Ha meritata la comune approvazione il modello di una Venere colca, al naturale, eseguito dal Sigor *Adamo Ta-*

dolini Bolognese, l'istesso giovane che riportò il premio dell' *Anonimo* nella figura dell' Ajace che si uccide colla propria spada. Può la detta Venere vedersi nel suo studio all' orto di Napoli.

Nella Vigna del Sig. Conte *Moroni* situata a *Domine quo vadis* fuori della Porta S. Sebastiano, in una cava di puzzolana si è trovata li scorsi giorni una figura di donna sedente, in marmo, di antico e non ignobile scalpello, mancante per altro di quasi tutta la maschera. Si fanno tutte le indagini per scoprire e riconoscere se vi sia in quel sito altro di antico.

La Signora *Marianna Dionigi* Accademica di S. Luca ha pubblicato non ha guari per i torchj del Signor De Romanis un' opera che ha per titolo: *Precetti elementari sulla Pittura de' Paesi*, con 13. tavole diligentemente incise. Il teoretico opuscolo porta in fronte un certificato di approvazione dell' insigne Accademia di S. Luca, mediante cui vano sarebbe il dubitare del suo merito ed utilità. È noto per le sue opere istesse, come all' erudizione antiquaria accoppia questa gentil donna un distinto valore nel Paesaggio.



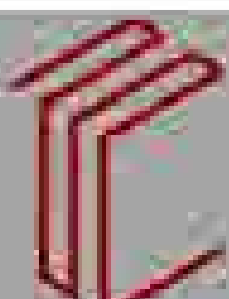
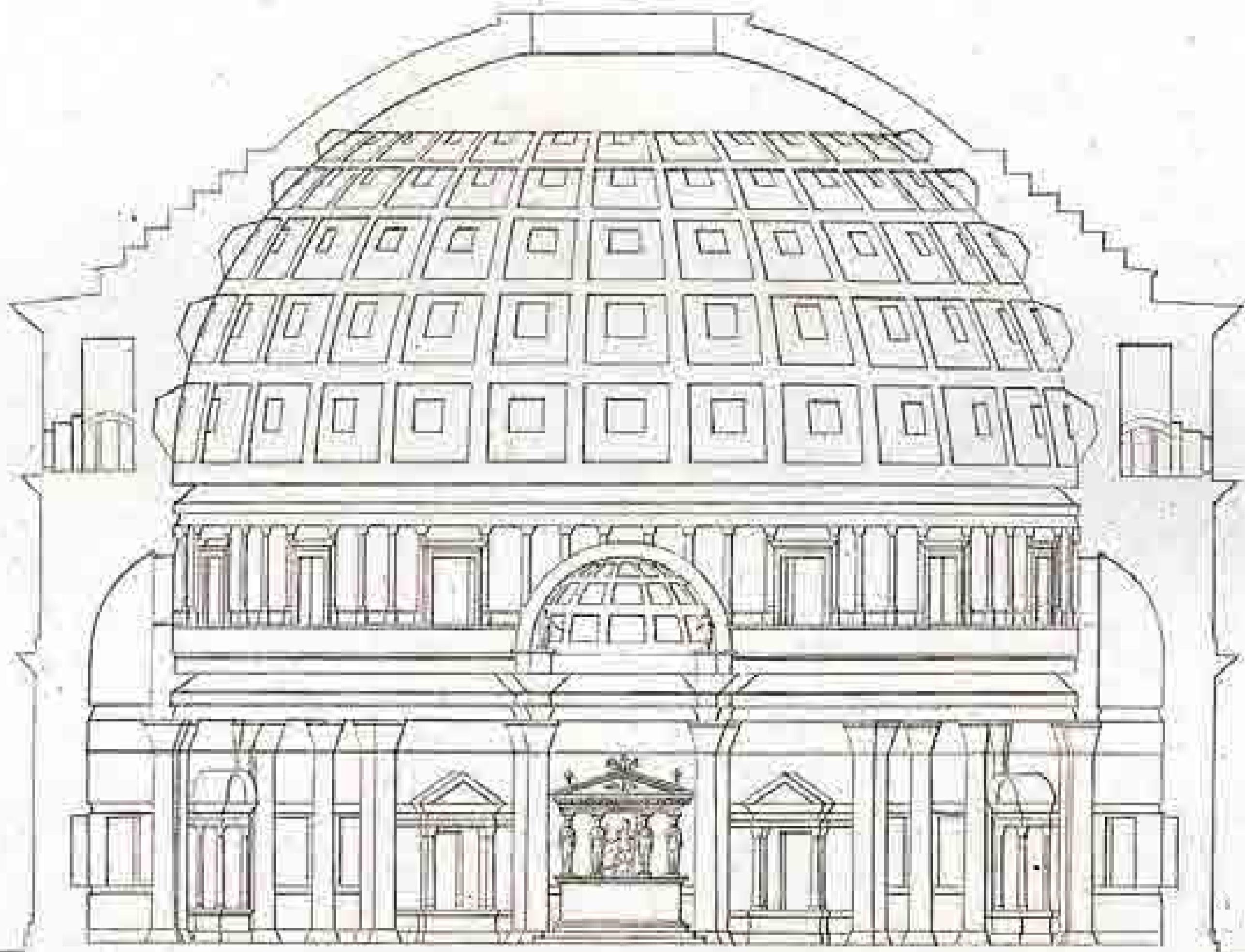


Fig. 1.



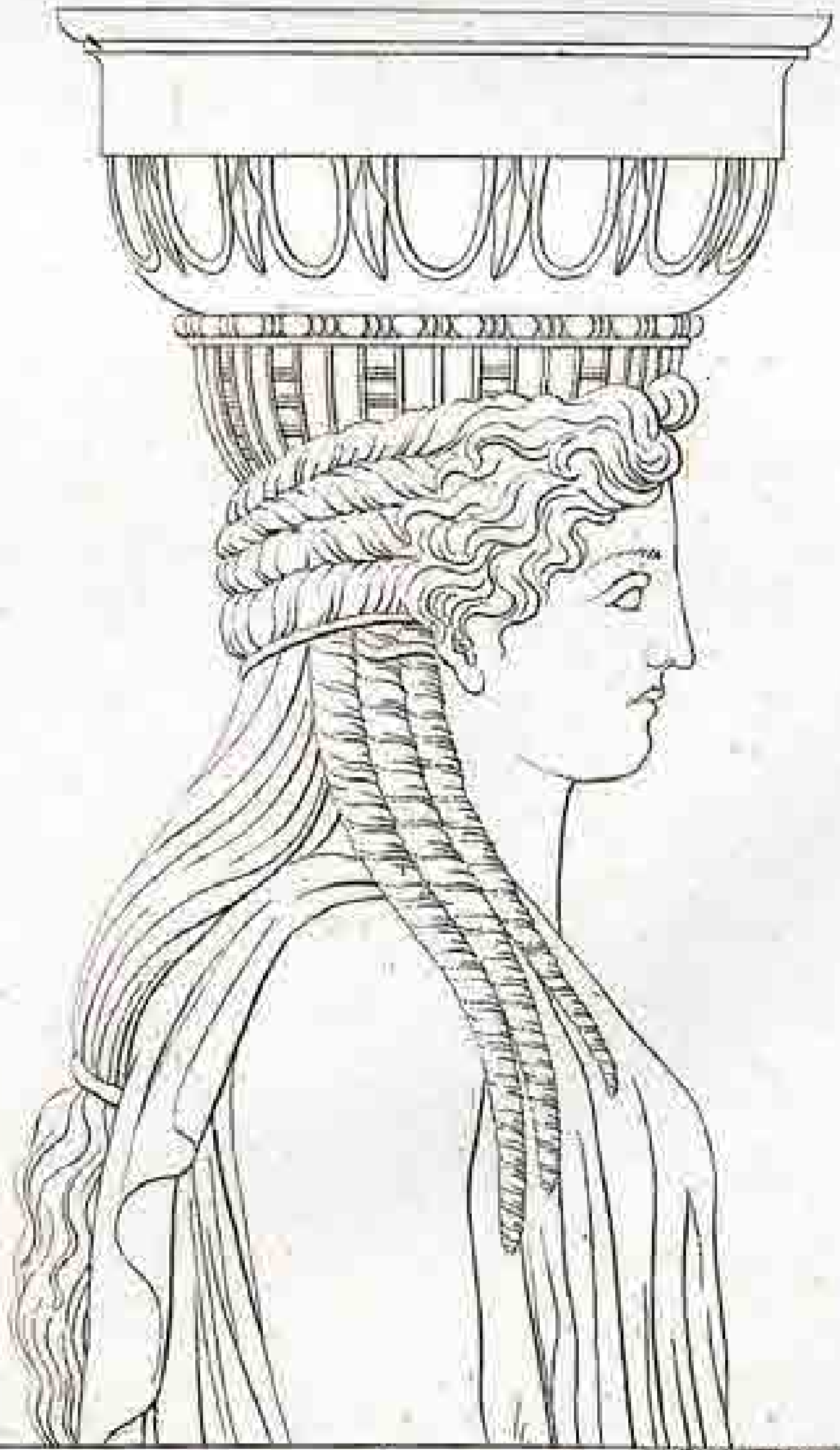
2.



3.



5.



4.



G. B. Cipriani del. inc.

CARIATIDI DEL PANTEON (*)

T A V. V I I.

(**) Fu già coll'idea di celebrare le fabbriche meravigliose di Roma che si notò da Plinio (a) per la grandezza il Circo Massimo, per la magnificenza la Basilica Emilia ed il Foro di Augusto, per la bellezza il Tempio della Pace, cui aggiunse il Pantheon fatto a Giove Ultore da Marc' Agrippa; e siccome il pregio singolare di quest'edificio lo formava la gran volta di materiale mirabile e nuova, così meritò bene che lo scrittore accorto ed esatto eternasse la memoria di Valerio Ostiense architetto della medesima, il quale già una consimile bravura tentato aveva nel coprire un teatro temporario e di legno pe' giuochi di Libone qualche anno prima. Quindi l'intendere che si è fatto da qualcuno, che Plinio abbia preferito alla menzione dell'Architetto del Pantheon quella del costruttore del teatro e che per celebrare il Tempio volesse avvilirne la volta, caratterizzandola per una servile imitazione del teatro di legno, non può sembrar naturale, onde convien riconoscere in Valerio Ostiense l'ingegnoso autore dell'una impresa e dell'altra.

Malgrado ciò io non dubito che per taluni resterà tuttora dubbioso l'architetto del Pantheon, ma non è così riguardo a Diogene Ateniese, che lo stesso Plinio chiaramente fa autore delle Cariatidi, delle statue nel frontespizio e delle decorazioni di quel tempio. Queste Sculture per altro se lasciano indubitato l'autore non mancarono di pro-

(*) Questo scritto è del Signor Stefano Piale Socio ordinario dell'Accademia Romana di Archeologia.

(**) Si avverte che questi fogli avranno d'ora in avanti l'approvazione dell'insigne Accademia di S. Luca.

(a) Plin. Hist. Nat. XXXVI. cap. 15.

f

durre una questione interessantissima per l' incertezza del sito in cui possano essere state collocate le Cariatidi di Diogene, non restandone vestigio in quel monumento.

Una tale ricerca si è considerata dagli antiquarj eruditi di circa tre secoli interessante a segno che non vi è autore che scritto abbia del Pantheon, il quale trascurato abbia di rintracciare ed assegnare un posto alle dette sculture; ma convien confessarlo, opinione non evvi finora che vada esente da eccezioni, e si conviene da tutti di essersi ancora in una totale ignoranza del sito ove collocate fossero queste Cariatidi.

Fastidiosa cosa sarebbe ed inutile il riferire qui ad una ad una le opinioni diverse ed imprendere a confutarle; non lasciando in pace nè vivi nè morti secondo la pratica di qualche moderno; onde fia sufficiente accennare quelle soltanto, che per la reputazione de' loro autori sono di qualche peso particolarmente in grazia di coloro che poco internati si sono in questa ricerca, o nell' esame di quella fabbrica.

Per cominciare con ordine si premetta la comune lezione del passo di Plinio che n' è il fondamento *Agrippæ Pantheum*, egli scrive, *decoravit Diogenes Atheniensis et Caryatides in columnis templi ejus probantur inter pauca operum; sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata.* (a) Ora per poco che si ponga mente al senso chiaro con cui termina questo passo, risulta che le Cariatidi quì menzionate non possono idearsi collocate ad una altezza medesima o che si approssimi a quella delle statue del frontespizio, ma che obbligatamente vi deve passare una differenza tale, che la vicinanza agli occhi dello spettatore produca una maggiore celebrità nelle Cariatidi, che nelle statue dichiarate *propter altitudinem loci minus celebrata*.

Quindi è che la sola altezza soverchia distrugge l' opinione del *Fontana*, riprodotta dal *Winckelmann* ed abbracciata da molti moderni, che le stabiliscono collocate sopra il primo ordine interno per sostegno della superiore cornice sulla quale imposta la volta; quando ancora si accordasse al *Win-*

(a) Plin. XXXVI. cap. 5.

ckelmann che Plinio chiamasse impropriamente Cariatidi delle figure nude e virili, nè gli si opponesse l'aver potuto esistere in quel sito soltanto di bassissimo rilievo, e che si dispensassero tutti dall'addurre una ragione probabile per cui Settimio e Caracalla le togliessero e sostituissero ivi quel loro meschino ordine di pilastrini distrutto circa la metà del secolo passato, che ben annunciava la decadenza dell'arte in quel tempo.

E per la stessa ragione dell'altezza soverchia non può convenirsi col Signor *Hirt* e con *Piranesi* che lo ha in parte seguito, attribuendo alle Cariatidi una consimile situazione, dopo però di aver fatto il primo di essi una notevole alterazione nella fabbrica, col togliere le colonne da' vani delle sei grandi Cappelle per situarle in aggetto ai lati delle medesime, come si veggono le due dell'altar principale, affine di porre sopra di ogni colonna una statua di Cariatide; quando ancora si volesse passar sopra all'oziosità di queste figure situate in tal modo, e si accordassero le quasi infinite alterazioni nel cornicione proposte dal Sig. *Hirt*, delle quali non è possibile che restate non ne fossero anche al presente le traccie, e benchè si tolerasse la bizzarra traslocazione delle colonne, alla quale non si potrebbero assegnare epoca, ragione, e lode.

Meno poi si può addottare l'opinione già disapprovata dallo stesso suo autore, che fissava le Cariatidi sopra l'architrave interno del portico a perpendicolo di ogni Colonna perchè oltre l'altezza anche maggiore delle altre, manca il sito per collocarvele, e converrebbe distruggere il lacunare semicircolare, della di cui antica esistenza rimangono ancora le traccie; e perchè ivi la mancanza di luce diretta rendendo le Cariatidi meno discernibili dalle statue del frontespizio, non era atta a produrre, ma piuttosto a distruggere la loro maggiore celebrità.

La più antica opinione che è quella di *Demonzioso* il quale pensò di riconoscere le Cariatidi in varie figure di Provincie scolpite a basso rilievo in alcuni piedestalli che per le dimensioni loro nè anche appartenere potevano alle Colonne del Pantheon non ha l'inconveniente riguardo all'altezza; ma in oggi é così indubitata la struttura di una Cariatide, che il più ignorante non oserebbe sostenerla nelle

figure di quelle Provincie, che Plinio avrebbe dovuto indicare *sotto* e non *sopra* delle colonne, e poi come impugnar l'evidenza degli ultimi scavi che hanno dimostrato non aver avuto mai luogo piedestalli sotto le colonne esteriori del Pantheon, che tutte poggiano sopra di un basamento continuato, che si dilata in fuori ne' lati per formare intorno al portico un ambulacro sul piano del podio.

Meno improbabile delle già dette situazioni sarebbe quella dell'erudito *Nardini* seguita in parte dal chiaro nostro Collega Sig. Avvocato Fea, che pone le Cariatidi al sito delle colonne e in loro vece all'edicole minori, mentre così tolta verrebbe la obiezione dell'altezza, ma due riflessi escludono ancora questa opinione, più verisimile però delle altre; il primo si è che supponendosi per un momento tolte le due colonnette per sostituirvi le Cariatidi, essendo queste di una grossezza doppia almeno di quelle, vi resterebbe allora nel mezzo uno spazio molto angusto e incapace del simulacro della Deità; il secondo riflesso sarebbe, che si troverebbero così le Cariatidi caricate dal peso soverchio di architrave, fregio, cornice, e frontespizio, contro l'insegnamento di Vitruvio che semplici cornici e modiglioni le dice destinate a sostenere (a). Mancherebbe di più la ricercata correlazione fra queste figure con tante deità diverse, e finalmente domanderei a chi le pone a 4. soltanto delle 8. edicole, perchè Agrippa e Diogene non facessero a tutte le edicole che sono eguali un ornamento compagno, ma soltanto a quattro di esse ponessero le Cariatidi, ed alle altre quattro erigessero le colonnette scannellate di giallo antico, ancora esistenti, che chiaramente co' loro membri e proporzioni simili alle grandi colonne rimontano alla primitiva costruzione?

L'idea singolare del Sig. *Ortiz* di pensarle situate ove sono le 16. grandi colonne ch'egli dice sostituite alle Cariatidi ne' ristauri di Domiziano o di Settimio Severo o di Antonino Caracalla o di Adriano o di molti Papi, come annunzia poca pratica nell'antica architettura, attribuendo una eguale possibilità di sapersi costruire e situare quei fusti e capitelli elegantissimi tanto negli ottimi tempi di Domiziano e di Adriano, quanto in quelli di decadenza di

(a) Lib. I. cap. 1.

Settimio e Caracalla, come negli altri di assoluta ignoranza delle arti nel medio evo sotto de' Papi, così senza valutare che sono 14. non 16. le colonne, come egli dice, l'inviterò solo a riflettere, qual colpa imperdonabile sarebbe stata in Plinio il silenzio di 14. Colossi di 30. e più piedi del più esquisito scalpello? Qual proporzione in queste figure colossali coi pilastri dell'ordine del tempio? Qual licenza mostruosa caricare dell'Attico e dell'immensa volta figure muliebri capaci appena di sorreggere semplici cornici e modiglioni?

Ma questa opinione, quella di Demonzioso, e l'altra di Nardini, seguita in parte recentemente presentano ancora una difficoltà insormontabile, cioè di non essere le loro Cariatidi sopra colonne, condizione assolutamente espressa da Plinio e che ha formato la base delle tre prime opinioni.

Eccoci dunque dopo tre secoli nella stessa incertezza e poichè non può negarsi l'antica esistenza di queste sculture nel Pantheon per l'asserzione di Plinio, testimonio di vista, così poco giovando l'impugnare si prosiegua nella ricerca.

A ciò fare io comincio dal dissentire dall'opinione universale che colloca il simulacro principale di quel tempio nella tribuna incontro all'ingresso. Non è qui necessario di portar molte prove per istabilire che la situazione solita darsi alla statua della Deità, cui il tempio era dedicato, non fosse questa, e basterà di accennare che il rito esigeva che quella venisse collocata sotto di una edicola isolata da potervi girare intorno, che per appunto si stabiliva come nelle nostre antiche Basiliche Cristiane veggiamo essersi praticato costantemente ed esistere tuttora. Quindi è che io non dubito di fissare che questo rito appunto fu praticato nel Pantheon per la statua di Giove Ultore, rito la di cui remotissima origine può rintracciarsi nell'Arca Sagra, così situata prima da Mosè e poi da Salomone; e costume che da tante antiche medaglie Romane, figuranti edicole, si prova comunemente praticato.

Il Pantheon però, oltre le prove generali degli altri tempj ha le sue particolari ed evidenti; infatti come si potrebbe dubitare che il simulacro di Giove avesse la sua magnifica edicola, quando ne sussistono ancora otto tutte antiche benchè figurate come in basso rilievo per le altre

Deità? e come l'edicola del simulacro di Giove avrebbe potuto mancare o essere rimossa dalla cella del tempio, confinata nell'angustia della tribuna, quando nella cella medesima hanno luogo l'edicole delle otto minori Deità? Era dunque convenientissimo che l'Edicola principale occupasse il posto più nobile, cioè il più prossimo possibile al centro corteggiata dalle otto minori, che gli formano intorno corona.

Sotto aspetto diverso ed opposto all'odierno fu considerato in antico l'interno del Pantheon, l'area circolare di mezzo, compresa dalle colonne e pilastri che la circondano, e coperta dalla gran volta emisferica ed ipetra, cioè a cielo scoperto, ne costituiva la cella, sito il più sagro e nobile; quindi le otto edicole, in oggi altari minori, furono in antico la sede delle Deità primarie dopo Giove venerate nel Pantheon, scoperte tutte, bene illuminate e più prossime allo spettatore. I vani poi ricavati nella grossezza del muro, e rinchiusi ciascuno da due colonne, ne figuravano come un portico intorno che circondava la cella, e soltanto come de' siti accessorj della medesima ne quali le molte nicchie esistenti per la loro distanza ed altezza più remote dall'occhio, mancanti di buon lume ed incapaci di edicola attesa l'angustia del sito, non ebbero che statue di ornamento, o che per custodia si solevano riporre ne' templi. È vero che in oggi questi siti sono occupati anch'essi da altari considerati i primarj, ma positivi da' Cristiani e moderni tutti di pianta.

Dalla mia conveniente situazione della statua di Giove isolata e discosta dalla tribuna posta appunto dove in oggi è la mensa dell'altare maggiore, e dove la mancanza de' marmi antichi nel pavimento ne forma la testimonianza, risulta subito la necessità dell'edicola, consistente secondo le antiche medaglie in un basamento più o meno alto su cui elevare per renderlo maestoso il simulacro, e che sosteneva del pari varie colonnette di larghissimi intercolonnj per lasciar libera la veduta del medesimo, coronandosi poi le colonnette con una copertura a foggia di tetto con frontespizio, cupola, o baldacchino secondo più conveniva e piaceva.

Siccome abbiamo ancora una medaglia di M. Aurelio

nella quale invece di colonnette vi sono quattro ermi che sostengono la copertura dell'edicola di Mercurio con allusione molto analoga al nome di questo Nume (*a*), così nello stesso modo all'edicola del Giove Ultore del Pantheon non colonnette, non ermi, ma le Cariatidi di Diogene dovettero formar il sostegno della copertura all'edicola di quel Giove, situate nel modo medesimo che annesse lateralmente al tempio di Eretteo in Atene sussistere in gran parte ancora a' dì nostri si veggono (*b*), e formare appunto una edicola, buonamente da un moderno chiamata un portichetto. L'edicola Ateniese colle sue Cariatidi deve considerarsi un modello di quella del Pantheon, colla differenza però che non addossata ad un muro, ma isolata l'edicola doveva presentare al solito due prospetti, uno verso l'ingresso l'altro rivolto alla tribuna (*c*).

Ne si deve attribuire già ad una bizzarria di Diogene o di Valerio Ostiense l'aver sostituito le Cariatidi alle colonnette dell'Edicola del Pantheon, perchè queste figure erano convenientissime a quel Giove Ultore che tanto aveva favorito Augusto nel vendicarsi sopra gli uccisori del padre, quanto i Romani in rapporto della superba Cleopatra; mentre le figure delle Cariatidi avendo avuto la loro origine da una vendetta presa da' Greci del tradimento de' cittadini di Caria, ed essendo state stabilite a quell'uso dagli architetti di quel tempo per eternare con sì ignominioso officio un monumento ai posteri del gastigo dato a quella traditrice città, poterono così del pari servire all'istesso oggetto e colla stessa allusione nell'edicola del Giove Vendicatore; ed infatti Vitruvio (*d*) scrittore del tempo medesimo, in cui edificavasi il Pantheon, impegnandosi ad inculcare che gli ornamenti architettonici abbiano sempre il suo significato e rapporto, non dovette a caso dilungarsi fino dal bel principio della sua opera a dare una lunga spiegazione e ragione dell'origine e dell'uso di tali figure in architettura, ma il fece sicuramente per l'occasione dell'

(*a*) Tav. VII. Fig. 3.

(*b*) Tav. VII. Fig. 2.

(*c*) Tav. VII. Fig. 1.

(*d*) Lib. I. cap. 1.

uso recente e nuovo introdotto nel Pantheon ed in Roma.

Una tal'edicola e la sua conveniente località non solo danno il sito adattato alle Cariatidi, ma ci somministrano la ragione naturale di non potervi più esistere. La mutazione di quel tempio in Chiesa Cristiana, quando Bonifacio IV. l'ottenne da Foca l'anno 607. non solo portò seco che si togliessero dall'interno i simulacri tutti de' Numi, principalmente quello di Giove, ma dovette obbligarlo alla demolizione dell'edicola, composta dalle figure profane di Cariatidi, per sostituirvi l'altar maggiore, sotto di cui molti carri di reliquie de' Martiri vi furono trasportati e riposti. Non fu dunque, come in tutte le altre opinioni, una bizzarria di Settimio e Caracalla, nè l'occasione di varj incendj, impossibili in quell'interno, o altro consimile capriccio e casualità che privarono il Pantheon delle sue Cariatidi, ma la necessità del Pontefice, che doveva convertirlo in una Chiesa Cristiana, ed appunto in quel sito stabilire la sagra mensa; conversione a cui siamo debitori che l'intera fabbrica non sia stata distrutta coll'abbandono.

Resa libera così la tribuna dalla statua di Giove, immaginata colossale da' moderni, e specialmente dal Signor *Hirt*, che gli fa sorpassare colla testa il cornicione, non rimane già inutile e disimpiegato quel sito, ma potè servire di tribunale, e tale lo fu sicuramente sotto Adriano, che, come narra Dione (a), vi teneva talvolta giudicatura co' primarj de' Romani, e forse fu quest'Imperatore architetto, che ridusse la tribuna nel modo appunto che fece Vitruvio nella sua Basilica di Fano, e potrebbe di ciò essere prova sufficiente la scannellatura delle due colonne de' lati, diversa dalle altre dodici; ed è corsa voce, che sotto di un qualche marmo, tolto da questa tribuna in occasione di ristaurò, vi sia stato trovato il nome di Sabina.

Ho accennato di sopra la simiglianza dell'edicola di Giove Ultore coll'Ateniese esistente, ma ciò non toglie che vi fossero delle differenze ne' dettagli e nella materia. L'edicola del Pantheon fu sicuramente più grandiosa e magnifica, quindi la distanza da una Cariatide all'altra essendo maggiore, dovette avere la cornice architravata non di

(a) Dion. in Adriano Lib. LXIX. §. 7.

marmo , come l' Ateniese , soggetta a spezzarsi per la gran tratta , ma di metallo insieme con tutta la copertura , corrispondendo ciò non solo all' eleganza del tempio e alla ricchezza di Agrippa , ma alla circostanza di essere al coperto dalla pioggia , e non esposta all' intemperie come quella di Atene .

Oserei dire di più : quella specie di capitello Dorico , che le Cariatidi Ateniesi hanno in testa di marmo , e su cui poggia la cornice (a) , fu in quelle del Pantheon verisimilmente di metallo , e metallo Siracusano . La forma di un tal capitello è quella per appunto che nella Magna Grecia e nella Sicilia si trova usata in tutti i capitelli dell' antico Dorico Greco , e poi come dubitarne ? Non ce lo dice Plinio espressamente *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum a M. Agrippa posita* (b) , espressione in cui mi piace di notare che in quel tempio nel quale erano di metallo tetti , lacunarij , porta , cornicetta dell' occhio , ed infinite altre parti , non si dovette rilevare da Plinio esservi de' capitelli di metallo , se non perchè alla materia si univa la forma , che i Romani viddero forse la prima volta in Siracusa .

Stimerei di delirare nel solo pensare che le grandi colonne nell' interno e le piccole nelle edicole abbiano potuto aver mai capitelli diversi da' presenti (non intendo parlare di quelli delle quattro colonnette di granito in due delle edicole) . Il lavoro , le proporzioni , la forma , tutto in somma corrisponde a quelli del portico , e se ne deve confessare l' epoca medesima : al contrario Plinio dice chiaramente esistere nel Pantheon capitelli di metallo Siracusano , e capitelli postivi da Marc' Agrippa : dunque le sue Cariatidi , che dovevano avere il capitello , sono quelle le quali lo poterono avere di bronzo Siracusano , e di forma consimile a quelle di Atene . A quel Plinio , che non pose mai una parola inutile , e senza precisa necessità , doveva bastare il dire *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum* , perchè aggiugnervi *a Marco Agrippa posita* , s'ignorava forse che il Pantheon fosse stato eretto da Agrippa ?

(a) Fig. 2. e 5.

(b) Plin. lib. XXXIV. cap. 3.

o che colui che vi pose le colonne dovette porvi ancora naturalmente i loro capitelli? dunque quale inezia il notar-
lo? ma la ragione appunto di averlo notato fu questa; erano capitelli di colonne, *capita columnarum*, ma non erano alle colonne; esistevano bensì nel Pantheon, postivi da Marc' Agrippa alle Cariatidi dell' edicola, eretta sicuramente al suo tempo.

Sarebbe ormai ora di terminare quanto spetta a queste figure se non mi avvedessi, che opporre mi si potrebbe, che ad onta del fin qui detto le mie Cariatidi non sarebbero collocate sopra colonne *in columnis*, eccezione già data alle opinioni di *Demonzioso*, *Nardini*, ed altri, e che trascurando di toglierla farebbe perdere molta forza all' opinione da me proposta: ma fortunatamente mi è molto facile di distruggerla del tutto colla mutazione, o per meglio dire colla restituzione di una sola lettera nel testo viziato di Plinio, che lo scoglio è stato del naufragio di tutti gli eruditi. Non ha scritto mai Plinio *in columnis*, ma *in columnas* infallibilmente nel suo autografo. Egli non potè mai dire le Cariatidi sopra di colonne, perchè queste figure non ebbero mai tale destinazione, ma dovette bensì dirle poste per colonne, *in columnas*, perchè di fatti per colonne furono destinate in origine, e in vece di queste le Cariatidi hanno sempre anticamente servito.

Plinio, che quando parla di architettura, si esprime sempre co' sentimenti stessi di Vitruvio, cambiandone soltanto le parole variabili, non dovette discostarsene in questa occasione. Ora Vitruvio riguardo alle Cariatidi ecco come si esprime (a) *si quis statuas marmoreas muliebres stollatas, quæ Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, et insuper mutulos et coronas collocaverit*, dunque mi fia lecito qui domandare, se lo *statuere Caryatides pro columnis* di Vitruvio, non sia lo stesso, che il *ponere in columnas* di Plinio, e se può pensarsi che abbia detto altrimenti? Questi altrove si esprime nel modo medesimo, parlando del Re Demetrio che assediando Rodi dispose delle sentinelle per sicurezza di Protogene, che ivi si stava pacificamente dipingendo, scrive, *disposuit ergo*.

(a) Lib. I. cap. 1.

Rex in tutelam ejus stationes, ed *in contumeliam naturæ*, *in contumeliam Senatus*, sono espressioni ovvie di questo scrittore. Ma che pedante sono io! abbisogna forse di prove l'uso antico della preposizione *in* adoprata in questo senso di *pro*?

La prova però della scorrezione nel passo di Plinio si dimostra così: una differenza di altezza fra le statue del frontespizio e le Cariatidi è innegabile secondo Plinio; la situazione delle Cariatidi sopra di colonne distruggerebbe questa differenza di altezza, dunque la situazione delle Cariatidi sopra di colonne è impossibile secondo Plinio medesimo. Sarebbe poi riprovabile quella situazione nel Pantheon che caricasse le Cariatidi dell'enorme peso della volta, secondo *Fontana*, *Winckelmann*, ed altri; diverrebbe insignificante se oziose sopra di colonne stessero senza nulla sostenere, secondo il Signor *Hirt*, e *Piranesi*; impropria se a tutte o ad alcune delle otto edicole senza la minima relazione al simulacro, secondo *Nardini* e suoi seguaci; e contraria all'esempio di Atene e al documento di Vitruvio, che non già cornicioni e frontespizj ma semplici modiglioni e cornici le disse destinate a sostenere, *et insuper mutulos et coronas collocaverit*.

Dimostrata la patente contraddizione contenuta nel passo di Plinio e la necessità di una correzione, io non saprei immaginarne una più semplice e giusta della proposta che colla mutazione di una sola lettera toglie ogni contraddizione, e rende il sentimento chiaro, naturale, e coerente al monumento, onde si legga *Agrippæ Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis, et Caryatides in COLUMNAS templi ejus, probantur inter pauca operum, sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata*, e così leggendosi, la contraddizione sparisce, e la situazione delle Cariatidi nell'edicola di Giove Ultore non soffre alcuna delle eccezioni degli altri sentimenti, nè sembra potersi contraddire da alcuna di quelle ragioni che si oppongono a tutte le altre.

QUADRO RAPPRESENTANTE
CRISTO ALLA TOMBA.

T A V. V I I I.

Dopo aver esibite negli antecedenti volumi di queste memorie due moderne *Deposizioni di Croce* convenientemente trattate dai bravi pittori Sig. *Collignon*, e *Cels* (a) e quindi nella nostra *Pittura comparata* le due celebri di *Daniele* e del *Rubens*, ascriviamo a fortuna il poter ora pubblicare a contorno il *Cristo alla tomba* la più recente opera del Signor Cav. *Camuccini* esimio pittore eseguita per S. M. il Re Carlo IV amatore e protettore amplissimo delle belle Arti.

Per quanto spetta alla *Composizione* nel cupo di silenziosa caverna in figure al naturale ha il valoroso Artista rappresentato la tenera e commovente scena, scegliendo il momento, in cui il buon Giuseppe d' Arimatea, *Justus homo*, dopo aver ottenuto da Pilato il prezioso cadavere secondo l'uso degli Ebrei *involvit illud in syndone munda, et posuit in monumento suo novo, quod exciderat de petra* (b). Nel centro del quadro stassi la B. V. seduta presso la tomba, sorreggendo la parte superiore dell'estinto Gesù, mentre l'altra tutta del suo corpo è giacente sopra candido lino. Vedendosi la Divina Madre nel momento di doversi staccare dal suo amato figlio non isviene, ma si abbandona al dolore nelle braccia di Giovanni che si trova a soccorrerla. Presso di lei scorgesi Maria Maddalena genuflessa che con devoto entusiasmo vedesi adorare la divina spoglia, e con vivo sentimento baciare le ferite del suo Maestro. La prima figura a sinistra di chi guarda è quella dell' Arimateo che insieme ad un subalterno ed ausiliario compagno è intento a preparare altro lenzuolo per avvolgervi la spoglia divina, e così racchiuderla nel mo-

(a) Mem. Enc. tom. II. pag. 105. e 129.

(b) Evang. Sec. Matth. cap. 27. 58. 59.



numento . Dall' altro lato Nicodemo , anche lui distinto seguace del Redentore , mesto si avvanza a compiere l' amaro ma indispensabile pietoso ufficio . Quivi all' indietro si scorgono due altre delle Marie rappresentate anch' esse con diversa espressione di dolore . Assegneremo alla parte della *composizione* l' avvedutezza dell' Artista in aver procurato di sostenere il decoro , facendo sì che la Maddalena sollevi per maggior rispetto il braccio del Redentore co' suoi capelli , e Giovanni sostenga la Vergine col manto della medesima .

Venendo alla parte fisiologica del quadro , riguardo all' *espressione* dei personaggi introdottivi , ci sembra dover principalmente notare com' egli si è tenuto nel dare all' estinto Gesù il vero carattere dell' *Uomo Dio* ove senza alterare le forme convenienti all' età del Signore lo ha rappresentato di gentili piuttosto e delicate membra , come poco o niun danno da morte ricevuto avessero ; quindi gli ha impresso nel volto una fisionomia regolare e soave per cui amabile comparisce sebben cadavere . È ben noto quanto alla riserva di Raffaello Leonardo e Guido peccarono su questo punto Pittori tutto che sommi , i quali non dettero al Redentore che ignobile aspetto e grossolane forme . Riguardo alla Vergine , stando alle sacre istorie , e riflettendosi che ignorar non doveva tutto il come ed il perchè di quel gran mistero , conveniente non era che si figurasse svenuta : nel che mal si appose Daniello , dicono i critici , nel rappresentarla in tale stato , correggendo la sua prima invenzione . Perciò tale si è la sua *espressione* che in mezzo all' infinito duolo che sente , mantiene un eroico contegno di ubbidienza e rassegnazione ai divini voleri . Forse più viva ed all' umanità confacente è l' afflizione di Giovanni , come colui che provar doveva dell' affanno e per la perdita del suo Maestro , e per il dolor della Madre . La penitente dalle bionde chiome così prostrata concorre anch' essa con l' *espressione* a render calda la scena tanto per la devozione ed affetto che mostra , quanto per il dolore in cui tutte sorpassa le sue compagne . *L'espressione* delle due figure a sinistra è variata per il contrapposto . Più sensibile è la pena dell' Arimateo che dell' altro , il quale tutto che si presti anch' egli a preparare la Sindone , prende

nulladimeno la minor parte nel fatto volgendosi con indifferenza a rimirare ciò che si fanno la Vergine, Giovanni e la Maddalena, aggruppati intorno al divino Cadavere. Finalmente dall' altro lato ove termina la composizione Nicodemo che s' avvanza con le mani giunte sul petto, così nel volto che in tutto l' andamento di sua figura, non lascia dubitare ch' egli è penetrato egualmente d' afflizione e rispetto.

Per ciò che ha rapporto al *Chiaroscuro*, parte essenziale per il necessario rilievo delle figure, avendo l' Artista dato adito alla luce per un foro dell' Antro, ha potuto per mezzo di un lume serrato produrre belle masse di chiarri e di ombre, evitando i passaggi forti ed improvvisi ed accordando con gli opportuni riflessi le parti col tutto.

Che se la fredda incisione poco o nulla giunge a dar conto delle tinte di un quadro; servirà bene il nostro contorno a somministrare un' adeguata idea del buon gusto nell' assetto de' panni e delle pieghe grandiose e semplici sicchè tutto sviluppando il nudo secondo i precetti dell' arte.

Sarà altresì facile il convincersi, come rapporto al *Disegno* ciascuna figura vi è trattata con quella purità di stile e carattere che il soggetto richiede; nel che tutta traluce la già nota bravura dell' Artista.

Finalmente gl' intelligenti amatori che vedranno quest' opera decideranno da loro medesimi qual robustezza di tinte vi abbia egli spiegata, e come i colori locali vi risplendano con vigorosa *Armonia* ajutati dal caliginoso fondo del quadro e dall' intelligenza del *Chiaroscuro* che secondo il *Mengs* n' è il fondamento e la base (a).

(a) Ved. Mengs. Opere.

ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA.



Proseguendo cronologicamente l'istoria degli atti di questa ripristinata Accademia; nell'adunanza del 21. Novembre, la prima dopo le ferie autunnali, il Sig. Dottor *Alessandro Visconti* dissertò sopra l'Arco di Costantino insigne monumento della Romana antica grandezza. Sebbene un tal soggetto sembri alla prima esser di troppo conosciuto per aver luogo nelle nostre Accademiche discussioni, ove per obbligo statutario cercar si debbe la *novità*; pur dalle massime prescritte non si è l'autore allontanato; mentre dopo aver brevemente parlato della sua località, cominciò dallo smentire la falsa voce della sua edificazione colle rovine del Foro Trajano, provando la preesistenza di quest'arco eretto a Trajano, ma non compiuto per la sua prematura morte. Fatto quindi diligente esame di ciascuna sua parte architettonica con distinguere ciò che appartiene all'epoca di quell'Augusto e di ciò che fu supplito ai tempi costantiniani, vendicò intatta l'iscrizione di questo Imperatore, provando con testimonianza di autori coevi l'espressione *Instinctu Divinitatis*. In quella occasione scorrendo brevemente l'origine e i fasti di Costantino Massimo, discese alla spiegazione dei bassirilievi esprimenti le gesta di Trajano, dissentendo qualche volta dal *Bellori* che gl'illustrò, e specialmente in quello che dal detto autore si attribuisce a Partamasiri Re dell'Armenia, mostrando essere Abgaro salvato dai meriti e dalla intercessione del figlio Artabaudò.

Per mezzo dell'Accademico Sig. Conte *Battaglini* fu ricevuto un dono letterario del ch. Sacerdote Sig. *Luigi Nardi* Savignanese dimorante in Rimini nostro socio corrispondente, ed esaminatore Prosinodale, Parroco e membro di varie Accademie.

Uno de' libri s'intitola *Descrizione Antiquario Ar-*

chittetonica con rami dell' Arco di Augusto , Ponte di Tiberio , e Tempio Malatestiano di Rimini .

Il secondo *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese aumentata e corretta* . Quest' opera è stata molto applaudita nella Rep. letteraria .

Il terzo ha per titolo *Porcus Trojanus o sia la Porchetta Cicalata nelle nozze di Messer Carlo Ridolfi con Madonna Rasaspina* : Opuscolo pieno , quanto mai dir si possa , di squisita erudizione antiquaria , e scritta in Boccaccesco lepidissimo stile .

Il quarto è la *difesa del titolo della Chiesa Cattedrale di Rimini del Sacerdote Luigi Nardi Savignanese Docimasta della Rubiconia Simpemenia de' Filopatrili* .

Nell' adunanza 5. Dicembre seguì la lettura sull' Arco Trajano Costantiniano , in cui tutta restò compresa e spiegata la decorazione più antica di quel classico monumento .

Nell' adunanza del 19. detto dopo essersi letta ed acclamata la generosa disposizione del Sig. *Marchese Canova* in favore delle tre Accademie di S. Luca , dell' *Archeologia* e dei *Lincei* ; il Collega ordinario Sig. *Antonio Nibby* fece lettura di una parte di un saggio di osservazioni da lui fatte sopra *Pausania* , autore ch' egli ha di nuovo in nostra favella tradotto . Incominciò egli dal primo capo dell' Attica rivelando l' errore di *Gedoyne* che pretese avere Pausania intrapreso il suo viaggio da Roma e non dall' Asia minore sua Patria . Quindi appoggiato sempre alle testimonianze degli antichi scrittori , ed alle notizie de' viaggiatori moderni descrisse il *Laurio* , e le rovine che sopra di esso rimangono . Mostrò essere il Laurio non solo un monte , ma ancora un borgo del quale rintracciò gli avanzi , diede le notizie più precise sulle miniere di argento ivi esistenti ; rilevò ciò che più particolarmente spetta all' isola di Patroclo , e corresse un passo di Ateneo finora non osservato da alcuno relativamente alla Città di *Cauno* nella Caria . Passando quindi al *Pirèo* ne percorre le varie parti egualmente che del *Falero* . Fece delle osservazioni precise sul così detto sepolcro di *Temistocle* , e riserbò ad un' altra adunanza la lettura del rimanente delle osservazioni sopra questo capitolo .

A chiunque apprezzi la storia delle Arti, e della Pittura in specie sia parziale amico, o coltivatore non può essere ignoto qual pregio abbia Roma in possedere un tesoro di *Freschi* eseguiti da autori insigni. Sono essi tali e tanti che da *Giotto* al *Mengs* coi soli monumenti Romani si potrebbe fare un'istoria di questo genere di Pittura il più sublime e *degno dell'uomo* come il *Buonarroti* dir soleva. E quante volte ci andò per la mente di eseguirne il pensiero! Ma è altresì certo che questo tesoro o per l'edacità del tempo, o per la trascuratezza degl'uomini, era per la maggior parte a tal deperimento ridotto che uno *scheletro* piuttosto che un *tesoro* potea chiamarsi, da cui al *nulla* non vi era che un breve passo. Nel sempre memorabile fausto ritorno dell'immortale Pio VII. essendo stato dalla S. S. nominato in Ispettore delle pubbliche Pitture il Signore Cav. V. Camuccini; ha egli per dovere di officio presa ogni cura per farle riparare col togliere da principio le cause che le danneggiavano, e con suggerire il modo di conservarle, e di ricavarne ov'era possibile l'abbassato e nascosto dal tempo con l'opera del valentissimo restauratore Sig. *Palmaroli*.

Il primo de' *Freschi* ad essere soccorso di questo modo sotto la sua direzione è stato il celebre quadro di *Domenichino* esistente in S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, che rappresenta il martirio di *S. Sebastiano*, uno dei 7. principali quadri di Roma.

Il secondo è il *S. Girolamo* esistente nella detta Chiesa opera celebre del *Muziano* fatta d'appresso il disegno di *Michelangelo*, e decorato di bellissimo paesaggio da *Paolo Brillo*.

Il terzo ed il quarto sono i due famosi laterali di una cappella aderente alla Chiesa di S. Gregorio, ove a concorrenza dipinsero *Domenichino* e *Guido* i fatti dell'Apostolo *S. Andrea*: pitture sublimi e sfacellate egualmente così, che non saprei dire se maggiore fosse il loro deperimento, o la stima che l'Arte sempre ne fece.

Il quinto è la *Madonna* di *Leonardo da Vinci* esistente nel fondo di un corridore al Convento di *S. Onofrio* quale è l'unica certa e sicura pittura di questo incompara-

bile autore in Roma, come si rileva dal Vasari. Il sesto sono le Sibille dell'immortal *Raffaello* nella Capella Ghigi alla Chiesa *della Pace* ridotte a tale stato di oscuramento e perdita, che l' incisore *Frey* ch' ebbe in animo d' intagliarle, dopo aver fatto il ponte si perdette di coraggio ed abbandonò l' impresa. (a) Appartengono a questa Cappella i Profeti ristorati che vi sono al di sopra del *Rosso Fiorentino* e non del *Timoteo da Urbino* come si spaccia da qualche modernissimo Autore.

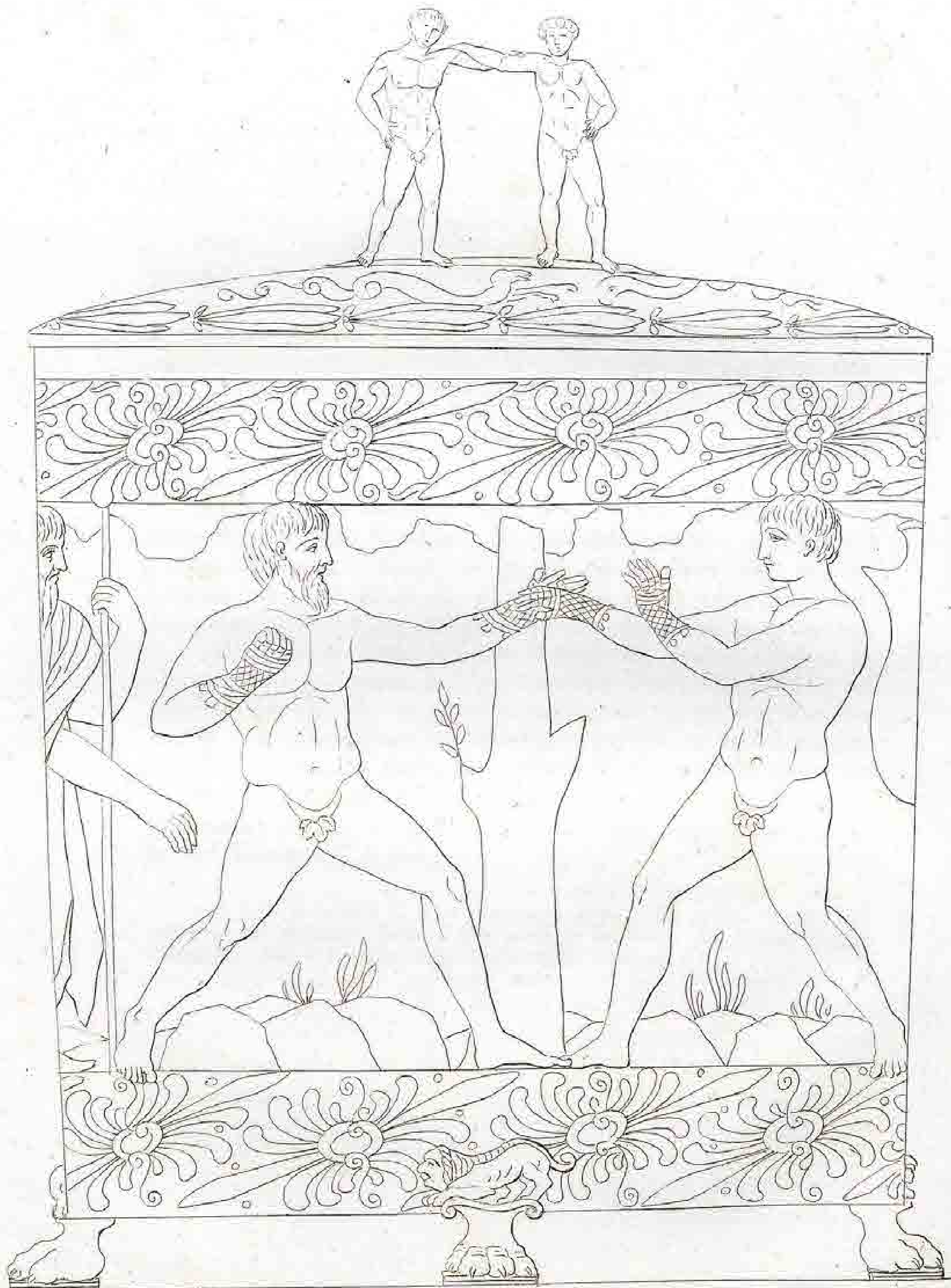
Viene per settimo il dipinto di *Baldassar Peruzzi* nell' istessa Chiesa esistente, l' unica opera di riguardo che siavi in Roma di questo autore.

Hassi ora occupato il Signor *Palmaroli* a restituire e fissare il rinomato *Profeta di Sant' Agostino* di mano di *Raffaello*.

Può ognuno intelligente o no che sia dell' arte riscontrare da se stesso l' utilità di tali operazioni, quale non può controvertersi stante le giuste precauzioni del Signor *Canuccini*, che sono di condurvi la classe pittorica dell' Accademia di S. Luca dal principio al fine dell' operazione.

Altronde la detta insigne Accademia, cui è affidata la conservazione di tutte le Pitture dello Stato Pontificio, ad ogni avviso che riceve prende ogni cura possibile di notificarne, ed interessarne il Governo perchè vengano soccorse, siccome ora ha fatto per salvare le rispettabili opere del *Giotto*, del *Giottino*, del *Buffalmacco*, del *Gaddi* ed altri classici autori di quell' epoca che agonizzano miseramente nel Duomo d' Assisi.

(a) Vedi la nostra Pittura Comparata tom. 1. in princ. Ve n' è un' incisione del Volpato, fatta dicesi sotto la direzione del Pittore Gavino Hamilton, che è l' unica dopo quella dello *Chateau*.



Palmis uno

Romano



CISTA MISTICA (*)

T A V. I X.

In questi misteriosi canestri sacri a Cibele, a Cerere, e a Bacco principalmente, raccogliersi e contenersi il nerbo della strana e fantastica Teogonia degli antichi non v'è chi non sappia. Per tal motivo trovansi essi frequentemente rappresentati ne' bassi rilievi di pompe relative all' enunciate Divinità; ma non così facile si è il rinvenirne di rilievo, metalliche, e bene istoriate ne' sepolcri di qualche defunto iniziato in quei rispettivi misteri. Non è meraviglia se alla scoperta di ognuna di esse si sia fatta festa fra gli antiquarj; ed abbia avuta l'opportuna analitica sposizione di qualche erudito. Quattro ve n'erano di già conosciute ed illustrate, come qui appresso esattamente si nota; senza contarne qualcun'altra di cui fra i dotti si ha memoria, ma che ancora *caret vate sacro*. Ne comparisce ora una quinta, forse la più abbondante di figure, e feconda d'indagini, la quale viene eruditamente spiegata dal valoroso giovane Sig. *Francesco Peter* in una sua particolare operetta letta con plauso nella nostra Romana Accademia di Archeologia li 10. Aprile scorso 1817. Non volendo defraudare i nostri lettori di così interessante scoperta, lo abbiamo richiesto di una tavola, che ne dia il principal prospetto, come altresì di un accenno esplicativo della rappresentanza totale, proprio e confacente ad un foglio periodico; di che siamo stati in una lettera con urbanità soddisfatti.

(*) Alla pag. 61. della p. p. distribuzione è occorso un errore d'inavvertenza nell'asserire a *Fresco* il celebre quadro del *Muziano* che rappresenta *S. Girolamo*, esistente nella Chiesa di *S. Maria degli Angeli*, essendo esso dipinto *ad olio sopra tela*; siccome quello del *S. Sebastiano* del *Domenichino* neppur rigorosamente a *buon fresco* potrebbe chiamarsi per essere anch'esso dipinto *ad olio sul muro*.

Carissimo Amico e Collega.

„ **V**olendo Ella onorarmi con dar luogo all'estratto della mia Dissertazione nel suo bel Giornale antiquario che attualmente sta pubblicando , per una parte ne godo , ma per l'altra mi rincresce di non poterglielo trasmettere come desidererei , mentre a richiesta di un commune Amico ho dovuta stendere la Dissertazione , da me letta in Accademia , nelle due passate Adunanze , e che il medesimo avrà cura quanto prima di pubblicare per esteso ; perciò la prego a contentarsi per questo riflesso , di un brevissimo cenno di ciò che in essa si contiene , e per l'appunto poco più dei semplici argomenti di ciascun Capitolo , a cui aggiungo la veduta geometrica del monumento incisa in rame , che con altre figure (1) avrà luogo nella mia operetta .

Divido adunque tutta la Dissertazione in VIII Capitoli , innanzi ai quali faccio precedere una non lunga introduzione , in cui accenno l'utile che apportò in ogni tempo non meno alle Arti che alle Lettere , il genio e lo studio dell'erudita Antichità . Avendo ciò premesso , nel primo Capitolo con il mezzo di alcune Ciste metalliche , che soltanto in Palestrina rinvengonsi , con molti e forti argomenti provo , che quel popolo discenda almeno in gran parte dai Laconi , passati in Italia ai tempi di Licurgo di cui fuggivano le nuove costituzioni .

Nel secondo Capitolo provo che queste Ciste non furono poste dentro ai sepolcri per contenere le ceneri de' trapassati , come suppose il Contucci , ma sibbene come un oggetto caro al defunto ivi tumulato , inerendo al costume ricevuto generalmente da tutte le nazioni , di porre dentro li avelli de' trapassati , li utensili ad essi cari in vita , e perciò rammento a tal proposito , le recenti escavazioni fatte ne' sepolcri , del Lazio , Grecia , e Sicilia , e le cose in questi rinvenute .

Tratto nel terzo della forma di queste Ciste metalliche , dell'ornato e dello stile dell'incisione . In quanto al primo

(1) *I rami che vi avranno luogo saranno IV. Questo per il primo , il secondo conterrà il graffito effigiato attorno alla cista , il terzo gli oggetti dentro di essa rinvenuti , ed il quinto la patera .*

osservo che queste hanno la figura del modio , che vedesi sul capo di Serapide e di altre Divinità: in quanto all' ornato poi veggendo il graffito della periferia esterna essere costantemente chiuso da due bordure , da ciò ricavo , che questi siano stati incisi ad imitazione delle tappezzerie dette *Peristromata* ; e per quel che riguarda lo stile dell' incisione , essendo conforme alle patere Greche , Latine ed Etrusche , rilevo un' analogia di lavoro comune un tempo a queste nazioni limitrofe .

Il quarto Capitolo racchiude una breve descrizione , delle Ciste metalliche fin' ad ora rinvenute . Incomincio pertanto da quella del Chircheriano , come la prima che sia stata a nostra notizia rinvenuta , con lo stesso ordine sieguo a descrivere quelle , del museo Borgiano , del Byres , di Casali già da Lei dottamente illustrata nell' anno 1787. (1) e quella del Conte Bonarelli illustrata nelle note del museo Pio Clementino dal Ch. Sig. Ennio Quirino Visconti (2); a queste aggiungo i frammenti che si conservano nel Chircheriano ed altrove .

Non voglio omettere che oltre le già citate non ne siano state trovate delle altre , mentre una dice il Cecconi che trovossi nello stesso tempo di quella del Chircheriano e che fu venduta ad un regio Ambasciadore , altra ho notizia che fu venduta gli anni scorsi , ed una pretende il dottissimo Sig. Cav. Gherardo de Rossi nostro Collega , ed Amico che esista in Bologna , passatavi dal museo Pennacchi , del che cercherò quanto prima di averne esatta notizia .

Nel V. Capitolo do una generica descrizione della cista di cui tratto , e sì dalle cose in questa come nelle altre Ciste effigiate , e dagli oggetti dentro di esse rinvenuti , rilevo che queste servissero ad uso sacro e profano , dimostrandosi in tal guisa , che gli Atleti a cui appartennero , le loro cose , e lo stesso Ginnasio di Preneste a Bacco era consecrato . Questa nella forma è commune a tutte le altre , la sua altezza senza le sopraposte figurine , ascende a un palmo e 5 oncie e mezza , la sua larghezza ad un palmo e 2 oncie e $\frac{1}{2}$: Trovossi dentro un urna di pietra con

(1) *Monum. ined. Aprile dell' Anno citato.*

(2) *Tom. pag. 79. 80. nota a.*

altri oggetti. Il graffito attorno alla periferia rappresenta i giuochi Cestici, e quello del coperchio mostri marini: I piedi in numero di tre sono lionini, sopra a cui sono riportati dei lioni semirilievi in atto di difesa; e tengono poi luogo di manubrio, collocate sopra il coperchio, due figurine nude rappresentanti un fauno ed una faunessa.

Prendo nel VI. a spiegare la periferia del nostro monumento rilevando che il suo graffito rappresenta un Ginnasio cinto di mura, nel quale vengono eseguiti i giuochi Cestici: Vedesi pertanto da un lato l'*Eleothesium*, in cui un atleta si unge, mentre un altro lo stropiccia; rilevo quivi, che questa è l'unzione preparatoria, notandovi anche l'abbaglio preso dai scrittori di Ginnastica; dinanzi all'Atleta poi evvi un fauno che suona la tibia.

Siegue un altro gruppo di due Cestiari che si affrontano, a cui sta presente il maestro d'esercizio che li dirige, involto in un pallio, e decorato di lungo scetro; in appresso veggonsi due figure nude in qualche parte corrose, ed un'altra del tutto perita: benchè di esse non possa determinarsi niente di positivo, ciò non ostante vi faccio pure alcune ricerche.

Nel VII illustro gli oggetti dentro la nostra Cista rinvenuti, consistenti in una patera con suo manubrio, in uno strigile, due vasetti unguentari di alabastro, e due di legno incorruttibile. La patera è tutta graffita con figure, che io credo rappresentino una iniziazione, e dessa servi per fare i sacrifici nel Ginnasio; lo strigile è chiaro che usavasi per radere le carni dopo la pugna. Ne' vasetti d'alabastro poi pretendo che si conservasse l'unguento Rodino, e che i piccioli vasi di legno servissero di eciti o ampolla.

Dopo avere tuttociò ed altro ampiamente dimostrato tratto in seguito ed in un capo a parte delle Ciste sagre, e profane, loro uso e materia, dimostrando come le prime portavansi nelle processioni contenendo nel loro interno alcuni segni misteriosi e impenetrabili ai non iniziati in quelle lubriche ceremonie, e che le seconde servivano a guisa di scrigni per riporre i cibi, le vesti, i volumi, i denari ec. e che oltre l'esser queste fatte di vinchi e di legno, vi erano anche quelle di oro e di metallo, contro l'opinione di alcuni scrittori, e segnatamente del Lami che ciò nega. Fi-

nalmente faccio un breve riepilogo di tutto l' assunto argomento , in cui con nuovi documenti confermo il già detto , parendomi di poter ragionevolmente conchiudere , che un monumento il quale abbia servito ad un tempo stesso e due differenti usi , non siasi fino ad ora veduto , per cui il nostro monumento dee reputarsi rarissimo ed insigne , mentre c' insegna tante cose prima ignote .

Scusi se per l' accennata ragione non ho potuto stendermi d' vantaggio mentre pronto sempre ai suoi comandi mi protesto di V. S.

Di Casa 2 Aprile 1817.

Affezmo Amico e Collega
FRANCESCO PETER.

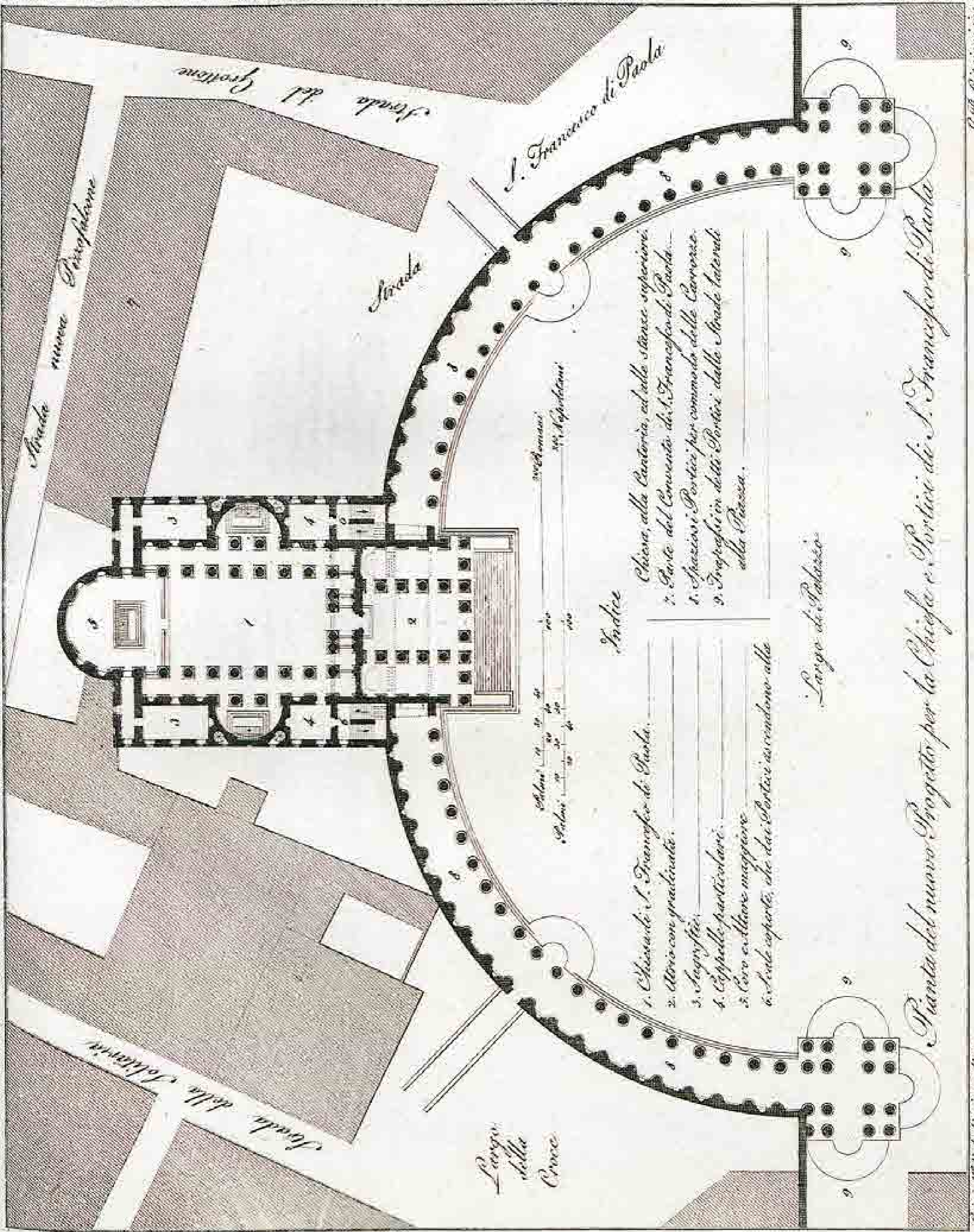
TAV. X. E XI.

Le due seguenti tavole offrono agli amatori e studiosi della primogenita delle Arti, una la *pianta*, l'altra il *prospetto* e la *sezione* della nuova Chiesa di S. Francesco di Paola, che incontro al Palazzo Reale nella gran piazza di Napoli va ora con munificenza veramente regale ad inalzarsi con altro pensiero dall'esimio Architetto Accademico Sig. *Pietro Bianchi*. Appartiene codesta idea al Sig. Luigi *Valadier* figlio dell'egregio Architetto Camerale egualmente Accademico Sig. Giuseppe di tal nome, eseguita sotto la sua direzione e maestranza. Non è del nostro istituto il qui ripetere quale, (dopo un invito fatto da quella R. Corte alle primarie Accademie per la concorrenza a quella fabbrica) briga dispiacevole suscitasse una lettera Anonima, ove si finse la spedizione del sullodato Sig. Bianchi a quella Metropoli accaduta per insinuazione del Sig. Marchese A. Canova; sì che questi credette di pubblicamente smentirla. Su di che ne rimettiamo di buon animo i curiosi al *Diario di Roma del 28. Dicembre 1816. num. 104. nella Stamperia del Chracas. con privilegio Pontificio.*

Noi attendendo soltanto all'eleganza de' disegni sudetti e al merito di questo giovane che con valore calca l'orme del buon gusto e genio paterno ci stimiamo in dovere di pubblicarne ambe le tavole con quella spiegazione che ci viene comunicata.

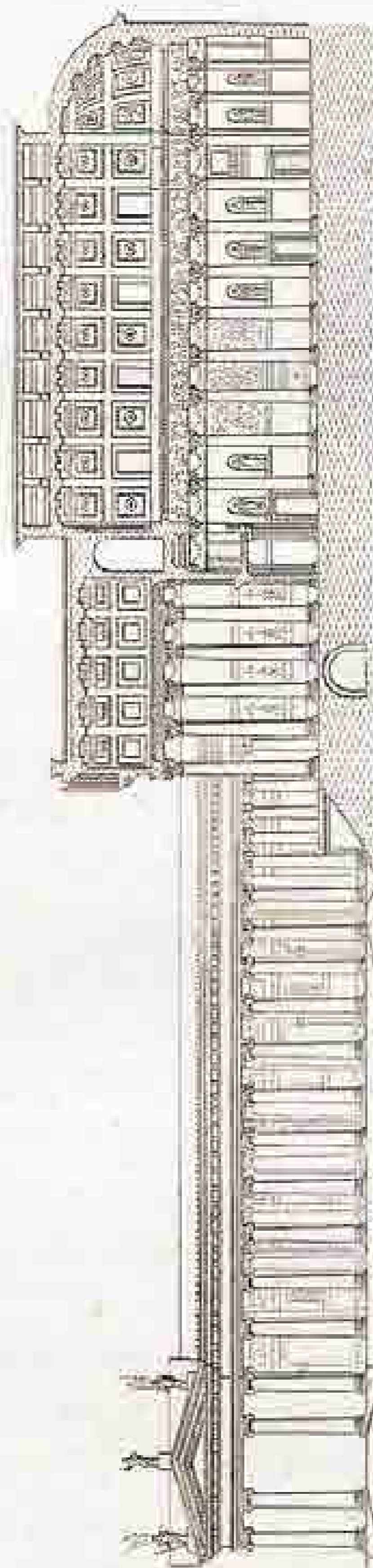
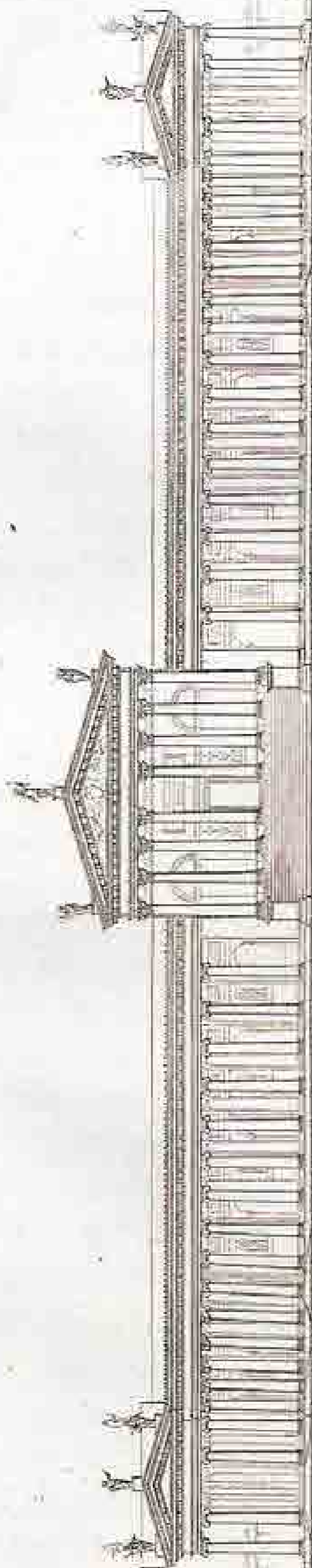
„ Sorge nel mezzo della piazza e signoreggia il gran
 „ Tempio sopra di una gradinata maestosa nel prospetto,
 „ che porta al piano da cui spicca il Tempio sul suo basamento: ottastilo, cioè di otto colonne di fronte, di un
 „ Corintio gentile, e perciò d'intercolonnj ristretti, che lo
 „ costituiscono della specie de' sistili, e prostilo nel suo genere;
 „ un cornicione dello stesso carattere ed un proporzionato
 „ frontespizio terminano la facciata, ornata di statue sopra
 „ gli acroterj e dello stemma reale nel timpano.

„ La gradinata da ingresso ad un grandioso Pronao,
 „ che è diviso in tre spazi, de' quali uno maggiore nel mezzo,
 „ coperti da lacunari, e sostenuti da muri, e da due file
 „ di colonne, che gli servono di separazione e di appoggio.



9. 18. Cipriani inv.

9. 18. Cipriani inv. d'ing.



Palati 20 30 40 50 60 70 80 90 100
 Palati 20 30 40 50 60 70 80 90 100
 200 Romanorum
 2000 Populorum

Prospetto, e Sezione del nuovo Progetto della Chiesa, e Portici di S. Francesco di Paola
 M. Napoli

G. B. Cipriani inv.

G. B. Cipriani del.



„ Dal Pronao per l' unica proporzionata porta si entra
 „ nel Tempio che nell' interno , ornato egualmente da co-
 „ lonne di ordine Corintio presenta la costruzione medesima ,
 „ costumata dagli antichi ne' loro tempj ipetri , che ora però
 „ non conviene di lasciare a cielo scoperto , e perciò difesa
 „ viene da una volta semicircolare a cassettoni , lacunare il
 „ più ragionato , e corrispondente all' altro delle ale , dalle
 „ quali è fiancheggiata la nave del tempio ; le finestre fra i
 „ cassettoni forniscono il lume opportuno , senza però nulla
 „ togliere alla regolarità del ripartimento del lacunare . Non
 „ manca fra la porta e le colonne incontro l' altar maggiore
 „ uno spazio elevato per comodo di cantoria e di coretti ,
 „ e così nulla interrompe il colonnato del gran peristilio ,
 „ che nel mezzo delle ale in ambo i lati ha una tribuna
 „ con altare . I varj siti che si richieggono per l' uso delle
 „ Cristiane Chiese e Adunanze , de' quali non abbisognavano
 „ i Tempj antichi , nella mia idea si trovano distribuiti di
 „ grandezze e forme diverse , ma addattati in modo al totale
 „ della fabbrica , che tutta la figura è semplice e rettangolare ,
 „ senza ledere la regolarità parziale de' membri .

„ La vasta Piazza , che precede il tempio viene ridotta
 „ semicircolare , e in forma di teatro da due portici , che
 „ gli fanno ala composti da colonne di un grazioso Ionico ,
 „ che lasciano fra queste e il muro circolare uno spazioso
 „ ambulacro , coperto per comodo de' pedoni non solo ,
 „ ma di ritiro alle carrozze ne' tempi d' intemperie . Hanno
 „ questi ambulacri il loro accesso presso i lati del tempio ,
 „ a cui ascendono per commode scale , coperte e grandiose ,
 „ e sotto del piano del pronao la loro comunicazione .
 „ L' estremità di ciascun portico presenta un prospetto
 „ tetrastilo col suo frontone , eguale in tre lati , che serve
 „ a destarne così l' idea sempre maggiore ; la spiegazione
 „ di cui sono corredate le tavole indica bastantemente il
 „ restante per mezzo di numeri .

„ L' eccessiva piccolezza de' disegni non ha permesso di
 „ poter dare anche una idea della forma delle parti e del
 „ gusto degli ornati , che decorar dovrebbero questo monu-
 „ mento , le quali cose per altro sarebbero state addattate
 „ e scelte dalli più insigni antichi esemplari ; mentre anche
 „ nella distribuizione e composizione del Progetto a questa
 „ principj e massime mi sono attenuto .

ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA.



Ritenendo l'ordine cronologico delle sessioni, nel 2. Gennaio 1817. ebbe l'adunanza una molto elegante ed erudita dissertazione del socio onorario Sig. Bartolomeo Borghesi tendente a supplire ed illustrare un frammento dei Fasti capitolini testè scoperto negli scavi del Foro, che sebbene di 15. linee non abbraccia però che i sommi magistrati di Roma dell'anno Varroniano 295. fino al 303. Dopo aver osservato che a L. Cornelio Maluginense e a suo padre malamente erasi attribuito il cognome di Cosso dai moderni Fastografi, passò ad emendare il laterculo del 296. espungendo Q. Fabio Vibulano intrusovi dal Panvinio, e dimostrando che L. Minucio Augurino non fu Console ordinario ma sì bene suffetto in luogo di un Carventano incognito finora, e il di cui cognome ristaurò nella lapide coll'ajuto dell'anonomo Norisiano, e traendo partito da un errore di Diodoro Siculo. Fe in appresso conoscere che l'appellativo di Esquilino appartenne alla Gente Minucia, nel quale incontro avendo svelata la debolezza delle ragioni per cui l'Esquilino console dell'anno 262. era stato dal Panvinio attribuito alla Gente Erminia, e dal Sigonio alla Gente Cornelia, giudicò che alla Minucia dovesse restituirsi. Assegnò in fine a C. Eternio console dell'anno 300. la nuova cognominazione di Varo, e a quello dell'anno seguente l'altra di Festo, dal che trasse ragione di credere che quel Console fosse piuttosto della Gente Curiazia giusta gl'insegnamenti di Livio, di quello che dell'Orazia, come aveva scritto Dionigi D' Alicarnasso.

Nell'assemblea del 17. detto fece lettura il ch. Sig. Avvocato Fea sopra una testa di rosso antico, maggior del vero trovata non ha guari nel risarcirsi la via fra Genzano e Velletri. Era stata questa presentata dallo scultore Accademico Sig. Antonio D'Este, per sentire dai dotti colleghi a qual soggetto potesse riferirsi. Sebbene maltrattato dal

tempo ne' capelli e nel naso, e tutto che il folto capillizio coronato di edera ne celasse del tutto le orecchie mostrava quel volto delineamenti tutti proprj di una testa bacchica; ove oltre il serto proprio del Nume schiuse alquanto mostrava le labra, e quasi tendenti al riso; ed infine valutavasi non poco la qualità del marmo rosso indicante il vino per il suo colore, ond'è che figure intere di Fauni abbiamo al Campidoglio ed al Vaticano scolpite in quella pietra resa oggidì preziosa. Parve, a così riflettere, che la dotta assemblea sarebbe discesa nel sentimento accennato di riconoscer vi un seguace di Bacco; ed un *Sileno* si sarebbe voluto dai più, non mancando, come si disse, qualch' esempio di Sileni che non hanno la caratteristica solita della calvizie. Non pertanto si avvisò taluno che figurasse quella testa il Dio degli Orti, e che stesse collocato su di un Erme secondo il consueto stile delle sue immagini: idea non disconveniente per il luogo ove fu originariamente rinvenuta la testa sudetta. Più capricciosamente pensando altri s'imaginò che quel volto fosse un *ritratto*, e sospettò che appartenere non dovesse ad un seguace comunque, ma più tosto ad un celebre devoto ed amico del Nume; onde chi a mezza bocca e chi apertamente attribuì quell' imagine al divino *Anacreonte*. Valenti professori di Scultura che ivi si trovavano esercitati non meno in far ritratti che teste d'ideali sembianze, si opposero a tal divisamento in quanto all'Arte, sostenendo che i delineamenti, le forme, e lo stile, ond'è condotto quel volto non sono di ritratto. Il resto dell'assemblea osservò di poi che a bocca aperta e ridente è caso insolito a trovar protome nei Musei. La virtuosa lizza fece risolvere il Sig. Avvocato a compilare l'erudito scritto che fu da esso letto nell'indicato giorno, ove sulle testimonianze di Pausania che vide una statua di Anacreonte presso a poco in quel modo rappresentata, ed appoggiato ad un medaglione di Fulvio Orsino riportato dal Fabri con molta erudizione ed ingegno si forzò sostenere la sua opinione. Stante la considerevole mole di quel capo, la qualità rara del marmo, il pregio del lavoro, e le premure che si hanno di vederla illustrata, avremmo tolto volentieri l'incarico di combattere la divisata opinione, non mancando vistose e concludenti ragioni per escludere il preteso

ritratto . Ma avendo saputo che ciò si fa da più erudita penna , ne dimettiamo ogn'idea , ed attenderemo di sentirne un più soddisfacente parere , contenti sempre più delle cose altrui che delle nostre .

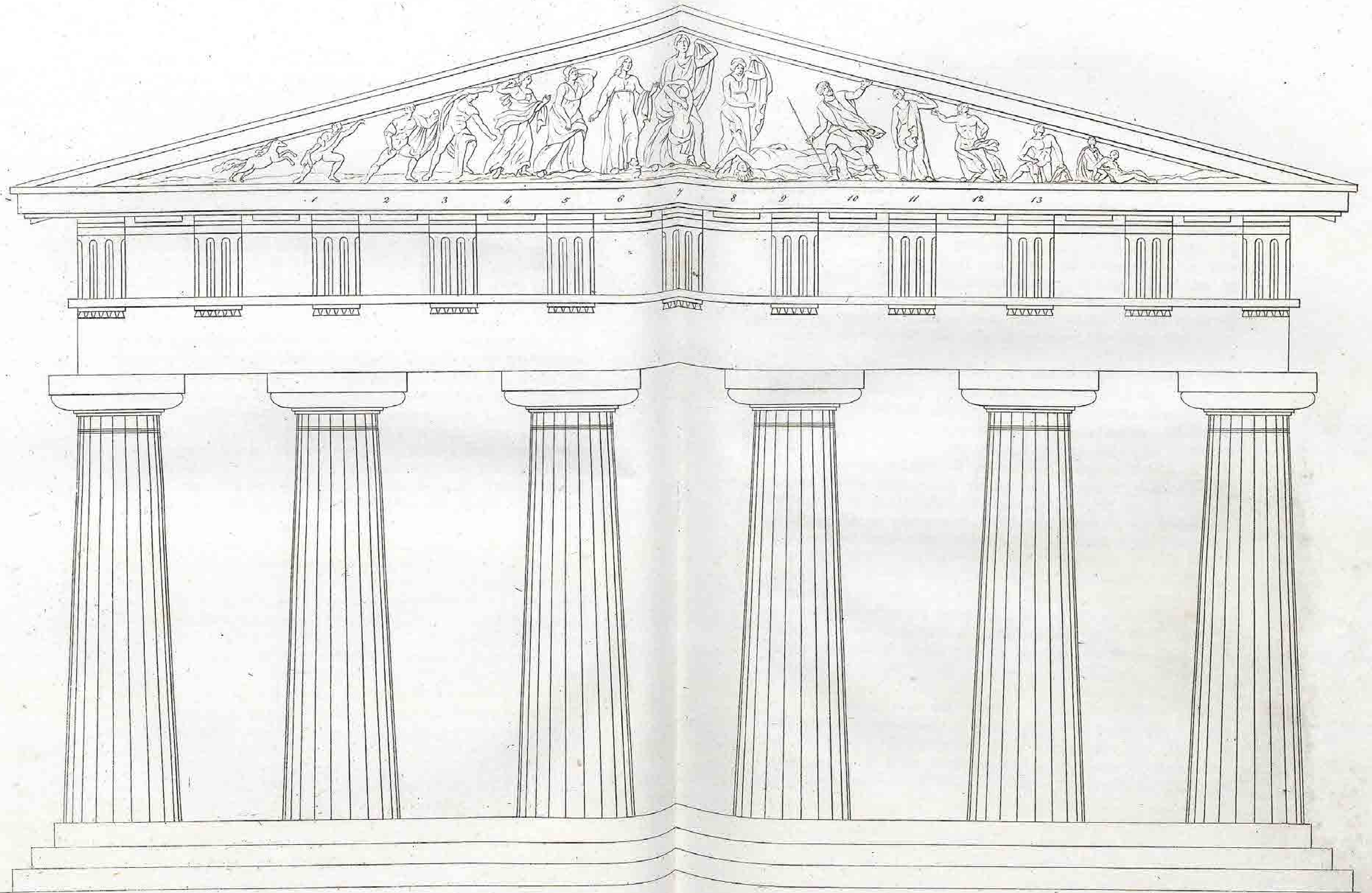
Nel 30. dell'anzidetto mese tornò il ch. Sig. Bartolomeo Borghesi , (cui volentieri dalla dotta assemblea fu affidata questa Sparta ,) ad illustrare il secondo frammento de' Fasti venuto fuori dagli scavi di Campo Vaccino , contenente parte dei nomi de' tribuni militari che governarono la Republica dall'anno Varroniano 356 fino al 360. Osservò che il troncamento della voce Massimo in M. Valerio dava motivo d'arguirne ch' egli avesse avuto un altro cognome , onde gli assegnò quello di Lactucino . Assegnò a Cn. Genucio il cognome di Augurino contro l'opinione più volgare che gli attribuiva quello di Aventinense ; e perchè M. Furio Emilio giusta i Fasti Capitolini fu tribuno militare per la seconda volta nel 356 malgrado che Livio gli dia in quell'anno il terzo Tribunato . Tutto ciò è stato poi messo fuori di questione dalla scoperta di un'altro pezzo di questi marmi che reintegra i latercoli di questi anni . Molto si trattenne in addimostrare che il silenzio serbato dalle nove iscrizioni riggettava fra i sogni la censura di C. Giulio Giulio , e di L. Papirio Corsore immaginata dal Pighio , e in emendare i nomi dei Tribuni del 358. specialmente quello di P. Menio , guasto presso tutti i Fastografi , in di cui luogo con l'autorità dei frammenti ritrovati restituì Q. Manlio Vulzone . Converrà per altro che l'Autore ritorni nuovamente a parlare di questi anni , poichè il citato pezzo scopertosi dopo la sua dissertazione gli somministrerà molte notizie che necessariamente gli dovevano essere sconosciute .

Lo scavo aperto per conto di Camera sotto al Tabulario Capitolino per riconoscere il piantato del Tempio di Giove tonante si rende ogni giorno più interessante, e vistoso. Non si verifica, come si è fatto credere in qualche foglio che siasi trovato qualche avanzo di scale, o rampa che mettesse ai gradi esistenti nello stilobata del Tempio suddetto. O queste andarono distrutte, o non sono ancora comparse, tutto che vi potessero stare, e necessariamente vi furono. Mediante l'enunciato scavo è venuta all'aperto verso la parte del carcere Mamertino una fabbrica ignota finora, la quale tutto che lacera e fracassata, è così ricca di marmi finissimi, e di corniciamenti e di ornati, a non lasciar dubitare che ella non fosse nobilissima, e per l'ottimo stile delle modinature ed intagli sorta ne' tempi più felici dell'arte, e forse coeva all'innalzamento del Tempio anzidetto. Fa veramente meraviglia il vedere in questa rovina una congerie di preziosi frammenti, di rocchi di colonne scannellate di giallo, due frammenti colossali di statua femminile, pezzi di fregj, capitelli, quali tutti sembrano vittime del fuoco. E poichè l'esempio del Principe, serve sempre di sprone ad imitarlo ove si può; il Sig. Conte di Funchal Ambasciadore di S. M. Fedelissima, avendo separatamente dallo scavo camerale fatto a sue spese approfondire le carabine fra i due Tempj di Giove, e della Concordia all'altezza di palmi 10; il 25 dello scorso Aprile 1817. ne ha procurato il bene di riconoscere ocularmente parte dell'antico clivo Capitolino, selciato di gran massi poligoni in 24 palmi di larghezza. Tuttochè opinione costante fra gli eruditi sia stata mai sempre, eccetto qualcuno, che dall'arco di Settimio l'enunciato clivo cominciando salisse per il mezzo delli due Tempj anzidetti e mettesse all'intermonzio presso a poco per la via sterrata che anche oggidì si pratica; *bene sit* a questo illustre amatore delle antichità di averci così sollecitamente soddisfatti su questo interessante punto di nostr'antica topografia. Opportunissima quindi è riuscita per noi la scoperta di questo clivo; stante che venendo assicurati che in 60 palmi di estensione ne conta 8 in altezza, per cui ripidissimo dovet-

te essere: possiamo più francamente asserire che non vi fu ragion sufficiente di contraddirci nel principio di questi fogli sul proposito della *via sacra*, ove per non farla transitare per l'arco di Tito si obiettò per il più forte motivo quello della *scoscesità*. È chiaro e sempre più comprovato che i nostri maggiori ebbero più lena di noi, e meno mollezza per trascurare le odierne comodità in fatto di strade.

Relativamente alla rappresentanza della Cista bacchica testè esibita sono da vedersi nello studio del Sig. Marchese Canova alcuni bellissimoi frammenti di un fregio, scoperti non ha guari 150 passi al di là del sepolcro di Cecilia Metella nel farsi la strada. Vi si figurano appunto degli Atleti che si esercitano nella ginnastica in varie guise. Sono essi in gran parte Cestiarj i quali per altro hanno il cesto più grande che loro cuopre il braccio fin sopra il gomito, come si osserva in altre simili rappresentanze, per essere stata varia la forma dei Cesti. È più tosto da notarsi che uno di essi è caduto a terra e in altro si ravvisa di più che avea nella mano qualche istromento offensivo di piombo o altra materia. Vi si scorgono dei Lottatori, e in appresso altre figure dell'istesso carattere forte ed erculeo, i quali fanno altri esercizi da non potersi ben determinare per la mutilazione del marmo; ma che sembrano diversi dai conosciuti, cioè da quelli che formavano il *Quinquerzio* de' Latini, il *Pentatlon* dei Greci.





 GIUGNO.

LE NIOBI.

TAV. XII.

Il gruppo *Mediceo* delle famose *Niobi* tutto che splenda ora sotto altro sole, tenendo sempre luminoso posto fra i capi d'opera del greco scalpello, ed atteso che in fine emanò dalle viscere dell'antica Roma, è ben giusto che in questi fogli, sacri principalmente alle Arti ed Antichità nostre, vi torni a comparire, quante volte alcuna cosa di nuovo venga su di esso rilevata o scoperta. Non è già che si tratti di aggiungere alcuna nuova e pellegrina notizia a quel mitologico avvenimento, nè che si voglia rilevarne qualche nuovo e singolar pregio relativamente all'Arte. Di quelle preziose Sculture tutto è stato detto quanto dirsene poteva sotto ambedue i rapporti dal *Winkelmann*, dal *Fabroni*, dal *Visconti*, dal *Mengs* e da altri. La presente scoperta tocca soltanto il punto del *come* e del *dove* poterono quelle ammirabili figure aver luogo e destinazione. Ben sa il colto Pubblico la maniera con cui stettero aggruppate per lunga pezza nella Villa de' Medici; ed è noto in qual modo siano state disposte in appresso nella Real Galleria di Firenze. In occasione del viaggio di Grecia intrapreso dalli Signori Cav. *Bartoldy*, *Cockerell*, e *Foster* il primo Architetto, il secondo Pittore, al veder decorati di sculture a rilievo i frontespizj di que' Templi concepirono l'idea, e per il primo il Cavaliere sudetto, che anche la favola di *Niobe* abbia potuto talvolta essere impiegata a riempire il vacuo di un timpano nella facciata di qualche Greco Delubro, sacro ad Apollo o a Diana. Fatta perciò matura osservazione sul modulo delle dette Statue, sulle differenti lor posizioni, e sulle parti ora trascurate ad arte ed ora finite; riconobbe la dotta compagnia che tutte le osservazioni di fatto favorivano un tal loro divisamento; per cui giunto in Firenze il Sig. *Cockerell* ne pubblicò

i

l'idea, incidendola da se stesso in gran foglio, ed accompagnandola di un ben ragionato commento. Acciò si faccia vieppiù noto un così pellegrino e sensato pensiero, stimiamo di darne il figurato insieme al testo dell'autore medesimo; in calce di cui presa abbiamo la libertà di aggiungere alcune nostre riflessioni non aliene dall'argomento. Avvertiamo intanto i nostri lettori che il Tempio ideato nel modo che vedesi, lontano dall'esistere, è di pura imaginazione, e diretto soltanto a sostenere un Frontone, dentro cui le figure piramidanti per la lor dimensione, vi stanno sì ben collocate e disposte a non lasciar dubitare che quella fosse la vera e positiva loro destinazione.

„ Le celebratissime Statue rappresentanti la favola di *Niobe*, le quali separatamente sono state in ogni tempo riguardate come il più prezioso modello dell'Arte degli Antichi che fino ai tempi nostri siasi conservato, non sono mai state illustrate in una maniera da dare una soddisfacente idea della loro corresponsiva situazione, e del gruppo che esse hanno certamente formato in altro tempo.

„ *Montfaucon* T. I. pag. 107. dà una stampa incisa dal *Perrier* che rappresenta queste Statue nella maniera con cui erano collocate allorchè esistevano nella Villa Medici a Roma: erano esse poste in circolo attorno alla Madre. Ma oltre l'essere questa disposizione una semplice congettura senza l'autorità di antichi scrittori, e senza che vi sia stato un precedente esempio; un esame delle statue in dettaglio e delle loro mosse in generale (1) proverà ch'esse erano destinate per un sol punto di vista (2), mentre il collocamento di sopra accennato le poneva in vista per ogni parte.

(1) È cosa rimarchevole che queste statue sono tutte atteggiate in linea retta, come può osservarsi riguardandole da una estremità all'altra della Sala ove sono collocate.

(2) Num.º 1. Questa statua fu destinata soltanto per questa posizione, mentre la gamba destra non è visibile nella veduta di faccia, ma soltanto lo scoglio al quale essa è attaccata. Anche il petto è senza rilievo, e male eseguito. Num.º 2. La gamba sinistra è totalmente celata dallo scoglio nella veduta posteriore, ed il panno sospeso al braccio è ivi senza la menoma finitezza, ciò che prova chiaramente che doveva solo vedersi da questo punto. Num.º 3. questa statua è trascurata nella parte di dietro che è di un cattivo disegno senza rilievo, nè esecuzione. Le statue n.º 4. 5. 6. 7. e 8. quantunque completamente condotte non sono

„ L' uso de' Greci di adornare i frontespizj de' loro Templi con dei gruppi di statue è bastantemente provato dagli avanzi che ci restano del Tempio di Minerva Partenone in Atene , e dalla scoperta di quelli del Tempio di Giove Panellenio in Egina , oltre molti altri Templi nei quali possono osservarsi i segni di simili ornamenti come nel Tempio di Teseo . *Pausania* lib. V. cap. X. descrive minutamente il frontespizio del Tempio di Giove in Olimpia : *Diodoro siculo* lib. 13. quello di Giove Olimpico in Agrigento . Molti altri esempj potrebbero essere qui riportati .

„ La relativa dimensione di queste statue , la progressiva diminuzione di loro altezza (come si osserva negli esempj citati di sopra) le mosse con le quali si adattano esse in una singolar maniera ad un tal collocamento , tutto sembra confermare la congettura che fossero collocate nel frontespizio di un Tempio . I passi di *Plinio* quantunque con termini di uno Scrittore ignaro de' termini dell' Arte non sono in verun modo contrarj a quanto sopra : ma non è necessario addurre tutto ciò come una prova ; poichè poterono queste statue essere collocate in Roma in tutt' altra guisa che quella con cui erano disposte in Grecia nel luogo

per altro così finite nella parte di dietro come in quella che si è pubblicata . Quando un artefice eseguisce le sue opere con tanto amore e con tanta bellezza di disegno è difficile che in qualche maniera non termini anche le parti le meno importanti . Nei Templi di Minerva e di Giove Panellenio in Egina non vedesi distinzione di verun oggetto rapporto all' esecuzione ; e se non si fossero trovate quasi nella loro originale situazione , sarebbesi appena creduto che avessero giammai appartenuto ad un tal gruppo . Num.º 9. In questa veduta i contorni della parte del corpo che posa sul terreno sono molto approfondati per distinguere il corpo dal terreno medesimo : i capelli e l' orecchio della parte destra sono accuratamente finiti ; mentre il lato opposto è quasi interamente abbozzato . Num.º 10. Questa statua non è terminata nella parte di dietro , ed il tronco di un albero nasconde la parte destra . Num.º 11. e 12. sono anch' esse meno finite nella parte di dietro . Num.º 13. In questa figura la veduta di fronte è evidentemente l' unica da osservarsi , mentre la coscia sinistra è mancante della gamba .

Le statue sotto i num. 6. 7. e 9. è chiaro che erano parimente destinate per un punto al di sopra del livello dell' occhio , essendo le loro parti più o meno finite a misura dell' effetto che producono , guardandole da basso .

originario di dove furono tratte (1). *Plinio* ci dice lib. 13. Cap. 21. che C. Sosio Questore in Siria portò in Roma da Selèucia una statua ch'egli pose in un Tempio dedicato ad Apollo Sosiano; nè si fa menzione se egli o altri portassero ivi quelle Statue dalla Grecia.

„ Il Gruppo di *Niobe* fin dalla sua scoperta che accadde nel 1583. è stato sempre considerato dai dotti come il più interessante soggetto di discussione per la sua completa conservazione, e per lo straordinario merito che ha come opera d'Arte; ma è singolare che quasi tutti abbiano preferita l'autorità di Ovidio a quella degli altri autori, mentre neppure una sola circostanza descritta da esso trovasi rappresentata in queste statue; ad eccezione dei Lottatori che sono universalmente riconosciuti affatto estranei al gruppo, quantunque ritrovati nel medesimo luogo e nell'istesso tempo. Bisogna anche rammentarsi che quest'opera è stata eseguita molti secoli avanti che fiorisse Ovidio, ed allora non può esserci dubbio che Scopas o Prassitele avessero preferita l'autorità di Omero lib. 24. v. 602. che dà a *Niobe* soltanto dodici figli. Nello scavo furono trovate (eccettuando i lottatori) dodici statue de' figli di una perfetta conservazione; e certamente si sarebbero trovati dei frammenti della 13.^a e 14.^a statua, se mai esse avessero esistito. In conseguenza può esser ben poco dubbio che il numero totale oltrepassasse giammai il numero di quattordici statue, comprese quelle della Madre e del pedagogo.

„ Nel qui annesso disegno si è fatto uso soltanto delle *quattordici* statue trovate insieme nello scavo: la collocazione è dettata dalle loro altezze che sonosi esattamente misurate, e quindi disposte nella forma prescritta dal frontespizio, ed indicata anche dalla relazione di una con l'altra statua, che qualche volta è evidente. Da questa indispensabile collocazione ne risulta una bellissima composizione, nella quale la favola di *Niobe* forma un quadro non interrotto. La combinazione di tante diverse espressioni che presentano tutte l'istesso sentimento produce un effetto grande e straordinario; fa conoscere tutta la storia al primo

(1) *Par hæsitatio est in templo Apollinis Sosiani Nioben cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit. Lib. XXXVI. cap. 5. 10.*

colpo d'occhio, ed imprime nella mente dello spettatore l'idea delle offese Divinità, che si suppongono nell'atto di scoccare dall'alto i loro fatali dardi. Le leggi dell'eleganza e della bellezza della composizione vengono ad essere bene osservate. Sei figure per ciascun lato sono disposte simmetricamente, e nel tempo stesso presentano una varietà di mosse e di espressioni che produce un ammirabile contrasto: l'età, il sesso, l'azione, il nudo ed il panneggiato sono in una bellissima opposizione tra di loro. Il Timpano resta bene arricchito, e lo spazio di esso egualmente diviso tra le figure. Il vuoto prodotto dalla caduta del figlio presso la madre è forse una delle bellezze che facciano impressione maggiore nella composizione.

„ Gli angoli del frontespizio si sarebbero potuti riempire con oggetti allusivi alla storia. I Greci sovente in simili casi vi collocavano divinità di Fiumi, ma sono questi oggetti separati dalla principal composizione, e soltanto destinati ad occupare lo spazio restante, e ad arricchirlo per l'effetto generale.

„ Si è aggiunta una scala e un piccolo alzatao del Tempio al quale forse apparteneva un simil frontespizio, che sarebbe stato considerabilmente più piccolo del Tempio di Minerva, supponendolo dell'istessa general proporzione.
Fin qui lo scritto inciso del Sig. Cockerell.

O S S E R V A Z I O N I.

1. In verun'altra delle antiche favole poterono i Greci Artisti prendere a mio credere maggiori arbitrii confacenti alle loro idee, quanto in questa di *Niobe*; stante il trovarsi descritta diversamente dai *Poeti*, e trattata in vario modo dai *Tragici*. Sul numero particolarmente dei figli, *Eliano* ed *Apollodoro* ne fanno vedere la discrepanza delle antiche tradizioni. Cinque erano per quelli che si attenevano al minor numero: Venti per chi ne contava il maggiore. Dodici le ne dava *Omero*, 6. maschj, e 6. femine; nel che è seguito da *Properzio*. *Esiodo* ne conta 20. *Apollodoro* 14. e tanti maschj che femine. *Ovidio* va con *Apollodoro*; e generalmente gli scrittori rappresentano quest'eroina *fra sette e sette suoi figliuoli spenti* (1).

2. Nel Bassorilievo Casali esistente nel Museo Vaticano illustrato dal ch. *Ennio Visconti*, e riportato nella esposizione delle *Niobi Medicee* dall'erudito Monsig. *Fabroni* sono 6. i maschj, e 7. le femine; altro luminoso documento sulla discrepanza de' mitografi nel numero de' figli. In una testata poi del medesimo, (ciò che merita maggior riflessione), si scorgono due de' fratelli insieme aggruppati, uno de' quali vivo ed incurvato sostiene a fatica l'altro morto o presso a morire. Forse ha la stessa rappresentanza il bassorilievo di questa favola passato in Inghilterra al riferire degl'*Enciclopedisti* alla parola *Niobe*. Sopra quel dato certissimo, e nel vedere altresì che a questi 2. pretesi lottatori mancano le orecchie stacciate all'uso de' *Pancraziasti* hanno ragionevolmente sospettato i più versati *Antiquarj*, che all'epoca in cui furono rinvenuti mutilati ed infranti, non essendo ancora venuto alla luce il bassorilievo Casali, furono per una lotta arbitrariamente restaurati. Di tal parere sono il *Winckelmann*, il *Fabroni* il *Visconti*, e gli *Enciclopedisti*. Che se per *lottatori* si volessero ancora sostenere, sarebbe arduo sempre l'escluderli dalla famiglia di *Niobe* per l'autorità di *Ovidio* il quale sappiamo che, lontano di aver creato alcuna novità nella mitologia, non ha fatto che seguire le antiche opinioni. Per con-

(1) Ved. Museo Pio Clem. Tom. IV. pag. 33.

seguenza non saprei asserire che quelle due figure *si debbano tenere per estranee dalla rappresentanza*.

3. Presso i succennati due *Niobidi* del bassorilievo vi sta un cavallo senza briglia che prende la fuga; ed un tal cavallo entra eziandio nel gruppo *Mediceo*. Ma il *Fabroni* attesta che *il cavallo fu pescato alla Marina in un luogo vicino alla Magliana, e per conseguenza molte miglia distante da quello ove fu trovata la Niobe*. Il *Bassorilievo Casali* non venne alla luce che sotto il Pontificato di Pio VI. a cui fu donato dal Cardinale di quella nobile famiglia. Vi sarà stato dunque aggiunto sulle tracce del bassorilievo Borghesiano ove se ne vedono quattro (1), o per convenienza all'antica tradizione adottata da Apollodoro, e da Iginio, che descrivono i *Niobidi* saettati mentre stavano alla caccia sul Monte Citerone (2), o secondo altri esercitandosi nella corsa ed altri giuochi.

4. Sul dubbio affacciato dallo stesso *Plinio* a chi appartenga se a *Scopa* o a *Prassitele* l'onore di così bella scultura che nel tempio di *Apollo Sosiano* si conservava in Roma; non lasceremo di riferire l'opinione del *Visconti* (3), che avendo egli provato che la Venere Vaticana simile ne' tratti del volto a diverse teste di quel gruppo è una copia della *Gnidia*, opera di *Prassitele*; ciò ha dato occasione di stabilire la maggior probabilità di credere il gruppo *Mediceo* proveniente da quell'insigne Artefice piuttosto che da *Scopa*. Il *Mengs* in una sua lettera responsiva al *Fabroni* crede *quelle statue copie d'altre assai migliori di alcuni Greci; ma ciascuna d'Artista di un merito disuguale. Suppone inoltre che siano state restaurate ne' bassi tempi, e in parte rifatte di nuovo, donde nasce la gran disuguaglianza del loro lavoro e delle loro parti* (4); aggiungendo che l'*Apollo* celebre del Vaticano *non stia uccidendo il serpente Pitone ma piuttosto saettando la famiglia di Niobe*. Senza adottare il noto rigorismo di quell'erudito Pittore (generale forse di troppo) sopra tut-

(1) Ved. Sculture del Palazzo della Vil. Borgh. Roma 1796.

(2) Vedi *Fabroni* e *Visconti* loc. cit.

(3) Museo Pio-Clem. loc. cit.

(4) *Mengs* oper. Tom. 1. pag. 27.

ti i migliori esemplari che abbiamo di greco lavoro ; sul punto di non essere quelle statue originali sembra che il *Winckelmann* e con lui il rimanente degli artisti ed antiquarj ne convenga . Ma che che sia di tal questione , ciò non toglie che tali quali sono non offrano una sublimità di stile , per cui meritamente ottengono la più distinta riputazione nell' Arte . Ciò che fa al caso nostro si è che non potendosi contraddire a quanto osserva il Sig. *Cockerell* sulla di loro progressiva misura , posizione , contrasto ec. si troverà giusto l'ammettere che tutta la rappresentanza in questa nuova maniera disposta abbia tanto in Grecia che in Roma potuto servire a decorare il frontespizio di un Tempio di Apollo , nè strano ci sembrerebbe il pensare che il gruppo dei creduti lottatori , ed il cavallo , invece de' fiumi suggeriti dal Sig. *Cockerell* occupassero i due angoli orizzontali del frontespizio , trovando che mal non si adattano : ed è perciò che ve li abbiamo posti , supplendo di tal maniera senz' arbitrio il gruppo *Mediceo* coi bassorilievi *Casali* , e *Borghese* , monumenti esatti e conservatissimi . La statua che si dice portata nel Tempio di Apollo , detto *Sosiano* probabilmente da Sosio Questore in Siria che ve lo trasse , altra non può essere che quella di *cedro* menzionata da Plinio per l'incorruttibilità di quell' Albero . *Cedrinus est Romæ in Delubro Apollo Sosianus Seleucia advectus* (1) .

5. Riflette il Visconti che secondo i Mitografi Apollo saettò separatamente i maschj , e Diana le femine ; e separati di fatto appariscono i fratelli dalle sorelle nel bassorilievo *Casali* . Per conseguenza nella rappresentanza imaginata dal Sig. *Cockerell* , a carico dell' Artista greco deve porse- ne la mescolanza , che è certamente più opportuna e soddisfacente per l' Arte (2) .

6. Al *Fabroni* dispiace di non trovare nel gruppo *Mediceo* i divini saettatori , come sono nel bassorilievo *Casali* (3) . Stando sempre alle ragionevoli supposizioni del Signor *Cockerell* , attesa la ristrettezza di un frontispizio fu

(1) Lib. XIII. cap. 5.

(2) Confusi si vedono nel bassorilievo *Borghesiano* .

(3) Mancano essi ancora nel *Borghesiano* .

necessario l'ommetterli; altronde non fanno essi mancanza in un soggetto notissimo e chiaro per se stesso abbastanza. Oltre di che le statue di Apollo e Diana poterono esser collocate su gli Acroterj del Tempio, conforme all'antica maniera, rendendosi così del tutto completa la rappresentanza.

7. Pensa inoltre il *Fabroni* che nella figura detta del *Pedagogo* possa più tosto riconoscersi *Anfione* marito di *Niobe* per il motivo del lungo e largo pallio che fu proprio dei Rè, e degli Eroi; nè alla maestà reale osta punto il mantello che ha sulle spalle di pelle di leone, perchè non vi fu dignità negli antichi tempi che non avesse in costume; *Pellibus et spoliis corpus vestire ferarum* (1). Ma generalmente si pensa al contrario, ed è più corrispondente al carattere di Anfione il vederlo armato di casco e da guerriero, come nel suddetto bassorilievo Borghesiano illustrato da Winckelmann (2) ov'è il suo nome scritto; e al frammento del Bassorilievo Rondanini da me riportato e spiegato (3) per Anfione, come che inalzando lo scudo e guardando il cielo sostiene un giovane nudo e morente, verosimilmente uno de' figli.

8. Parlando del ritrovamento di queste statue Flaminio Vacca nelle sue memorie scritte il 1594. narra. *Poco fuori di Porta S. Giovanni mi ricordo che furono trovate molte statue rappresentanti la favola di Niobe, come anche due lottatori di buon maestro: il tutto comprò il gran Duca Ferdinando e sono nel suo giardino del Monte Pincio.*

Il *Fabroni* per altro riporta alcune schede originali, spettanti a questa scoperta, trovate in quell'archivio segreto della Casa Medici, ove meglio e più precisamente s'indica il luogo ove le statue furono rinvenute.

(1) Lucan. lib. V. v. 952.

(2) Mon. ined. e Istor. delle Arti lib. 5. cap. v.

(3) Mon. inedit. 1787.

B I G L I E T T O

Di Stefano Pernigoni.

„ La Vigna dove si sono trovate è attaccata alla Vi-
 „ gna di Messer Hieronimo Altieri, e dall'altra parte con-
 „ fina colla vigna di Messer Gio. Battista Argenti, è in-
 „ nanzi alla via publica che va a Porta Maggiore „. *In-*
altra scheda si dice. „ Statue N.º 13. della storia di *Nie-*
 „ *bia*. La lotta che sono senza testa. La *mittà* è del pa-
 „ drone assolutamente, e poi ne ha la *mittà* della *mittà*;
 „ a tal che ne è padrone di tre quarti, ed un quarto ne
 „ resta ai cavatori.

L E T T E R A

Del Pernigoni al Sig. Hieronimo Varese.

„ Queste sono il num.º delle statue 15. computato
 „ l' *Allotta* per doi, e la *Niebia* per doi. Oltre alle 15.
 „ vi è un torso, quale è rimasto alla vigna e non potrà
 „ servir per altro che ad acconciar l'altre ec. „. Chi po-
 „ trà assicurarci che ancora quel torso non facesse parte di
 „ quella sventurata famiglia? Intanto abbiamo di certo che in-
 „ sieme alli dodici figli valutati dal Sig. *Cokerell* vi erano i
 „ due pretesi lottatori, ed un torso.



ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

Seguendo esattamente le massime di questo Istituto, che desidera occupata l'Accademia in dar conto delle recenti scoperte Archeologiche, non ha mancato il Sig. Dottore Alessandro Visconti nell'adunanza del 24 Aprile 1816. di raguagliarci degli antichi sepolcri ed urnette cinerarie ul-

timamente disotterrate presso l'antica Alba-Longa, possedute dal Sig. Giuseppe Carnevali in Albano, quali per la novità, e singolarità del loro lavoro hanno tanto impegnato l'erudita curiosità.

Dopo averci avvertito che nel piantare le viti sopra una collina furono scoperti questi sepoleri, nota che era antica costumanza ergere le tombe sopra le alture, e ne trae gli esempj dalle sacre carte. Poi descrive la forma dei cinerarij, ed il modo come si rinvengono custoditi in un grande orcio, e tutto ciò lo crede di costume non romano.

Dovendo perciò rimandarne l'origine ad epoca più remota, e non credendo a proposito quella dell'antica Alba-Longa li assegna al tempo degli Aborigeni fondato sopra la qualità della terra ove furono rinvenuti, cioè sotto l'esplosione e consolidamento delle pietre Vulcaniche.

Fissatane in tal guisa l'epoca passò a parlare delle urne di creta e della combustione de' cadaveri. Notò a tal proposito, che la denominazione *Bustum* data alle sepolture proviene dall'*Urendo*, e che i Greci ed i Trojani al dire di Omero, bruciarono i cadaveri. Provò che i Romani ebbero la medesima costumanza, quale era ancora presso gli antichi Galli, ed Indiani, non che presso varj altri popoli. Di questo additò le ragioni tratte dalla religione, e dalla filosofia degli antichi.

Non tralasciò poi di parlare delle urne e specialmente di quelle di terra. Siccome poi insieme a queste terre si cavarono alcune fibule metalliche, si trattenne a parlare dell'antichità dell'uso di adoperare il metallo, e congetturò insieme qual fosse l'uso delle fibule chiuso nelle urnette, che credè entro quelle collocate per stringere i panni, nelli quali si avvolgevano le ceneri.

Passò poi a descrivere parzialmente ogni cosa indicata nelle rispettive quattro Tavole che veggonsi nella lettera stampata, la quale oltre il tutto finquì detto è corredata dell'atto autentico dello scavamento, e dell'analisi delle terre adoperate in questi vasi, eseguito dalla perizia del Signor Alessandro Conti.

N O T I Z I E.

Il ristauro delle celebri pitture del *Domenichino* alla Cappella di S. Cecilia nella regia chiesa di S. Luigi dei Francesi è compito mediante l'opera del Sig. *Palmaroli* sotto la direzione al solito del Sig. *Cav. Vincenzo Camuccini* Inspettore delle Pitture di Roma. L'illustrazione di uno de' dipinti laterali, *la Carità* della santa ha di già avuto luogo nella distribuzione della nostra *Pittura Comparata*. Si nota nel Diario Romano N.º 38. che se all'egregio Vescovo Monsignor *De Pressigny* già ambasciadore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede dobbiamo l'aumento di luce dato a questa cappella; anche più bene merito delle Arti si è reso l'Ambasciadore attuale S. E. il Sig. *Conte di Blacas d'Aulps* coll'aver ordinato il ripulimento di quelle incomparabili ma agonizzanti pitture. Si fa ivi onorata menzione, per l'assistenza prestatavi, del valoroso Francese Sig. *Mazois* Architetto dell'E. S. quel medesimo che eseguì il risarcimento totale della Chiesa della Trinità di Monti sul Pincio, e che pubblica le antichità di Ercolano, con tanta esattezza, ed erudizione quanta può desiderarsene da un letterato Architetto.

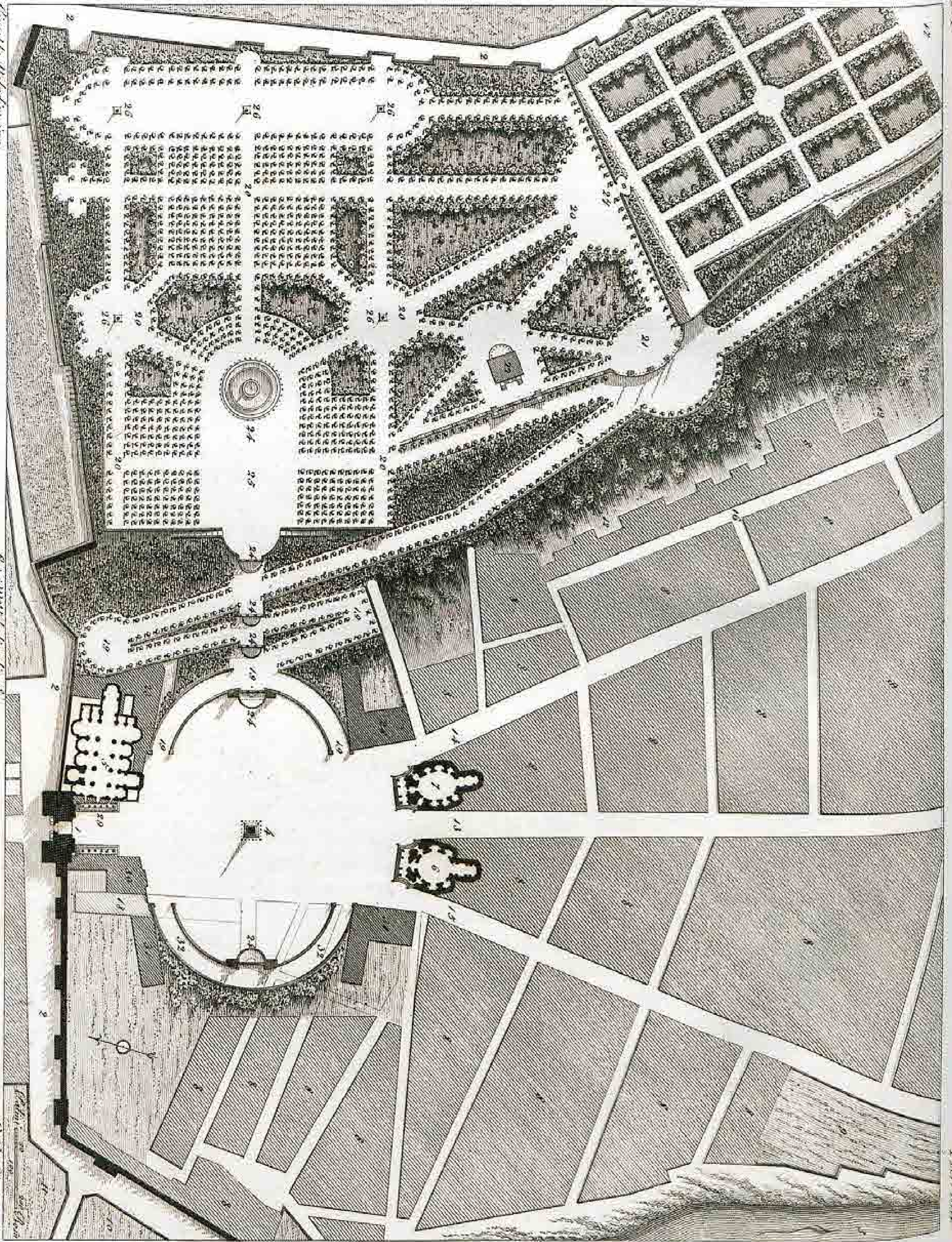
Manus larga Artium nutrit ingenia (CASSIODORO).
Ai Mecenati delle Arti non si può fare bastante elogio; e un delitto sarebbe il tacerli. L'illustre Siciliano Sig. *Baron Guttadaura* avendo ordinato al Sig. *Andrea Pozzi* tre quadri che separatamente mostrassero l'origine del *Ballo*, il ballo della *Messe* e quello della *Vendemmia* ha somministrata un'occasione di far vieppiù risplendere i talenti di questo Artista Romano, Accademico e Professor di Pittura in S. Luca. Ha egli trattato questi vaghi soggetti con quel caldo di tinte, espressione, naturalezza e verità che richiedono, riportandone somma lode, e facendo vedere ch'egli non ha minor gusto e sapere nella *figura* che nel *paesaggio*. Non si estendiamo di più sul merito di queste vaghissime tele per averne individualmente parlato il redattore delle *Notizie del giorno* N. 19.

Plan der Topographie der Festung des Ortes in Rhein am neuen Festung Platzpunkt auf Monte. Theresia

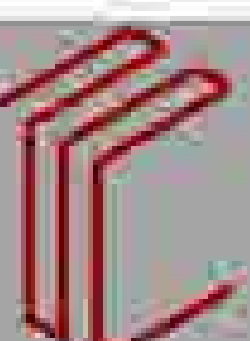
Joseph Valentin von

Augustin von

1788. Speyer von



T. XV. 111



GLI ORTI SUPERIORI
DI POMPEO.



Quella parte del Colle *degli Ortuſi* che ſovraſta la magnifica piazza detta del *Popolo* e dove al preſente ſi gode di un publico e delizioso paſſeggio, merita oramai di eſſer conſiderata in queſti noſtri fogli; *ſia* per dar conto dell' antico ſuo eſſere; *ſia* per riferire gli ſcavamenti ivi fatti in queſti ultimi tempi; *ſia* finalmente per ſottoporre agli occhi del colto Publico lo ſchema Architettonico della nuova forma, a cui è ſtata ridotta per una publica Villa di cui Roma mancava. Naſcente com'è la Delizia ſe da ſe ſola è capace di ricreare e ſorprendere chiunque vi ſale, (ſeppure di ſalire ſi avvede) quanto maggiore intereſſe e piacere non proveranno le culte e meditantì perſone in poter colàſſù richiamare alla memoria la pertinenza antica di quel luogo, riconoſcerne qualche rudere ancor viſibile, e di averne ſeco l' iconografia in una tavola, e nell' altra la ſcenografica ſua veduta dopo il cambiamento moderno? Chi di ciò non curaſſe meriterebbe a ragione le censure del dotto *Albertini*. *Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum ſunt quam Romani cives? Invitus dico: nunquam minus Roma cognoscitur quam Romæ* (1). Sulla ſcelta del ſito per un publico diporto è vano il far parola; mentre è facil coſa ad ognuno il perſuadersi che altro più aperto, più ovvio, ed ameno non poteva trovarſene dentro le odierne mura. Poſta com'è queſta delizia a fronte del Gianicolo ha dritto anch' eſſa di pre-

(1) De mirabil. Urbis lib. 2.

tendere agli elogj che *Marziale* fece degli Orti suoi colà posti, dai quali disse: *Totam licet aestimare Romam*. Richiama essa per prima cosa al pensiero come la gran pianura cui fa sponda, attraversata odiernamente dalle 3. ampie vie del *Corso*, di *Ripetta*, e del *Babuino* formò già un tempo il celebre *Campo Marzo* detto per antonomasia il *Campo*; luogo disabitato, e ripieno soltanto di fabbriche pubbliche, tempj e sepolcri, fra i quali in primo luogo il Mausoleo di Augusto (1). Si legge che Cesare avesse in animo di ricingerlo; ma nè egli, nè Augusto, nè verun altro Imperatore lo fece, sino a che Aureliano obbligato dalla eccessiva moltitudine degli abitanti a dilatare il Pomerio, lo rinchiuse nell'avanzamento delle mura che vedonsi. Rimase però la popolazione sul *Settimonzio* per lungo tempo ancora. È difficile di assegnare la data precisa di quando i Romani abbandonarono le Colline, per istabilirsi nel Campo Marzo. Nulladimeno può con fondamento congetturarsi che ciò accadesse dopo le invasioni, ed i guasti cagionati sulle colline da Alarico e da Totila. Distrutte generalmente le fabbriche e le abitazioni Romane si dovette stimar più facile l'edificare una nuova Città che riparare l'antica. Forse che il comodo dell'acqua vergine, l'unica rimasta delle 14. che aveva Roma ai tempi di Procopio, la bella pianura sul margine del Tevere, e la natural predilezione che ha ciascuno di caminare in piano, anzichè rampicarsi, persuasero più che altra cosa i nostri maggiori ad abbandonar le colline.

(1) Nessuno meglio di *Strabone* ha descritto questo magnifico Campo: *Mirabilis ejus magnitudo, currum, equorumque decursionibus libere patens, tantæque multitudini, pila, circulo, ac palæstra se exercentium; tum opera circumjecta, solumque toto anno herba virens, tumulorumque coronæ supra omnem usque ad alveum scenæ quandam ostentant speciem, a cujus spectaculo difficulter quis avellatur*. GEOGR. LIB. V. È opinione di alcuni che, attesa la sua maravigliosa grandezza, la parte fabricata giungesse presso a poco all'odiernè mura; la parte campestre per gli esercizj militari si protraesse sino al ponte Molle. Ma l'osservarsi che le sostruzioni del Tevere ancor visibili non si protraggono oltre le mura, ed il risapere da Procopio che al di là il sito era, dalla Flaminia via in poi, ineguale e dirupato, ne obbliga a circoscriverlo dentro il recinto.



Palmi 100 200 300 400 Miglia

Prospetto della nuova Pubblica Passeggiata nella Piazza del Popolo, e Monte Pincio in Roma

Giuseppe Valadier inv. Luigi M. Valadier disignò. P. Pascheri sculp.



Per non traviare dall'oggetto propostoci che è di rintracciare cosa potè essere in antico, dove al presente va sorgendo il gradito passeggio; fa duopo riflettere che questo sito fa parte del famoso *colle degli Ortuli*, così chiamato per le delizie appunto che vi ebbero i nostri antichi. Cominciava esso dalla piazza Grimani, in oggi Barberini, da dove salendo per *Capo le Case*, per la Chiesa della Trinità de' Monti, gli Orti di Napoli, la Villa de' Medici seguiva, come siegue il suo corso fino alle Mura. A poco monta che una parte di esso fra la via di Capo le Case e la detta Chiesa de Minimi ottenesse in seguito il nome di Pincio, dalla Casa che v'ebbe Pincio Senatore, e per cui ne venne alla vicina porta oggi chiusa il nome di *Pinciana*. Non per questo la collina perdette l'antico suo nome, che anzi può dirsi ritenerlo ancora in quella parte chiamata oggidì *gli Orti di Napoli*.

La delizia di *Salustio* è la prima su questo monte, di cui gli antichi facciano menzione, e della quale non ignobili rovine ancor sussistono nelle moderne ortaglie sotto la Chiesa della Vittoria. Si stendeva la medesima per le Ville *Ludovisi*, *Mandosi*, *Verospi* verso la porta Salara. Furono gli *Orti* (1) *Salustiani* di tal vaghezza, che antepo- nendoli alla *Domus Aurea* del Palatino, gli abitarono *Nerone*, *Nerva*, ed *Aureliano*: narrando di più Eusebio nella sua cronaca che Nerva volle ivi terminare i suoi giorni.

Dopo quei di *Salustio* seguivano gli orti di *Lucullo*, di quel Lucullo medesimo che in altre simili delizie nel Tuscolo, e presso Napoli impiegò gran parte delle ricchezze ammassate nelle guerre contro Mitridate e Tigrane. Questi Orti per altro furono da lui lasciati imperfetti, e terminati dappoi con ogni genere di lusso da *P. Valerio Asiatico*,

(1) La parola *Hortus* in singolare significava presso gli antichi un terreno coltivato a frutti ed erbaggi; ma per *Horti* in plurale s'intendevano le deliziose campagne, quali modernamente si dicono *Ville*. Vedremo qui appresso cosa significava in quei tempi la parola *Villa*. *Mecenate* ch'ebbe Orti sontuosi sull'Esquilino pare che sia stato il primo a raffinare il gusto del Giardinaggio, a innestare i frutti stranieri, a tagliare gli alberi, e a ideare boschetti di forme regolari. Ved. Enciclop. alla par. *Horti*.

uomo anch' egli ricchissimo e di gran merito. Sull' autorità di Plutarco che fiorì nel 130. sotto Adriano si può ben dire che sorpassarono questi tutti gli altri di Roma in splendidezza e magnificenza *Horti Luculliani inter Principis sumptuosissimos habentur* (1). Di fatti se ne invaghì *Messalina*; e per farli sui tali seppe inventare calunnie contro l'onestissimo *Valerio* console nel 46. dell' E. V. che indusse Claudio a farlo morire. Vero è bensì che anch' essa di lì a poco ritiratasi per timore in quegli Orti fuori della Città, vi fu uccisa per ordine di Claudio medesimo. Passarono per tal ragione nel Fisco Imperiale, e malgrado l'innocenza scoperta di *Valerio* furono goduti dai successivi Augusti, ma sempre col titolo di *Luculliani*; indicandoli con tal nome *Frontino* vissuto l'anno 103. dell'era nostra. Rapporto alla ubicazione di questi Orti, si conviene più o meno dagli Antiquarj che dalla Chiesa di S. Andrea delle Fratte stendendosi per la piazza di Spagna e gran parte della via *Babruino* ed Orti di Napoli, salissero sul *Pincio* ad occupare le ortaglie di que' Padri Minimi, e la contigua Villa de' Medici, non mancando chi li faccia giungere persino alla Villa Borghese. Su di che mi do a credere che una via antica a selcioni poligoni, scoperta in queste ultime escavazioni presso la fonte moderna della *Passegiata*, per essersi trovata in direzione nel lato superiore verso la Cappelletta di S. Gaetano in Villa Medici, e nell' inferiore verso la Chiesa de' Greci; servisse da questa parte di confine ai medesimi; e tanto più che, accosto alla detta si rinvennero molti e molti sepolcri composti di semplici tegoloni (2). Volendo ogni ragione che *Orti* si nobili e vasti fossero distinti e separati dall'intercapedine di un *muro* o di una *Via*; è ben consentaneo il supporre che la discoperta publica strada servis-

(1) Plut. in vit. Lucul.

(2) Confessiamo di buon animo dovere al Sig. *Valadier* fautore costante di queste nostre Memorie le due tavole che presentiamo unite agli schiarimenti d'Arte; ed all'erudito giovane Sig. Francesco *Peter* quanto saremo per aggiungere coerentemente alla Storia di questa escavazione, cui egli tenne dietro con tutta la pazienza, impegno, ed esattezza che in tali casi richiedonsi.

se da questa parte di limite agli Orti di Lucullo ; come l'altra di S. Giuseppe a capo le Case che si vede diretta alla porta della Città , fosse il termine separativo degli Orti *Luculliani* da quei di *Salustio* .

Stabilita di tal maniera l'ubicazione di questi due celebri Orti , senza entrare nell'inutile ed inestricabile indagine del di loro preciso andamento e diramazione , resta di porre in esame il rimanente del colle sino alle mura , per rintracciare , se vi sia stata altra delizia di antico Romano . E quì tenendosi per indubitato che Aureliano nel suo nuovo recinto si servisse da questa parte delle sostruzioni appartenenti al Sepolcro della gente *Domizia* , come altrove si sa che fece di altri monumenti ; nè potendosi oramai rivocare in dubbio che in questo ciglio del colle fosse la tomba di quell' illustre famiglia , in cui forse *Nerone* fu l'ultimo ad essere sepolto ; *Reliquias Neronis gentili Domitiorum monumento condiderunt , quod prospicitur , impositum Colli Hortulorum* (1) ; si sospettò da taluno che uniti al sepolcro fossero anche gli *Orti Domizj* . Non vedo per altro in questo caso potersi reggere una tale opinione . Solevano , è verissimo , i privati e familiari sepolcri inalzarsi per ordinario ne' predii de' rispettivi defonti , ma non sempre . Non mi avviserò di contrastare che a questo sepolcro non abbiavi potuto , e dovuto anche essere annesso un conveniente sito per un sacro boschetto , e per le are da farvi libazioni e sacrificii secondo i riti pagani : ma il congetturare , tacendo l'istoria , l'esistenza degli Orti da quella delle tombe , sarebbe lo stesso che il pretendere che ove sono i sepolcri degli Scipioni , dei Servilii , di Metella , di Cestio , vi fossero stati del pari i predii di Cestio , di Metella , dei Servilii , degli Scipioni . Se

(1) Svet. in vit. Ner. c. 70. Viene costì indicato eziandio dalla vecchia tradizione ; essendo cosa notissima che i spaventi notturni diedero motivo nel Sec. XII. a Pasquale II. di edificare la Chiesa di S. M. del Popolo . Il Piranesi in oltre riconobbe questi avanzi di forma triangolare ; ed un edificio di triangolar forma evvi nella pianta marmorea Capitolina , ove si legge C. A. e sotto G. D. che il Bellori interpetra *Calvini Gnei Domitii* . Vedi *Bellor. e la mia Roma Antica tom. II. pag. 92.*

sotto il nome di *Orti* non venivano che giardini sontuosi e magnifici; come supporre che Svetonio, Vopisco ed altri che parlano di questa nobil tomba Domizia, abbiano potuto passare sotto silenzio gli Orti adjacenti se vi fossero stati? Altronde, se trattasi di Nerone si sa che i suoi Orti erano quei medesimi di Cajo Caligola al Vaticano presso il Circo di questo Imperatore (1). Riguardo agli Orti di sua famiglia Tacito stesso e *Capitolino* ci fanno sapere che Nerone ebbe due zie *Domizia Lepida*, e *Domizia Calvilla*, detta anche *Lucilla*; delle quali la prima ebbe gli Orti presso il Mausoleo di Adriano, e la seconda sul Celio, non molto distante dalla Basilica Lateranense: questi in seguito furono posseduti da *Comodo* e detti *Commodiani* per testimonianza di *Sparziano* e *Lampridio* (2). Per conseguenza essendo stati i medesimi sempre riconosciuti per gli *Orti Domizj*, non vedo ragione di ammetterne altri gratuitamente, e per voglia di congetturare su questo colle. Che dunque vi potè essere? GLI ORTI SUPERIORI DI POMPEO IL GRANDE.

Sulle autorità principalmente di *Plutarco*, e di *Asconio Pediano* mi lusingo poter determinare con la maggior probabilità che nel sito occupato dalla nostra moderna delizia ebbero luogo ne' più vistosi tempi della Republica gli *Orti superiori* di quell' illustre Romano. Narra il primo nella vita di Pompeo che l'anno di Roma 692. soggiogati gli Armeni, i Parti, gli Assirj, e Mitridate, il valoroso guerriero prima ch'entrasse in Italia avea fatto comperare due amenissimi suburbani ne' sobborghi di Roma, alcuni bellissimi Ginnasii, ed *Orti preziosissimi* di molta spesa e valore: bensì per non destare l'invidia li fece comparire acquistati da Demetrio liberto suo favorito, per cui furono chiamati *gli Orti di Demetrio*. *Plurimum apud Pom-*

(1) Parlandone Tacito in rapporto dei supplicii che vi si facevano provare ai SS. Martiri dice: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammamandi, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur*. *Horros suos ei spectaculo Nero obtulerat, et Circense ludicrum edebat habitu aurigae, permixtus plebi, vel circulo insistens*. *Annal. lib. 36. cap. 2.*

(2) *Vod. Donat. Rom. Vet. pag. 419. e seg.*

pejum libertus poterat Demetrius ; non insipiens cætero juvenis , sed insolenter fortuna utens . Nondum is in Italiam reversus amænissima suburbana Romæ comparaverat , pulcherrima Gimnasia , HORTIQUE PRÆTIOSISSIMI ERANT , qui Demetrii dicebantur . Altro di essi non dice Plutarco . Ma lo scoliaste *Asconio Pediano* Grammatico e Storico bene informato che visse sotto Nerone ne assicura che questi Orti erano *superiori ed inferiori* , notando nel suo commento all' orazione di Cicerone *pro Milone : Timebat Pompejus Milonem seu timere simulabat , plerumque ideo non domi suæ sed in Hortis manebat , idque ipsum IN SUPERIORIBUS circa quos etiam magna manus militum excubabat .* Come dunque non può dubitarsi per l' autorità del primo che esisterono gli Orti di Pompeo , così dalla testimonianza del secondo risulta che gli Orti furono più d' uno . Che sebbene *Asconio* non nomini che i *superiori* , ciò basta per convincere che vi fossero anche gl' *inferiori* . Vuole inoltre il buon senso che in forza della parola per superiori s' intendano i collocati in più alto sito , e nel più basso gl' inferiori . Sul punto poi se debbano intendersi congiunti o separati , riferirò che il Padre Donati , il più magistrale de' nostri topografi , mentre è di parere che i superiori stessero benissimo sul colle degli Ortuli , inclina a credere gl' inferiori situati presso il Teatro dell' istesso Pompeo . Soggiunge per altro dubbioso contro il suo solito : *Nisi quis putet dici inferiores eo quod conjuncti cum superioribus ad radices collium : quod in medium relinquo* (1) . Sorge qui Alberto Cassio nel suo corso dell' acque (2) a riprendere , pedantescamente al suo solito , il circospetto topografo delle sue inopportune dubbiezze , e con sostenere l' ubicazione di ambedue questi Orti in modo , che nel più eminente sito del moderno passeggio situati fossero i *superiori* , e gl' inferiori ne' bassi vigneti verso la Villa Borghese ; ma non tutto dicendo , nè con tal chiarezza , a dir vero , di argomento , e precisione che si richiede .

La prima e non oscura prova per quì collocarli è la

(1) Donat. Rom. Vet. loc. cit.

(2) Del corso dell' acque Part. II. pag. 330.

convenienza del sito. Opportunissima cioè è l'altura destinata oggidì al passeggio per i superiori, e per gl' inferiori la sottoposta valle al di là delle mura, che allora non v' erano. Dove trovare nelle adiacenze della Roma di Servio che aveva un recinto strettamente indossato al *Settimonzio* un luogo più opportuno, che per una parte dominasse il Campo tutto di Marte, e dall'altra fornisse il locale per Orti più ritirati e lontani dallo strepito, comodi, e congiunti insieme per tutte le diverse circostanze della vita, per le opportunità delle stagioni, e per quello sfoggio di lusso proprio di Pompeo, cui non mancava nè oro nè ambizione? Se si osserva da questa parte la natura del Colle, esso è fatto, direm così, a schiena d' asino elevandosi fra due valli, l'una della piazza del popolo, l'altra dei vigneti contigui alla villa Borghese. Non è di questa natura il Giannicolo; oltre di che per la lontananza e l'intermedio corso del Tevere non era neppure sì comodo. Altronde fuori di questi due monti, che piuttosto catene di monti e colline debbono dirsi, qual altro sito avesse Roma per delizie di tal genere non so trovare. E che sia così non è da questi Orti deliziosi che il Colle prendeva il suo nome? Non portò egli sul dorso i famosi di Lucullo e Salustio? Qual difficoltà che il liberto Demetrio, *testa di ferro*, cui non mancava nè accortezza nè oro, preferisse questa collina la più deliziosa, la più comoda, e capace di contenere i doppj Orti voluti dal suo Padrone?

Una così buona e plausibile congettura ingigantisce vieppiù dalla *ispezione del corso dell' acque* inservienti a questi Orti, che stabilisco per seconda prova. Nel nuovo assetto di quel locale, e si dica pure settanta circa anni in addietro, nelle diligenti ricerche ivi fatte da *Alberto Cassio* descrittore il più accurato delle Acque Romane dopo *Frontino*, si è fatto chiaro che un acqua stessa condottata sulla sommità del colle dopo aver servito agli Orti superiori, per vie sotterranee, si diriggeva appunto ne' vigneti della retroposta valle a beneficio degl' *Inferiori*. Esiste ancora la gran *Piscina limaria* visibile sopra e sotto il moderno *Caffeaus*, che altre volte servì di ampia *cella vinaria* ai Reverendi di S. Maria del Popolo, notata già da Fla-

minio Vacca col nome di *Botte*: *Nella vigna de' Frati della Madonna del Popolo, contigua al giardino del Gran Duca di Toscana si vedono molti andamenti di Acque, tra quali vi è una gran Botte, ricetto d'acqua; cosa notevole per la sua magnificenza* (1). Questa secca notizia del Vacca viene assai meglio circostanziata da *Alberto Cassio loc. cit.* Introdottovisi egli nel dì 25. Gennaio del 1749. la trovò lunga da Levante a Ponente palmi Architettonici 135. l'altezza de' muri p. 18. (2). Vi riconobbe una gran deposizione di tartaro, quale si vede anche al presente. Ne vide la cataratta o speco (esistente ancora) che introduceva l'acqua; e di più accanto la conserva grande riconobbe altra conserva più piccola di secondo spurgo (3), anche questa con segni di deposizione tartarosa; dicendo di averle trovate ambedue intonacate a perfetto impenetrabile *signino*, che oggidì chiamasi *muro a stagno*. Dà egli le misure di questa seconda Conserva, la cui larghezza risultò da Mezzodì a Tramontana in palmi 20. e la lunghezza da Ponente a Levante palmi 50. Ma, ciò che più importa, osservò che in una estrema parte di essa, mediante un arco della volta, (sono sue parole) si dava l'adito ad un lungo condotto che scoprivasi continuato parimente con lavoro *signino*. In questo, con l'ajuto di fiaccole penetrato essendo per molto tratto, potè scoprire che l'acqua delle due Conserve ivi incanalata si diriggeva da principio per pochi passi a Tramontana, quindi piegava ad Oriente; e per attestato de' vigniajuoli pratici di quei sotterranei, seguiva verso la Villa Borghese il dritto suo corso. Misuratosi il condotto fu trovato esser alto p. 10. e largo 5. Fa anche menzione il Cassio di alcuni viattoli ivi esistenti angusti, irregolari e cavati nel tufo, quali si veggono ancora, creduti dal Montfaucon (4) nascondigli, e ca-

(1) Flam. Vacc. Mem. di R. num. 43. post. Nardin. R. A.

(2) Le misure prese dal Sig. Valadier sono lunghezza p. 173. visibile per il tratto di p. 62. e mezzo. Larghezza p. 34. e mezzo; Altezza totale de' muri p. 28. e mezzo. Le mura laterali grosse p. 4. e mezzo: i muri delle testate p. 2. e mezzo. La volta nella cima p. 3. e mezzo.

(3) È stata anche questa riconosciuta dal Sig. Valadier ma senza volte; ribattendone presso a poco le misure con quelle del Cassio.

(4) Diar. Ital. cap. 16.

tacombe de' primitivi Cristiani, ma senza verun fondamento, non avendo alcuna traccia e forma degli antichi arenarj, su di che fu ripreso dal Cassio, e lo sarà sempre da chiunque li vegga.

In appoggio maggiore dell' assunto viene per terzo la *qualità della costruzione* di tutte le fabbriche quivi esistenti. Rileva il Sig. Valadier, ed ancor noi secolui abbiamo osservato che tutto il fabbricato contiguo a questa Piscina così dalla parte settentrionale verso le mura per la distanza di palmi 1100. come dalla parte opposta di mezzo giorno è lavorato ad *opera reticolata*; quella che si compone di piccoli mattoni, o tufi tagliati come dicesi a *mostacciuolo*, presso i Greci *Dictyoteron*. Or chi non sa che questa maniera di fabricare è contemporanea a Pompeo? che si usò nel fiorire della Republica, e solo imbastardì dopo i primi anni dell' Impero (1)? In tutte le delizie antiche su questo colle, di Salustio, di Lucullo, e vi si ponga pure il Mausoleo de' Domizj, i muri si ravvisano lavorati in tal modo; in guisa che tutto il colle ridonda di *opera reticolata*.

Alla quarta ed ultima prova mi fa strada lo scoliaste summentovato Asconio Pediano di cui abbiamo nella succennata orazione pro *Milone* il suo commento: *Diximus in argumento Orationis Cn. Pompejum simulasse timere, seu plane timuisse Milonem et ideo ne domi quidem suæ, sed in hortis superioribus ante judicium man-*

(1) Fu de' primi il Ciampini a notare che *expulsis Regibus una cum Romana Republica novum genus Architecturæ ortum fuisse videtur quod a Vitruvio l. 2. c. 8. appellatur antiquum incertum, quod nomine reticulati incerti puto comprehendì. Reticulatum opus illud appello, in quo lapides id componentes ita secti sunt ut Prisma (a faccette) quadratum referant, adeoque juncti veram retis extensi formam demonstrant; ad discrimen incerti ex lapidibus quadratis, et cæmento ædificatum. Lateritium opus reticulato inseri cæptum ultimo Reip. tempore. Vet. mon. part. 1. cap. 8.*

Più giustamente del Ciampini si spiega l' Eschinardo: *A tempo di Tarquinio Prisco ex lapide quadrato; poi reticolato incerto cioè di sassi con la testa quadrata. Poi cominciarono li mattoni, facendo ad ogni tanto una fascia di mattoni. A tempo degli Imperatori tutti mattoni. Al cader dell' Impero senz' alcun ordine certo. Agr. Rom. c. 7. p. 2.*

sisse , ita ut VILLAM quoque praesidio militum circumdaret . Dal passo quì riferito si rileva apertamente che il giorno avanti quel giudizio tenuto nel Foro , declamando contro Milone Salustio , e difendendolo Cicerone , Pompeo allora Console per la terza volta e solo senza collega , temendo qualche insulto dai partegiani dell' ucciso , usò la prudenza di starsene negli Orti suoi superiori , i quali già prima avea detto essere stati guarniti di soldatesca , ed ora aggiunge che per maggior sicurezza della sua persona avea munito di truppa anche la *Villa* (1) , o sia il suo Casino di Campagna . Or io domando con Alberto Cassio qual' altro più elevato ed opportuno sito porrà trovarsi per prevenire qualunque attentato o contro di sestesso , o contro la Repubblica ? A pensare che i suoi Orti stessero in uno de' 7. colli che è dire dentro la Città medesima , non era al certo Pompeo bastantemente sicuro tanto per difendersi contro la moltitudine che speditamente poteva attrupparsi , nè a portata di mettersi in salvo con la fuga . Un tal rischio certamente non vi era a figurarselo in Orti posti sul Giannicolo . Ma già abbiamo veduto che la natura di quel monte non si adatta così bene che questo degli Ortuli per contenere Orti superiori ed inferiori insieme congiunti , nè fu riputato per Orti si commodo e delizioso .

Per conseguenza il tutto riepilogando concludo . *Plutarco* ci assicura degli Orti di Pompeo presso Roma , di-

(1) È quì da notarsi un grosso abbaglio preso dal *Marliani Ruin. Rom. lib. 3.* e dal *Cassio (loc. cit.) austero e poco civil correttore de' sbagli altrui .* Sedotti forse ambedue dal testo riferito di *Plutarco* , ove dice che *Pompeo* fece comperare oltre gli Orti preziosissimi , amenissima suburbana , presero per uno di questi la parola *Villam* di *Asconio* , ita ut *Villam quoque praesidio militum circumdaret .* Collocando questa *Villa* accanto agli Orti medesimi . Ma i suburbani di *Pompeo* furono l' uno in *Albano* , e l' altro nel *Tuscolo* siccom' è noto . Altronde secondo *Vitruvio lib. VI. Cap. IX.* la parola *Villa* denota anche la Casa di Campagna ed il fabbricato : e così sta bene che *Pompeo* fortificasse per sua maggior cautela oltre gli Orti anche la Casa , ove dimorava , aspettando l' esito del giudizio di *Milone* . Di fatto la *Villa Publica de' Romani* situata nel *Campo Marzo* non era che una Casa destinata a pubblici officj , come osserva *Varrone lib. 3. R. R. cap. 2.* , e chiamata *Villa* per la sola ragione ch' era situata fuori della Città *Liv. lib. 2. cap. 5.*

stinguendo la compra di questi da quella dei Suburbani ; *Asconio Pediano* li conferma , distinguendoli in superiori ed inferiori . Restano dal nostro Passeggio esclusi gl' Orti Domizj per esser noto che altrove erano situati . Non poterono i Pompejani stare su i 7. colli , e molto meno sul Giannicolo per la natura stessa del monte . Il nostro sito posto in mezzo a due valli opportunissimo si mostra per contenere Orti superiori ed inferiori . Furono questi per prova della loro congiunzione inaffiati da un' acqua medesima che dall' alto scendeva al basso direttamente . Il fabbricato è caratteristico del tempo in cui visse Pompeo . Si sanno quivi gl' Orti di Salustio , quei di Lucullo , e il sepolcro de' Domizii sicchè resta tutto il colle occupato , meno il sito del moderno passeggio . Finalmente che gli *Orti superiori di Pompeo* stessero quivi per l' appunto è opinione di due dotti Scrittori di Antichità il Padre *Donato* , e *Alberto Cassio* che più del primo diffusamente ne tratta .

Prima di scendere alla descrizione degli oggetti trovati negli scavi fatti su quel terreno in occasione che si è cambiato di vigna in delizia , credo opportuno trattenermi alcun poco nell' indagare quale acqua potè condottarvi Pompeo . *Alberto Cassio* che delle Acque Romane tratta *ex professo* deduce dalla quantità e qualità del tartaro deposto su i muri di ambedue le piscine , che l' acqua fosse del Teverone , o sia dell' *Aniene vecchio* ; Non potendo esso ignorare che l' *Aniene Nuovo* la più alta dell' acque Romane fu condottata da Claudio Imperatore , quando già Pompeo era nel numero dei più , si è egli deciso per l' *Aniene Vecchio* che vanta l' epoca del 481. di Roma , acqua fatta venire in soccorso dell' *Appia* che non bastava , dai Consoli L. Papirio Cursore e M. Curio Dentato . Ma il fatto sta che per la bassezza del suo livello , come vedesi presso il *Fabretti de acqueductibus* , ed il *Piranesi* si dubita da molti che una tale acqua non potesse ascendere sull' alto di questo colle per iscaricarsi nella gran piscina . Spetterà ai Signori Architetti il decidere una tal questione . In ogni caso Pompeo avrà potuto servirsi della *Marcia* e della *Teputa* , esistenti al suo tempo , e non questionabili per la livellazione : quindi si dirà che quella dell' *Aniene nuovo* vi

sia stata trasportata in tempi a lui posteriori da chi possedette i suoi *Orti preziosissimi*, e con molta probabilità da *Trajano*, il quale si sa da *Frontino* che tolse provvidamente dagli Orti e Giardini le acque prelibatissime a bere, e vi sostituì tutta quella dell' *Aniene*; quale altresì destinò a comodo ed uso delle tintorie, e conciarie ed altri sordidi lavorieri (1). In quanto a me, come tengo per certo che il tartaro delle due Piscine appartiene esclusivamente all' *Aniene* per essere abbondantissimo, floscio, senza cristallizzazione, cenerognolo del colore medesimo del travertino, ed in tutto simile, (come ha osservato il Sig. Peter), a quello che trovasi nel suo speco a Porta maggiore; così stando all' autorità del Cassio che ha scritto fondatamente sull' acque, ed osservando che l' *Aniene vecchio* montava anche esso sull' Esquilino il più alto colle di Roma, parmi, consultando eziandio la visuale fra queste due alture, che dubbiosa rimanga la difficoltà del livello. Dipendendo nulladimeno la disputa dal fatto, e dall' Arte, nè interessandomi di saperne il preciso per il mio assunto dirò col Padre Donato anch' io: *quod in medium relinquo*.

Osservazioni.

La pianura di questa parte del Colle era molto rivestita di fabbriche. Osserva il Sig. *Valadier* che la rovina di detti fabbricati è tale che non permette di dare in arte una adeguata idea del di loro andamento e formato. Nota bensì che generalmente i superstiti ruderi si riconoscono tutti lavorati di opera reticolata, assai ben connessi, e di ottimo materiale, ma di mura sottili; indizio certo che non dovevano avere grande elevazione: e meno della volta della Piscina grande, non esistono altre volte o coperture da poter prendere un' idea del di loro alzato, e della maniera com' erano disposte ed ornate. Tutto il sito di questi Orti Pompejani trovasi circondato da sostruzioni, le quali cominciano dalla parte di Levante, dove ora formano le mura della Città; girano quindi al Settentrione per il Mu-

(1) *Frontin. de Acqued. art. 92.*

ro torto , e seguendo la linea naturale del colle piegano al Ponente , essendosene riconosciuti degli stracci fin presso la via del *Borghetto* . Doppie erano sul davanti in prospetto del Campo Marzo , servendo la più eminente a sostenere in paro il terreno , ove stavano le abitazioni . Molte camere in fila vi si sono rinvenute , e qualcuna con pavimento di mosaico , indizio non oscuro che servirono di bagno . Una di queste si è riconosciuto avere un pavimento sostenuto da pilastrelli in forma d' *Ippocausto* ; ove si notò che alcuni eran quadri , altri tondi giudicati più adatti a far circolare il vapore che dal *Prefurnio* veniva qui tramandato per riscaldare la stufa . Ad uso di *sferisterio* è da credere esser servita una fabbrica rotonda non più esistente , scoperta qui presso dal *Fulvio* , e da esso creduta senz' alcun fondamento un Tempio del *Sole* . Il casino moderno inalzato sopra la gran Piscina limaria , si dice opera ben antica di un Cardinal *della Rota* sepolto nella Chiesa del Popolo , ed abitato in seguito dal Card. *Porto Carrero* .

Apertosi nel 1812. uno scavo avanti il suddetto Casino fu osservato che tal fabbrica sporgeva più in fuori della seconda sostruzione , e vi si ravvisarono delle aggiunte di *laterizio* del tempo di Adriano , come apparisce dai bolli de' grandi mattoni che la componevano .

1

○ = L. BRVTTIDI AVGVSTALIS OPVS
DOL EX FIG OCEA . N
CAE . N

2

○ = M POMPEIO MAGRIPIV VENT CELS
COS EX P PLAVTI AQVIL : in un *Diota* .

3

○ = OP . D . EX PRAVG FIG DOMITI
ANAS MAIORES : in una tegola , che aveva per distintivo una lana .

4

○ = O DOLIARE
FELICIS . A . PVBLICI : avea per contrasegno una pigna .

5

O = DIONYSIVS

. . . VICCINA - TONNEI . . .

6

O = COMACRI DOMI† TVLLI : Un caduceo fra due rami di alloro, e nel fondo di tazza

C. NVRES

Si scoprì in questo luogo medesimo un corridore di palmi 11. largo, che dava adito ad una scala o piuttosto pavimento inclinato verso il basso e secondando la natura del colle della larghezza di p. 9. e mezzo, che avea le pareti dipinte a fresco, con ornamenti e quadrature di molto buon gusto. Se si fosse continuato questo scavo, dice il Sig. *Valadier*, avrebbe esso date delle idee giuste di questo fabricato, e forse si sarebbero scoperte nella parte inferiore del colle cose non mai conosciute. Oltre le indicate pitture si trovarono nello stesso luogo un bel torso di *Cupido* consimile a quello ch'era in Villa Borghese, una testa colossale molto corrosa di *Niobe*, degli stucchi dorati, impellicciature di serpentini, porfidi ed altri preziosi marmi, alcuni pezzi di colonne di affricano e paonazzetto, varie Antefisse, un bel capitello che resta visibile presso il Casino, ed anche un grosso condotto di piombo.

Essendosi aperti nuovi scavi nell'anno seguente dalla parte di Settentrione dietro a Muro torto, e all'angolo verso S. Maria del Popolo; nel primo trovaronsi molte Diote e anfore di terra cotta disposte con ordine, il che dimostrava essere quella la parte degli Orti detta *fructuaria*, ove si conservavano i frutti ed il vino: nel secondo si rinvennero molte camere di reticolo, coperte ancora in qualche parte di durissimo intonaco, e dipinte, come lo erano altresì una volta tutte queste fabbriche e sostruzioni. La base di tutto il colle da questa parte è tufacea con strati di argilla, ghiaja, e pozzolana; e sotto di se al settentrione ha delle vastissime grotte, nelle quali corre un'acqua limpida e fresca, analizzata già dal *Bianchini*; ed in queste per testimonianza di Procopio si rifugiarono i monaci fuggendo la rabbia de' Goti. Si è rilevato che il piano dell'

antico Campo Marzo è più basso del presente almeno 12. palmi. Nelle viscere della Collina, si è scoperto un giro di vie sotterranee e cunicoli cavati nel tufo e coperti di durissimo intonaco grosso due dita con sfogatori di tanto in tanto per dar lume; ed in alcuni luoghi erano di tale altezza e larghezza che vi avria potuto camminare commodamente un carro di fieno. Un antico ingresso di queste è ora murato. Senza immaginarsi che queste vie si stendessero fino a Tivoli siccome credettero alcuni Reverendi di S. Maria del popolo, cosa difficile a verificarsi; non credo strano il pensare che avessero comunicazione colla Città medesima, e più d'ogn'altro servissero per passare al coperto dagli Orti *superiori* agl' *inferiori*, facendoci vedere *Giovenale* nel parlare della grotta di Balbo esservi stato l'uso di tali sotterranei passaggi: *Et solitam mediæ Cryptam penetrare Suburræ.*

Altre figuline ed iscrizioni trovate quivi, e al dintorno sul Colle degli Orti.

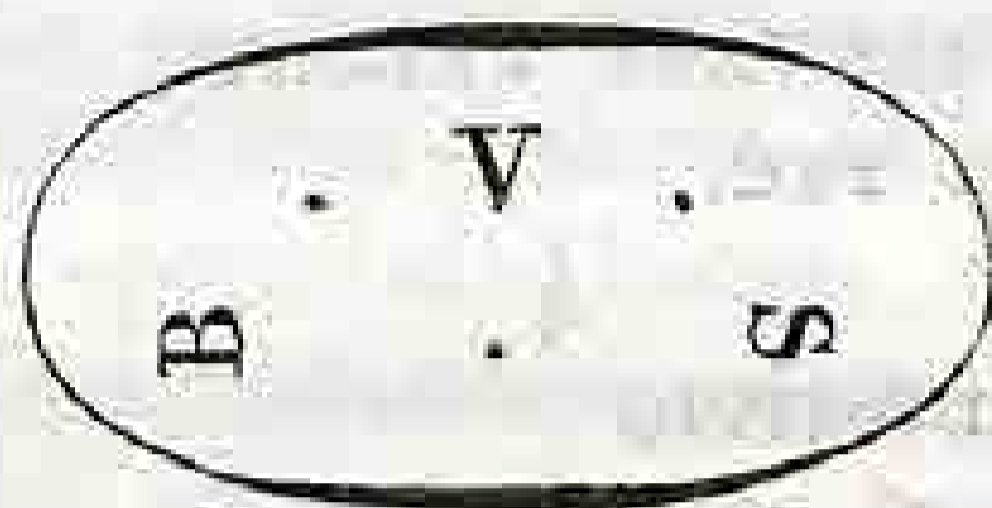
- 1 EROS = nel collo di una *Diota*.
- 2 LFCFP = nel manico di una *Diota*. Potrebbe una tal sigla spiegarsi *Lucius Fannius Caj Filius Plasticator*.
- 3 POR . L = Altro manico di *Diota*.
- 4 EPI = altro manico.
- 5 OPVS EX . . .
. MCP. IS . . .
DE PORTO
PAR . . . E = In piccolo mattone di pavimento grande un palmo in quadro.
- 6 DIS MANIB IANVARIAE
QVAE VIXIT ANN XIII.
MENS XI DIES XIII FECIT
Q. MAGIVS HILARIO PATER
FILIAE DVLCISSIMAE
ET SIBI POSTERISQVE SVIS
Piccola urna cineraria di marmo.
- 7 M. OSTORIUS
EVLOGVS Ostori L.
TROPHIMI
Piccola lapide con cattivi caratteri.

(105)

D. M.
C. ANTONIO
IVSTO . FIL .
Q. V. A. III. M. VI
S. V. S . P. ET
mATer

Piccola lapide con belli caratteri e rubricati .

8



In un coperchio di Diota .

9

FIG. CVRT

In mattone grosso 4 dita . Inedita .

10

F. DECVM

Inedita .

11

TEG. G. COSCONI
FIG. ASIN. POLL

12

N. DECEITI
TEGLA
FIG. ASINI POLL

Inedita .

Q. LEPIDI . HILARI
FIG. AS. POL.

Inedita .

Figuline ed Iscrizioni trovate nel giardino adjacente alla Casa Lucernari nuovamente abbellita dal Sig. Valadier sotto la passeggiata.

1
O = EX FL BELLICI SOLLERTI : Una pina fra due agli.

2
O = C. AVFIDIENI FORTVNA† : idem.

3
O = TI CREI IANVARI VALEAT
QVI FEC.

4
O = DVOR . DOMITIO
CALLISTI

5
. .D IVEAN .D
. .D IVEAN .D per traverso.

6
O = APRO ET PAE COS
EX PRARRIAT LVPIONI

7
HORTENTIO
FVLVH

8
. F . Piccola Lapide con caratteri buoni.

. FVLVH . Piccola lapide con bei caratteri . Si noti come da memorie una volta esistenti si rileva essere stata donata quell' Isola che forma il giardino insieme con la casa alcuni secoli fa alla Religione Carmelitana da uno di casa Fulvia .

D. M.
h CER . VA . RIVS
BVCCT. O FECIT
TIT . V . LVM . FI . LI
AE . CARIS . SIMAE
QVAE VIXIT.
AN . NVM . ET
mEN . SIBVS . XI . DI
sic
ebVS . DVIBVS

Sotto la detta casa esiste una sala antica, a volta, d' opera incerta, con pavimento di mosaico bianco e negro, e nel fondare il braccio nuovo si rinvennero fabbriche di reticolo distrutte, ed altri mosaici consimili. Erano queste camere al piano antico del Campo Marzo, mentre sotto ad esse si scorgono dei sotterranei resi ora impraticabili dal rialzato letto del Tevere, e dallo scolo de' vicini colli. Tutte le iscrizioni de' bolli sono passate nella gran collettanea del Vaticano.

Se della perdita di tanti monumenti di nostra antica grandezza non possiamo mai dolerci abbastanza; non è picciol conforto se qualche splendido luogo celebrato nelle antiche carte sfugge il destino commune, con risorgere a nuovi e non pensati onori. Poche sono ma pur vi sono delle fabbriche moderne che rivalizzano l' antica Romana magnificenza. Questa pubblica passeggiata coll' ultimazione della gran piazza del Popolo è senza dubbio una di queste. Decorata la prima di marmi e sculture che sono il primario ed il più naturale ornamento del Giardinaggio; e terminata la seconda su i noti disegni del Sig. Valadier, non saprei dire che di più vago ed imponente potesse dopo il Vaticano ed il Campidoglio vantare la moderna Roma. Questo è il voto universale di tutte le culte persone indigene ed estere: fin d' ora nel godere di quel passeggio pregusta ognuno col desiderio, ed imagina col pensiero quel di più di bellezza e decoro che gli darà il compimento della magnifica piazza. La Santità di N. S. ha onorati più volte di sua presenza questi risorgenti *Orti di Pompeo*. L' Eminentissimo Segretario di Stato ha tutto l' impegno di nobilitarli. Ne spetta il dipartimento allo zelantissimo Presule S. E. Monsignor Rivarola, cui furono a cuore fin dal loro principio nelle passate vicende. Chi potrà rallentare il corso a sì bella impresa? L' Economia? *Deus omen avertat* (1).

(1) Si nota che il restauratore delle Pitture del Domenichino in S. Luigi de' Francesi è stato il Sig. Giuseppe Candia; e alla pag. 88. invece di *Ercolano* deve dire *Pompeja*. *Distrib. p. p.*

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA XIII.

Della Pubblica passeggiata sul Colle degl' Orti.

Fabricati, ch' esistono, e ch' esistevano prima della nuova Passeggiata.

- 1 Porta del Popolo.
- 2 Mura della Città.
- 3 Fiume Tevere.
- 4 Obelisco.
- 5 Chiesa di S. M. del Popolo.
- 6 Chiesa di S. M. de' Miracoli.
- 7 Chiesa di S. M. di Monte Santo.
- 8 Isole de' Casamenti di Particolari.
- 9 Legnara per la legna da ardere.
- 10 Legnara per la legna di lavoro.
- 11 Campo Boario.
- 12 Giardini de' Particolari.
- 13 Via del Corso.
- 14 Via del Babuino.
- 15 Via di Ripetta.
- 16 Via Margutta.
- 17 Villa Medici, ora Accademia di belle Arti di Francia.
- 18 Caserma di Cavalleria.

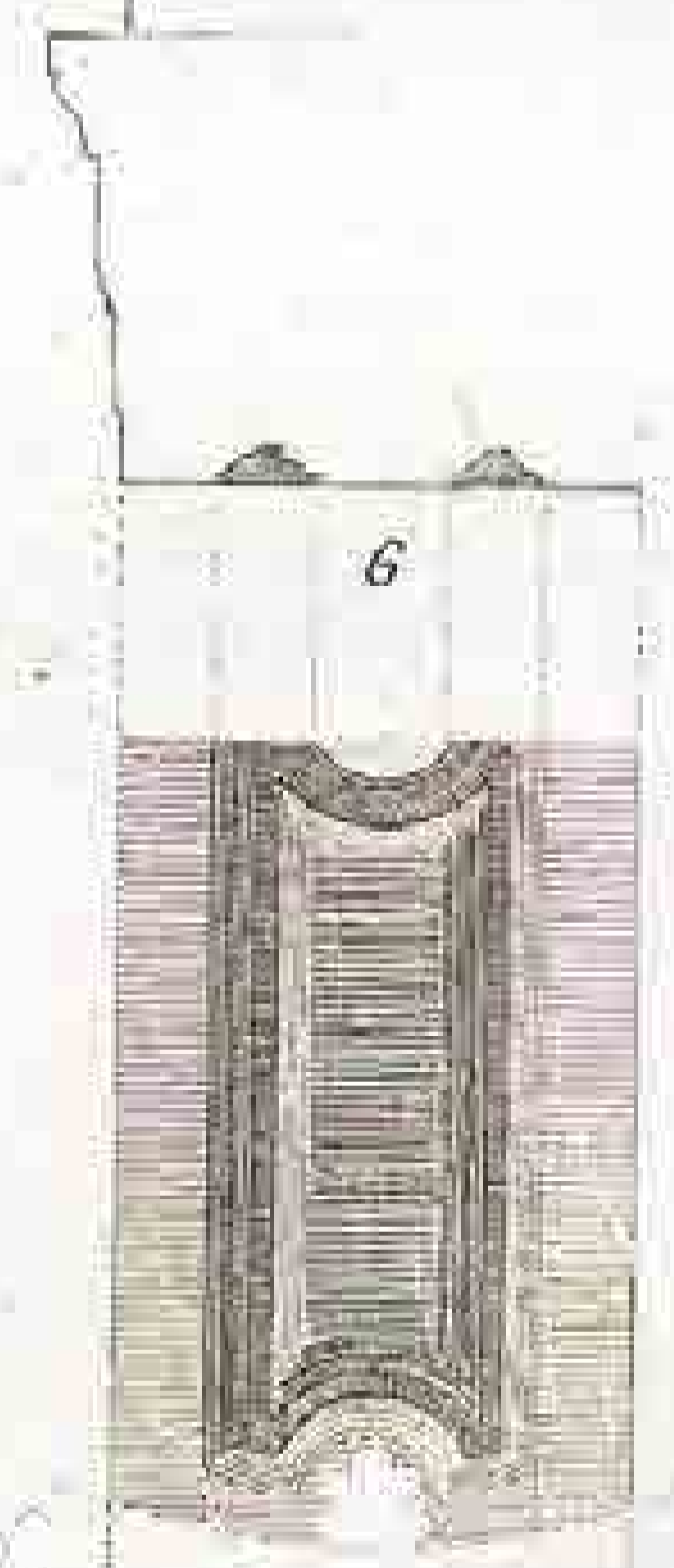
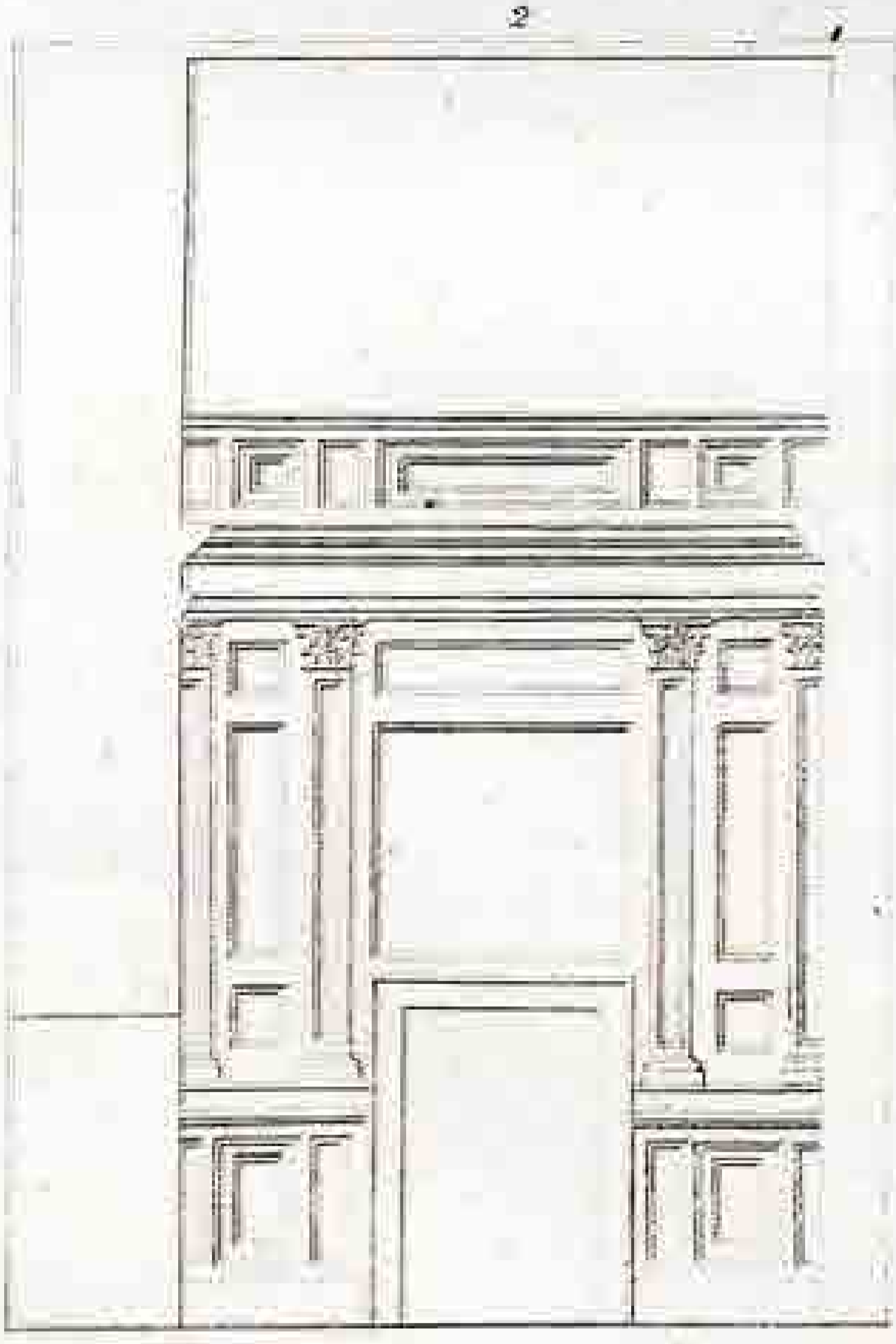
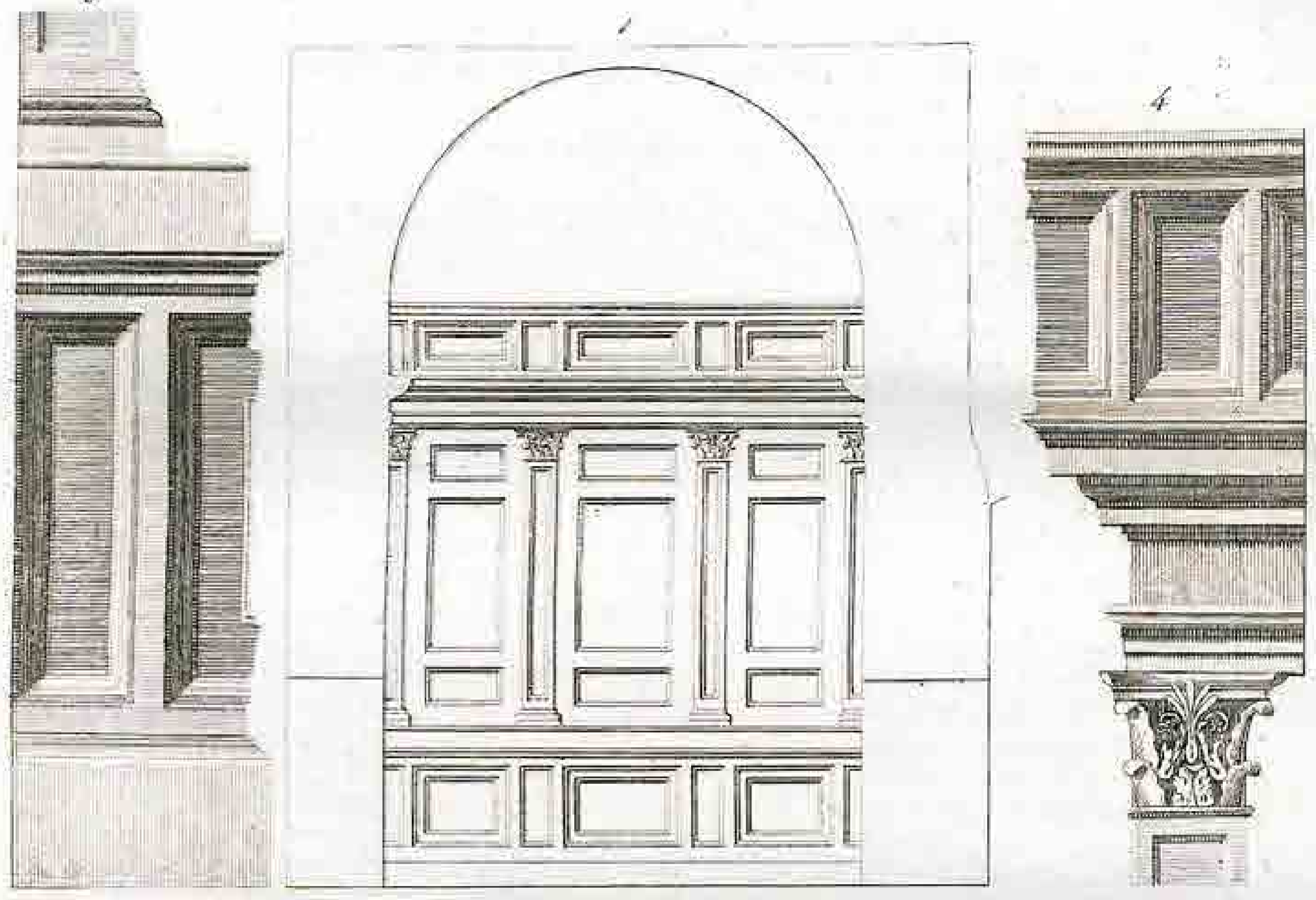
Lavori nuovi eseguiti, che si continuano per la formazione della medesima passeggiata.

- 19 Viale o Stradone con Alberi, che dalla Piazza del Popolo conduce al Piazzone di Villa Medici, e siegue alla Trinità de' Monti con cancellate agl' ingressi.
- 20 Altri Viali, e Piazze, che formano la passeggiata sud.

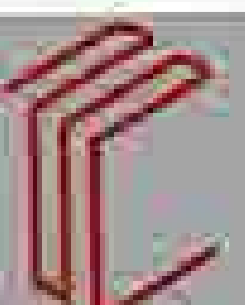
- 21 Piazzone con parapetto di ferro, Colonne, e Seditori, sotto del quale una fontana, che fa mostra al piazzone semicircolare inferiore.
- 22 Casino per Commodo di Caffè decorato con portici Loggie, gradinate.
- 23 Nuovo Convento dell' RR. PP. di S. Maria del Popolo.

Lavori proposti per l' ultimazione della med. passeggiata, e Piazza del Popolo.

- 24 Fontane per decorare il centro del Giardino, e del principale prospetto.
- 25 Piazzone, e Alborate, che contornano la principal fontana.
- 26 Monumenti, che decorano il locale.
- 27 Cancelli di comunicazione a Villa Medici.
- 28 Scuola d' equitazione tanto scoperta, che coperta con annessi necessarij ec.
- 29 Nuova facciata alla Chiesa del Popolo.
- 30 Fabricato per simetrizzare la Piazza per uso di Dogana, ed Oratorio per la Compagnia di S. Monaca.
- 31 Nuovo Braccio della Caserma di Cavalleria, ed abitazione per gli Ufficiali.
- 32 Viale di Comunicazione fra le due Caserme, che formerebbe simetria alla gran Piazza, e così la renderebbe regolare demolendo alcune picciole Isole che la rendono informe.



*Disegni degli Architravi
del Pantheon del Portico di Ottavia*



 A G O S T O .

T A V. X V.

Tra le rimarchevoli scoperte del giorno, crediamo dover-
 si annoverare quella di un nostro membro ordinario dell' Ac-
 cademia Romana di Archeologia il Sig. Stefano Piale sopra
 gli *Scamilli impares* di Vitruvio, intorno ai quali si so-
 no finora occupati indarno i suoi commentatori, ed altri
 pellegrini ingegni. Quanto siegue è il ristretto di una sua
 dissertazione, in cui non solo spiega i misteriosi scamilli,
 soddisfacendo ai passi dell'aureo scrittore, mutilati, e man-
 canti di schema, (lo che altri non fece), ma ne offre un
 palmare esempio, tratto dalla decorazione di una sala Au-
 gustale sul Palatino che riportammo ne' nostri mon. ined.
 l'anno 1787. Chi imaginato avria che quel monumento do-
 veva un giorno servire ad autenticare l'opinione del Sig.
 Piale, e di scifrare una così oscura e dibattuta questione?

„ Nell'insegnare Vitruvio la costruzione di un tempio,
 dopo di avere stabilito che il numero de' gradi per ascen-
 dervi sia sempre disparo, passa ad estendere le sue istru-
 zioni a quel caso in cui il tempio non debba fornirsi di gra-
 di che nella sola fronte, ed avere negli altri tre lati un
 basamento, che *podium* egli lo chiama, sicuramente per-
 chè comparisce come il piede di tutto l'edifizio (1).

Questo Podio poi doveva costituirsi in modo che i suoi
 membri presentassero come un piedestallo continuato; la di
 cui lunghezza però, divenuta quella di tutto un lato del
 tempio, ne aveva fatto comparire la forma quasi un cana-
 le, contribuendo a dargli tal apparenza l'aggetto superio-
 re ed inferiore de' membri sopra e sotto del tronco mede-

(1) I commentatori di Vitruvio, che hanno inteso nel Podio un
 parapetto, poggio, balaustrata, o altro riparo e separazione consimile,
 hanno errato sicuramente, perchè tutte queste cose dall'Autore vennero
 sempre indicate col nome di *Pluteum*, nome che si troverà dato in
 qualche circostanza da lui piuttosto ad un podio, ma non giammai
 viceversa.

simo . Per togliere dunque questo disgustoso incanalamento propose Vitruvio l'aggiunta di alcuni *Scamilli impares*, riportandone la figura e le regole per costruirli; *Stylobatam*, egli scrive, *ita oportet exæquari, uti habeat per medium adjectionem per scamillos impares, si enim ad libellam dirigetur, alveolatus oculo videbitur: hoc autem uti scamilli ad id convenienter fiant, item in extremo libro forma et demonstratio erit descripta* (1).

Tanto la figura quanto le regole sono però disgraziatamente perite, e ardrei dire che la perdita loro è la più rilevante, perchè quantunque ogni Commentatore abbia procurato supplirla, e vi sia qualche trattato unicamente scritto a quest'oggetto, nulla di meno i moderni scamilli proposti nulla presentano di conveniente per l'arte, nè soddisfanno pienamente al sentimento dell'autore. Non essendo però questo il solo passo di Vitruvio, che parli degli scamilli, converrà proseguire ad esaminare anche gli altri.

Terminata dunque la costruzione del podio, stabilite al suo posto le basi Attiche o Joniche, e situati su di esse i fusti delle colonne in modo tale che abbiano collocato a piombo o il loro centro, o il lato interno, secondo la diversa parte del tempio che dovevano occupare, e ciò a fine di procurare una rastremazione parziale a tutta la figura dell'edifizio (2), e posto finalmente sopra il sommo scapo il suo capitello, passa egli a ragionare degli architravi.

Prima però di dare le regole della proporzione e struttura loro, parla quì l'Autore di una operazione da farsi, secondo l'aggiunta praticata ne' piedestalli; *Capitulis*, si legge, *perfectis deinde in summis columnarum scapis non ad libellam sed ad æqualem modulum collocatis, uti*

(1) lib. III. cap. III.

(2) *Spiris perfectis et collocatis, columnæ sunt in pronao et postico ad perpendicularum medii centri collocandæ, angulares autem, quæque e regione earum futuræ sunt in lateribus ædis dextra ac sinistra, uti partes interiores, quæ ad parietes cellæ spectant, ad perpendicularum latus habeant collocatum, exteriores autem partes, uti dictum de earum contractura, sic enim erunt figuræ compositionis ædium contracturæ juxta ratione exactæ* (lib. III. cap. III.)

quæ adiectio in stislobatis facta fuerit in superioribus membris respondeat symmetria epistyliorum (1). Questo passo però è alquanto oscuro, perchè evidentemente mutilato, ma è però indubitato ordinarsi in esso che ne' membri superiori corrisponda colla simmetria degli architravi quell'aggiunta che era stata fatta ne' piedestalli ed in questa cosa consentono tutti i commentatori.

Dalla costruzione del tempio conviene trasportarsi a quella del teatro, e precisamente dove si parla de' portici da farvisi dietro la scena (2). Piace a Vitruvio che questi si facciano doppj, colle colonne esteriori Doriche, e con quelle di mezzo un quinto più alte dell'esteriori, ridotte però ad ordine Ionico ovvero Corintio, e tutte di una proporzione più svelta delle colonne de' tempj, ed aventi le loro basi, fusti, e capitelli regolati secondo i precetti già dati ne' libri precedenti; ora quì è, che terminato tutto pe' capitelli, viene altro passo in cui prima di nominare gli architravi e cornici, ordina Vitruvio di prendere dal suo terzo libro quell'aggiunta ai piedestalli che per mezzo degli *Scamilli impares* viene formata; *stylobatisque adiectio, quæ fit per scamillos impares ex descriptione, quæ supra scripta est in libro tertio, sumatur*: terminando poi col riportarsi ai libri antecedenti, per quanto agli architravi e cornici fa d'uopo (3).

Questo è il terzo ed ultimo passo di Vitruvio che parla degli scamilli, forse secondo me il più importante, benchè da' Commentatori il più trascurato. Primieramente questo passo è bastante ad escludere che vi sia bisogno del podio per far esistere nell'ordine Ionico e nel Corintio l'aggiunta degli scamilli, perchè in quest'ordine interno di un portico le colonne isolate non possono avere sotto podio o piedestallo, ed infatti Vitruvio non ve lo nomina.

In secondo luogo paragonandosi questo passo coll'antecedente, risulta che la corrispondenza degli scamilli si ri-

(1) loc. cit.

(2) Vitruv. lib. V. cap. IX.

(3) *Epistylia, coronæ, cæteraque omnia ad columnarum rationem ex scriptis voluminum superiorum explicentur.* (Vitruv. loc. cit.)

chiama ambedue le volte dopo di aver trattato del capitello, e prima di ragionare dell'architrave, dove non è il luogo di dare precetti pel piedestallo.

Vi è ancora una terza riflessione da fare, ed è che non si parla mai da Vitruvio degli scamilli nell'ordine Dorico e nel Toscano, benchè di questi ordini faccia egli un trattato particolare, ma ne ragiona soltanto nel Ionico e nel Corintio, d'onde n' emerge che gli scamilli formavano una parte non già essenziale, ma di eleganza e di ornamento per questi due ordini.

Sembra finalmente incontrastabile che nella perdita delle figure originali de' Vitruviani scamilli altra via non rimanga più sicura che l'esame de' monumenti antichi superstiti, per rintracciare eseguito in opera quanto negli scritti suoi aveva dichiarato l'autore.

Ora io non saprei trovare o ideare una ragione per cui tutti i Commentatori ed Architetti moderni, mentre hanno scrutinato con Vitruvio alla mano ogni parte, benchè minima e di semplice ornato negli Ordini de' monumenti antichi, non abbiano mai fissato le loro attenzioni e ricerche appunto fra il capitello e l'architrave, passando così sotto silenzio e con tutta l'indifferenza il soffitto dell'architrave medesimo, e quanto in esso vi si scorge praticato dagli antichi negli Ordini Jonici, e ne' Corinti. Pure quel riquadro che in varie maniere fra un capitello e l'altro vi si trova eseguito non è piccola cosa e assai rara. Dunque quel Pantheon, prototipo dell'architettonica perfezione, avrà potuto mirarsi da tanti, anzi ammirarsi da tutti gli artisti per più di tre secoli, senza che l'elegante soffitto de' suoi architravi eccitasse in alcuno la dotta curiosità d'investigare in Vitruvio una qualche menzione di ciò che l'adorna, e senza avvedersi che que' riquadri per i veri Vitruviani scamilli convien riconoscere?

Ed infatti o che si voglia ritenere la parola *scamillos* dell'edizioni, o l'altra *scabellos* de' codici Vaticani, ovvero quella *scamulos* di altri manoscritti, nelle quali parole altro non si può intendere che scalinetti (1), non si

(1) Anche secondo Varrone la parola *scabellum* indica uno scalino

troverà sempre che tali devono riconoscersi que' piani che in mezzo al soffitto degli architravi del Pantheon, risaltando dal fondo vi formano appunto quasi tanti piccoli scalini, onde a tutte queste denominazioni egualmente soddisfano (1)?

Avendo però avuto gli scamilli la loro origine ed esistenza, secondo Vitruvio, ne' piedestalli, d'onde il nome trassero, *stylobatisque adiectio*, sembra indispensabile doverne rintracciare l'esistenza ne' piedestalli medesimi. Ma qual bisogno di ricerca in una cosa tanto ovvia e comune? non è infinito il numero de' piedestalli antichi che riquadrati si veggono nel tronco loro con una cimasa che racchiude un piano più profundato? Quelli degli archi trionfali ornati da' bassirilievi; tanti cippi onorarj ornati e lisci che considerare si possono per piedestalli; quello colossale della colonna di Antonino Pio nella parte dell'iscrizione, ed altri infiniti non hanno tutti un riquadro profundato nel mezzo del tronco? le antiche pitture di Ercolano (2), quelle delle Terme di Tito (3), e le altre rinvenute sull'Esquilino, pubblicate dal Buti (4), non presentano esse nelle loro, benchè capricciose architetture piedestalli e podj con degli scamilli, o sia con questo riquadro nel tronco, non di raro anche ornato? Che più non è questo il costume generale di tutti i moderni?

Che se de' minuti talenti ne richiedessero l'esempio non già in un piedestallo ma in uno stilobate continuato e in un basamento, vale a dire in un podio; costoro ne

basso, che essendo alto chiamavasi *scamnum*, come uno scalino doppio dicevasi *gradus* (Varro de' ling. lat. lib. IV.)

(1) Variarono, è vero, in tanti modi ne' posteriori tempi gli ornamenti di questi soffitti; tuttavia i monumenti tutti ce li presentano sempre con un riquadro incavato, cui si aggiunsero degli ornamenti gentili, che giudiziosamente non si praticarono nel tronco del piedestallo, perchè come luogo prossimo a terra, riusciva molto soggetto ad essere deturpato.

(2) Tom. I. pag. 213. 217. 221. e 225. Tom. V. pag. 365.

(3) Tav. IV. VII. XXI. XXXIX. e XLV. dell'Opera delle Terme di Tito pubblicata dal Micri.

(4) *Parietinas picturas inter Esquilias et Viminalem collem anno 1787. detectas.* etc. Tab. I. III. et VIII.

troveranno la dimostrazione sodisfacente appieno in un monumento distrutto ai dì nostri, e tanto più valutabile perchè stimato de' tempi stessi di Augusto.

Nell'ultima escavazione fatta sul Palatino fra i ruderi del Palazzo Augustale si rinvennero due camere, che riportate si trovano ne' Monumenti inediti dell'anno 1785. al mese di Novembre dal Ch. Editore Sig. Guattani (1). Queste due camere eguali, che assegnate vengono al palazzo di Augusto, si ritrovarono decorate da pilastri di ordine e proporzione Corintia, che posavano sopra di un basamento o piedestallo continuato che per un vero podio si deve considerare (2).

Questo podio dunque che aveva ognuno de' quattro lati col suo tronco non piano e liscio, ma eguagliato per tutta la sua lunghezza coll'aggiunta di riquadri ineguali in grandezza e risalto, *impares*, terminati sopra e sotto da linee non a livello, *non ad libellam*, ma interrotte dalle perpendicolari, non si troverà appunto essere questi riquadri quegli ineguali scamilli che impediscono al piedestallo ed al podio di comparire all'occhio incanalato, come avrebbe senza un tale interrompimento, *si enim ad libellam dirigetur alveolatus oculo videbitur*. Che se poi facciasi il paragone di questi scamilli cogli altri esistenti ne' soffitti degli architravi interni ed esterni del Pantheon, si potrà mai non ravvisarvi la ricercata corrispondenza da Vitruvio prescritta? Non interrompono forse questi riquadri l'incanalamento del podio senza però interrompere le linee continuate della cornice e dello zoccolo, e verificano così che l'aggiunta degli scamilli resta soltanto nel mezzo *per medium*? condizione essenziale che non adempiono que' risalti del piedestallo sotto ciascuna colonna, o supposti scamilli, i quali dovendo esistere ancora ne' piedestalli delle colonne angolari, non potevano certamente chiamarsi da Vi-

(1) Fig. 1. 2. 3. e 4.

(2) Che ancora nell'interno delle sale sotto dell'ordine si praticasse talvolta un podio, ce lo dice espressamente lo stesso Vitruvio che nel cap. V. del lib. VI. vi nomina colonne poste o sul piano o sul podio, *aut in podio positas aut in imo*; come nel lib. VII. cap. IV. ve lo accenna senza l'ordine ancor ne' triclinj, *in his vero supra podia abaci*.

truvio aggiunte nel mezzo: risalti che posero chi li adottò nel più intricato imbarazzo e tortura, benchè inutilmente, per trovar loro l'obbligata corrispondenza nell'architrave: risalti impossibili ad aver luogo nelle colonne isolate ed interne del portico dietro la scena: e risalti finalmente che se hanno un qualche raro esempio ne' bassirilievi non vi corrispondono nel solo architrave ma passano al fregio ed alla cornice contro l'insegnamento di Vitruvio medesimo.

Passerò adesso a domandare in qual modo si potrebbe scusare Vitruvio di aver commesso una significativa mancanza per aver taciuto di queste parti che in ogni soffitto degli antichi architravi Jonici e Corintj si trovano; e ciò che più è da notarsi in quelli del Pantheon e del Portico d'Ottavia (1), che opere possono considerarsi del tempo di quel maestro? Si potrà mai sostenere che Vitruvio non le abbia conosciute? o che conoscendole non dovesse parlarne? egli che nella descrizione dell'Ordine Ionico non tace del più piccolo membro?

Ma questa mancanza che non ha commesso quell'antico precettore, sempre più rispettabile, deve imputarsi ai moderni, che pena alcuna non si dettero di rintracciare ne' di lui scritti, ciò che tanti monumenti conservano (2).

Dalla proposta spiegazione degli scamilli ne risulta ancora che il secondo passo di Vitruvio, in cui, per sentimento de' più dotti Commentatori, non si scorge coerenza o senso plausibile, deve considerarsi mancante, come per

(1) Fig. 5. e 6.

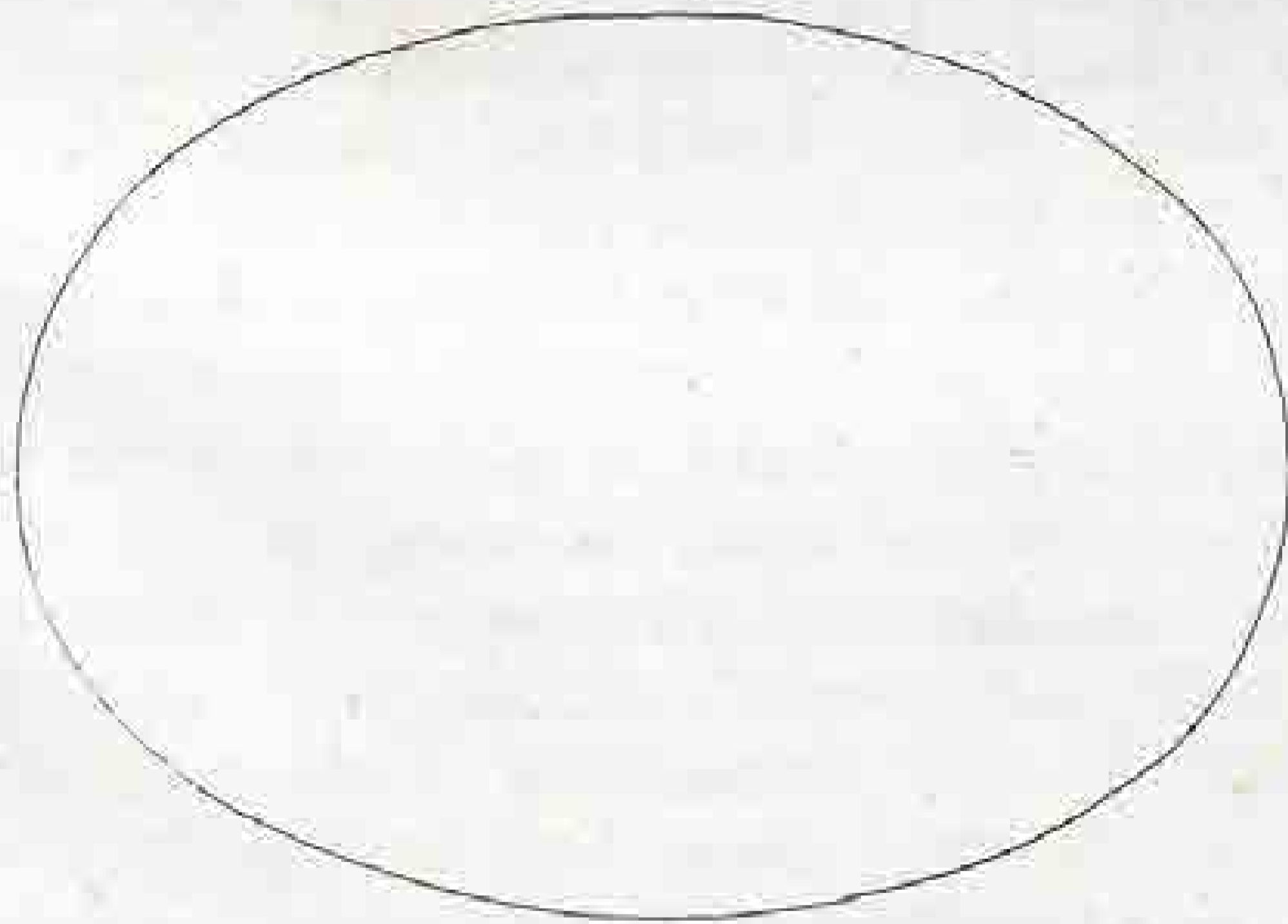
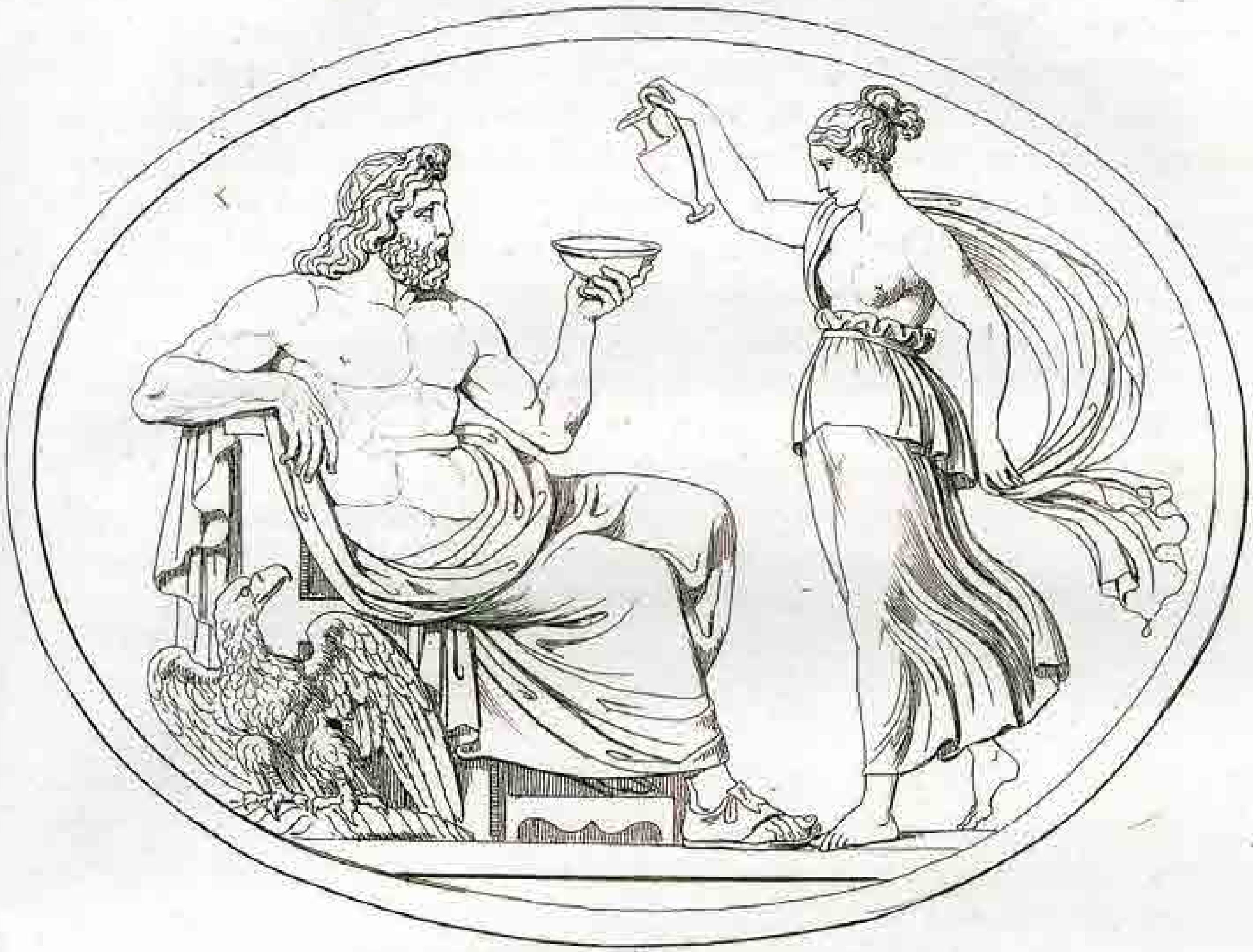
(2) Non è già che i moderni non abbiano fatto uso degli scamilli senza conoscerli, e per conseguenza senza la ricercata corrispondenza degli antichi. Michelangelo ha usato gli scamilli ne' soffitti degli architravi Dorici dell'Atrio o vestibolo principale del palazzo Farnese, Raffaël d'Urbino ha posto gli scamilli ne' piedestalli delle colonne esteriori del Palazzo Stoppani già Caffarelli, benchè le colonne siano Doriche, e che il soffitto dell'architrave sia liscio. Baldassar Peruzzi grande architetto imitatore degli antichi ha praticato gli scamilli consimili a quelli del Pantheon nel soffitto degli architravi Dorici del portico esterno del Palazzo Massimi e ne' Jonici di quel Cortile; ivi però gli ha soppressi nel Dorico sottoposto. Ma Vitruvio li prescrive nel solo Ionico e Corintio dove esistono con più ragione, e così si conferma la superiorità degli antichi nel conservare l'uniformità del carattere.

tale lo tenne l' intelligente Perault (1), ed è certo che il sentimento doveva essere il seguente, quantunque io non pretenda che le parole mancanti fossero le stesse che vi ho supplito, *Capitulis perfectis, deinde in summis columnarum scapis* (STATUTIS, EPISTYLIA IMPONANTUR, SCAMILLIS AUTEM IN IMO) *non ad libellam, sed ad æqualem modulum collocatis, uti quæ adiectio in stylobatis facta fuerit in superioribus membris respondeat simmetria epistyliorum.*

Utile e conveniente cosa sembrerebbe il dar qui, prima di terminare le osservazioni fatte di questi scamilli sopra de' monumenti; le varie forme di essi, le proporzioni e regole per costruirli, acciò adeguatamente si corrispondano fra loro quelli dell' architrave con quelli del piedestallo (2): ma siccome cose tutte sono queste che spettano alla pratica ed interessano più l' artista che l' erudito, e quegli è abilissimo per se stesso a compirle, e siccome nell' architettura sono molto più atte le figure che le lunghe dicerie, così volentieri per tal ragione le ometto. Contentandomi di aver accennato la mia opinione, che rende chiaro il sentimento ed utile in pratica l' insegnamento datoci da Vitruvio in tre passi, finora dubbj ed inutili, e per lo passato di niun utile nella pratica, anzi occasioni di errori; credo intanto che la mia opinione sembri preferibile alle altre 1.º perchè fondata tutta sopra gli antichi monumenti. 2.º perchè adattabile al piedestallo ed al podio, del pari che all' architrave della colonna. 3.º perchè applicabile all' ordine Jonico e Corintio se abbia il piedestallo

(1) *Cet endroit est manifestement corrompu car la suite du discours fait aisement comprendre, que ce qui est dit des chapiteaux, scavoir qu' ils ne doivent pas être d' une venue, se doit entendre des architraves, et qu' apres scapis il faut ajouter ces mots cum epistylis, et poursuivre non ad libellam (Perault. Vitruv. pag. 98. not. 58.)*

(2) Possono vedersi nell' Opera di Desgodetz degli Edifizi antichi di Roma, le Tavole XII e XVI del Pantheon; la IV. del Tempio di Antonino e Faustina; la Tav. III. delle tre colonne in Campo Vaccino; la Tav. III. del Tempio di Giove Tonante; la Tav. IV. del Tempio di Marte Ultore; la Tav. II. della Basilica di Antonino; la Tav. III. del Foro di Nerva; la Tav. V. del Portico di Settimio; la Tav. VI. dell' Arco di Tito, e la Tav. IV. dell' Arco degli Argentieri.



o che ne sia privo . 4.º perchè si restringe ad un ornamento , conveniente soltanto ai due ordini gentili , che sono i soli ne' quali Vitruvio ne fa menzione . 5.º perchè sodisfa egualmente non ad un solo o due al più de' passi Vitruviani , come fanno tutte le altre opinioni , ma pienamente a que' tre luoghi ove l' Autore ne parla . 6.º perchè così veniamo in cognizione del nome competente , dato dagli antichi ad una parte tanto interressante dell' architrave Ionico o Corintio ; e 7.º finalmente perchè libera quel rispettabile maestro dal rimprovero di una mancanza grande , quanto quella sarebbe stata di aver trascurato di parlare negli architravi di parti così riguardevoli del soffitto , che non sono al certo piccola cosa , nè capricciosa , nè rara .

T A V. X V I.

Incisione in Pietra .

Negli altri 5. volumi di queste Memorie ci fu dato più di una volta di riportare delle Incisioni in pietre dure , eseguite da valenti artefici , de' quali Roma va ricca e fastosa quanto negli altri rami di Belle Arti . Se prima d' ora la sorte capricciosa non ci diede occasione di esibire alcuna opera del Sig. *Giuseppe Girometti* , celebratissimo professore in questo genere ; ce ne ha con usura compensata la dilazione del tempo , con porci in oggi sott'occhio un suo Cameo , singolarissimo per la mole e natura della pietra , per la qualità del soggetto espressovi , e per il sommo artificio con cui vedesi elaborato .

In un' onice orientale di fondo chiaro e trasparente , nella misura qui appresso delineata ha egli scolpito Giove sedente nel momento che dalla formosissima Ebe gli viene somministrata la bevanda de' Numi . Ad una pietra di straordinaria grandezza convenendo una composizione di egual calibro , sciegliersi non potea nella favola un miglior partito che desse luogo alla varia posizione dell' una figura sedente , e l' altra in piedi , di diverso sesso , di nude e

panneggiate forme, ed in cui viene a contrasto il carattere più maestoso e virile che possa darsi con quello della Dea la più gentile dopo Venere, la Dea della Grazia e della Gioventù. Ma stante che la grandiosa figura dal Padre degli Dei, sedente in trono, e accompagnata dall'aquila veniva ad occupare più di due terzi dello spazio; deve non poco l'artista aver penato in trovare il sito per convenientemente collocarvi la figura ritta della coppiera celeste, con far sì che piantando la figura nell'angolo della pietra, si dirami in guisa di stelo a misura che s'innalza, e con lo svolazzo de' panni e con il destro braccio in arco giunga a riempire ogni vuoto, e a mettere tutta la pietra a profitto.

Nella semplicità del soggetto molta novità vi ha egli introdotto; e ben si conosce che fu sua intenzione di trattarlo all'uso de' bassirilievi, in stile largo, e proprio della grande scultura. Poteva egli farlo essendosi addestrato fin dalla prima gioventù a modellare da scultore; ed è perciò che i suoi lavori, come trapassando dal grande al piccolo, risentono ognora le massime ed il valore dell'arte primaria; nè vanno soggette alle note critiche del *Mengs*: e del *Milizia*. *Non sono essi sassolini da imbrizzare le dita, il collo, e le orecchia: non vi sono indicate le sole parti più facili, praticamente, per maniera e per mestiere, nè senza disegno che non vi è nè vi può essere.* Al contrario io qui direi che se un bassorilievo può facilmente convertirsi in Cameo, questa volta da un Cameo può facilmente formarsene un bassorilievo. Senza dunque oltraggiare siccome fecero i due critici anzidetti un'arte venerata dagli antichi, decantata da Plinio, e cara sempre a tutte l'epoche de' tempi, sembra doversi dire che il pregio de' suoi lavori tutto dipende dal merito e dal sapere dell'artista. Ece *Michelangelo* figuroni grandissimi nella Sistina ed altrove, laddove il *Passino* si compiace di un modulo più ristretto, e non lasciò per questo di essere un pittore eccellente, finito, disegnato e corretto. Si osservino bene queste due figure e più sulla pietra, che nella stampa, e si dica se può la testa del Giove esser più maestosa ed impotente in mezzo alla sua placidezza. Può essa meglio significare nello sguardo

ad Ebe diretto ch'egli riconosce con piacere nella sua sinistra una sua figlia, ridente e amabile, di cui egli stesso è invaghito? Non sono grandiose le parti tutte del suo nudo? Non ne sono accuratamente disegnate le estremità? Che può dirsi dell'inversa posizione delle sue braccia, del paludamento che per quanto lo cuopre, tutto discuopre l'andamento del nudo? Gli accessori del trono, dell'aquila non sono al carattere, e non aggruppano felicemente?

Che se fra le antiche rappresentanze di Dee le più rare sono quelle di Ebe; può dirsi al contrario che i moderni ne hanno fatto un simulacro di moda; mentre dopo le bellissime messe in campo dall'egregio scultore Sig. Marchese Canova, fu questo soggetto la delizia de' più bravi Artisti, non meno che de' più intelligenti Amatori.

Una evvene di sommo pregio recentemente inventata ed eseguita dal celebre scultore Sig. Cav. *Thordwaldsen*; e questa in genere d'intaglio non così facilmente troverà chi la sorpassi. Per ossequio della verità non lascerò di dire che in questa figura tanto per la movenza, che per il getto delle vesti, ed acconciatura del capo, sembrami che il Sig. Girometti siasi alquanto attenuto ai simulacri Canoviani; ma che che ne sia il tutto considerando, vale questa sola pietra ad assicurare all'autore il concetto di un profondo sapere nell'arte, oltre di che ne oblige a riconoscere in essa il maturo frutto di un lungo ed ostinato lavoro.

Escavazioni

In una possessione (spettante a S. A. la Sig.^a Duchessa di Chablè), corrottamente denominata di *Tor Marancio*, due miglia e mezzo fuori di Porta S. Sebastiano, sulla dritta, verso l'antica via che conduceva ad Ardea, fu per ordine di quella Signora aperto uno scavo alli 2. di Aprile del corrente anno, e sospeso alli 28 di Giugno.

Principiatosi a muover la terra sull'alto di una collina si scoprirono 4. camere quadrilunghe chi più chi meno grande con pavimenti a mosaico. Il 1.º di essi non avea che bei compartimenti, e disegni: Si distingueva il 2.º per avere

nel mezzo un meandro greco, intersiato vagamente di stelle composte di smalti gialli, rossi, turchini, verdi ec. ciascuno differente dall'altro. Il 3.º oltre le solite fascie avea nel centro Ulisse legato all'albero della Nave: presso di lui sopra lo scoglio, la figura di un rematore; una sirena con gambe di gallo, ed una lira in mano. Dall'altro lato Scilla, donna dal mezzo in su, e terminante con teste di cani che divorano tre cadaveri; ove con un remo in mano sta il mostro battendo quegl'infelici. Alla destra di Scilla un amorino fugge sopra una tigre. Vi è anche una donna con velo in arco a cavallo di un mostro marino, e molti pesci di varie specie. Nel 4.º dopo un bellissimo ornato evvi un quadretto con Ulisse, a quel che pare, e la Maga Circe. Sembra che l'Eroe scordisi la sua Penelope, ma essa lo respinge. Ai 4. angoli 4. putti allusivi ad Ulisse; e ne' 4. lati 4. uccelli di diversa specie.

In mezzo ad una quantità di muri reticolati si rinvenne altra stanza col pavimento a fascie di rosso brecciato ed altri mischj. E poichè lo scavo ebbe principio, come accennammo sulla collina, proseguendosi il disterro verso il basso si rinvennero tre piani di fabrica discendenti, tutti divisi da 5. gradini, che si riconobbero essere stati tutti impellicciati di marmo.

Nei 2. piani superiori nulla d'interessante. Nell'ultimo e più basso una camera di 10. palmi in quadro rimarcabile per il dipinto di 5. femine vestite, aventi ciascuna il proprio nome vicino al capo, scritto di buon carattere, cioè *Pasiphaea*, *Mirra*, *Canace*, *Scilla*, *Phedra*. Di quest'ultimo nome si dubita per essere corrosa alquanto dal tempo, e dall'umidità del terreno (1). A destra altra camera in cui fu trovata una statua al naturale ma acefala di Venere Anadiomene che si asciuga i capelli, di mediocre scultura. Ivi prossimo, frammento di altra Venere.

Quest'ultimo piano metteva ad un cortile circondato

(1) Non s'intrattiamo nello spiegare ed illustrare codesti nomi, limitandoci alla relazione soltanto dello scavo, per esser certi che di tutti i mosaici qui rinvenuti se ne stà compilando una esatta sposizione da elegante ed erudita penna.

da portici che sostenevano una terrazza dominante la sottoposta campagna da un'altezza di circa 60. palmi. Il detto portico era formato di colonne d'ordine Dorico senza base, con anima di travertino, e scanalature di stucco. Aveva di giro in tutto 500. palmi. I pavimenti de' 3. lati superstiti, erano coperti di mosaici di variato disegno. In questo stesso cavedio si scoprirono 3. bocche di pozzi, nè marmoree, nè istoriate ma di semplice muro. Di una di esse situata in un'angolo non può dubitarsi che non fosse un ricettacolo d'acqua, essendovisi trovati due condotti di piombo che ve la portavano, aventi ambedue l'epigrafe: *MVNATIAE M. FILIAE PROCVLAE*, che fu forse la padrona della delizia. Rapporto agli altri due orificj, in uno che fu sterrato all'altezza di un uomo vi si trovarono delle *pedarole* per discendere, ed una apertura che metteva alla campagna; l'altro non si è scoperto. In un lato di questo portico dentro piccolo andito, probabilmente una dispensa, si trovò un olla di smisurata grandezza, in opera, insitata ad un lastrone di peperino, come si usa anche oggidì dai venditori d'oglio. Ma ciò che è più interessante fu rinvenuta altra statua di Venere mancante di testa e di un piede, che si conobbe esser precipitato dall'alto di un altare prossimo, formato di 5. gradini di cemento, rivestiti di mischj. A sinistra del Portico si ritrovarono altre due camere una quadrata di 40. palmi l'altra quadrilunga, il lato maggiore di palmi 40. il minore di 24. con pavimento di mosaico a belli riparti, ma senza alcuna singolarità. Più innanzi da questa parte si rinvenne altro loggiato di 64. palmi di lunghezza e 24. di larghezza formato da pareti senza colonne, e qui trovossi un pavimento di mosaico rappresentante un vaso, da cui escono due rami di vite, che via via spandendosi formano all'intorno un pergolato di pampani ed uve con varii uccelli che beccano.

Alla distanza di circa 500. passi nella tenuta medesima della Sig. Duchessa più verso il noto sepolcro di *Cecilia Metella*, in distanza presso di un miglio dalla via Appia, fu scoperto un altro fabricato più vasto ancora del descritto, e sopra collina più elevata della prima, da cui molto meglio si gode la veduta della città. Nel primo ta-

sto che vi fu fatto si trovò un muro circolare che a guisa di calcidica ergevasi di contro al monte. Apertosi il cavo in un angolo di questo sito si riscontrò la rovina di una camera che si riconobbe dipinta all'intonaco con figure di animali e grottesche di buono stile. Sulla schiena del Monte trovossi altro pavimento di Mosaico, che offre un Tritone suonante una lunga tromba, una tigre marina, un toro, un altro mostro, e nella testata un gran pesce.

In altre camere seguenti pavimentate tutte a mosaici, uno se n'è trovato di squisito lavoro. Rappresenta il quadro una gallina pelata appesa ad un chiodo, unitamente ad un pesce *Regina*, ed altro di altra specie. Sotto vedesi una panierina o canestro con altri piccoli pesci da noi chiamati *calamaretti*, e *gambarelli*. Dall'altro lato vi è un mazzo di dattoli, attaccati similmente ad un chiodo, è mirabilmente espressi. Sotto di essi vi è altro mazzo, non molto ben distinguibile, se di erbe o canolicchj; ed in fine altro pesce. Lo spazio che occupa il detto mosaico è un quadrato di sei palmi per lato compresi i 3. meandri che lo circondano, tutti eseguiti con partito diverso. Il lavoro è così fino che molti lo stimano al di sopra delle colombe celebri del Campidoglio, magnificate da *Plinio*. Non si facciamo garanti di tale opinione, tanto più che questi si dicono di smalti, e le colombe Capitoline sono di pietre naturali, lo che forma una differenza notevole nell'arte del Mosaico.

Nella pianura sotto questo monte si era cominciato a scoprire altro portico, che naturalmente formava il Cavedio della Casa di Campagna, ove similmente in opera fu rinvenuta un Olla di smisurata grandezza, frammenti di un leoncino, di un toretto, un torso di terra cotta meno del vero, altri frammenti di figure, e segnatamente una figurina acefala di 3. palmi circa di Ermafrodito, il quale tiene in braccio un bambino. Si trovò anche quì una gran Sala rivestita nobilmente di marmi, comprovandolo infiniti corniciamenti di bianco, nero, e rosso: ed è notevole che di quest'ultimo avvengono più di 20. pezzi di varie misure. Nella sommità di questa collina non si è fatto che un tasto che sembra denotare esser ivi stato un magnifico sepolcro.

La splendidezza di questi locali, specialmente se siano stati tutti di una pertinenza, attesi i molti simulacri di Venere ec. e la qualità de' soggetti rappresentati ne' mosaici danno ad intendere che Donna Munazia Procula sia stata una Romana di buon gusto, seguace più d'Aristippo, che della Stoa, o del Peripato.

In attenzione di maggiori schiarimenti che potrà dare chi ha impreso formalmente a render conto di tutta questa escavazione, assicurando i nostri lettori che le notizie, salvo alcun errore, ci sono state comunicate da persone degne di fede che attentamente ne seguirono le tracce, termineremo l'Articolo con riferire che in questa parte fu cavato altre volte dal defonto *Duca Braschi* sotto il Pontificato di Pio VI. suo zio, non avendone ricavato che alcuni frammenti di buona scultura. Convien dire perciò che i molti e preziosi mosaici o rimasero ignoti per disgrazia, o con imperdonabile non curanza negletti; attesa la di loro bellezza sono stati acquistati dal Sommo Pontefice per il Museo Vaticano.



I N S C R I Z I O N I .

Da Palestrina sono venute diverse belle iscrizioni che sono state acquistate dalla Commissione de' Monumenti per il Vaticano . Eccone una delle più singolari .

Base alta palmi 3. $\frac{8}{12}$ larga 2. $\frac{7}{12}$

Nella faccia

P. ACILIO . P. F. MEN
PAVLLO
IIIIIVIR. AVG. Q. COL
AED. II VIR
FLAMINI . DIVI . AVG
CVR. ANNONAE
CVR. MVNERIS . PVBLICI
CVR. KAL.
CVLTORES . IOVIS
ARKANI
REGIO . MACELLI
PATRONO . DIGNISSIMO
L. D. D. D.

*Nel lato sinistro quasi
cancellato .*

DEDICATA . V. IDVS
MAIAS
ARRIANO . ET . PAPO
COS
CVRANTE . TI. CL. .
VITALE IIIII
VIR. AVG

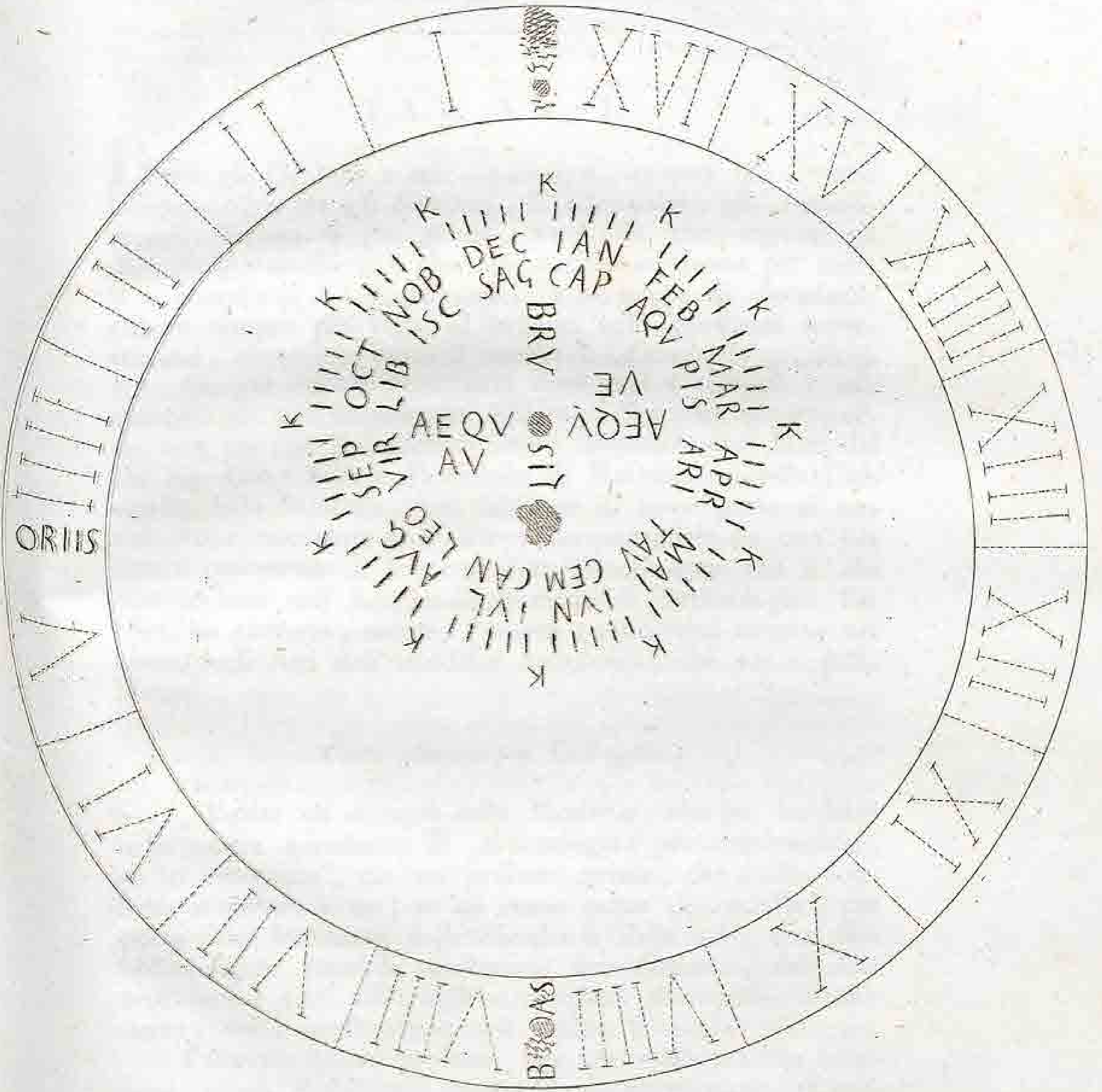
Riportata dal Petrini Classe II. Num. 11. , e dal Cecconi pag. 192. inesatta in più cose , e mancante della settima linea .



Meridies

Occidens

Occidens



 S E T T E M B R E .

T A V. X V I I.

Dopo gli Orologj a sole, ad acqua, e quei che i venti indicavano, o sia gli *Scioteri*, le *Clepsidre*, gli *Anemoscopj*, furono ne' più rimoti tempi in uso ancora gli *Astrolabj*; machinette che agli antichi servirono per molti e complicati usi Astronomici, e ne' tempi di decadenza ebbero sempre più voga ed influsso sulla gentileasca superstizione, conosciuta sotto il nome di *Astrologia giudiziaria*. Quanto curiosi altrettanto sono rari a trovarsi i monumenti di tale istrumento *Sidereo*: che però scopertose ne uno per caso, ed essendo stato illustrato assai bene dal ch: Sig. Can.° Settele Professore di Mattematica nella Università della Sapienza, non lasciamo di farne parte ai nostri lettori mediante una stampa accompagnata da una sua lettera contenente il ristretto della dissertazione che il ch: Autore lesse nell' Accademia Romana di Archeologia. Replico un ristretto, mentre l'intero scritto verrà inserito nel tomo degli Atti dell'anzidetta Accademia, che va a pubblicarsi.

Caro Amico, e Collega.

„Volete un estratto della Memoria, che jeri ho letto nella nostra Accademia di Archeologia; per compiacervi, ve lo trasmetto, ma mi protesto prima, che nulla dobbiate imputare a me, se un rozzo pezzo di metallo, che porta tutte le tracce della decadenza delle arti, non farà buona figura dopo le produzioni dei *Canova*, dei *Camuccini*, e tanti altri belli monumenti sì antichi, che moderni, con i quali adornate il vostro Giornale.

Premessa questa protesta, che mi sembrava ben necessaria, eccovi il richiesto transunto. Il ritrovamento di que-

o

sto monumento non è accompagnato da alcuna circostanza maravigliosa, non ne so altro, se non se, che il nostro Collega il ch. Sig. Avvocato *Fea* lo vide in Siena, ove giaceva negletto tra alcuni arnesi, e che Egli, che seppe rilevarne il pregio anche sotto il brutto aspetto, che presentava, lo acquistò, e poi incaricò me dell'illustrazione, come monumento all'astronomia appartenente.

La forma, che ci presenta è di un emisfero convesso di rame del diametro di cinque pollici di Parigi circondato da un orlo, o zona piana parimente di rame larga sette linee, onde tutto l'insieme assomiglia al *Petaso di Mercurio*.

La zona è nella parte di sotto divisa in sedici parti, ciascuna delle quali ha un numero romano dall'uno successivamente fino al sedici. Vi sono inoltre, o per meglio dire vi erano notati tre punti cardinali per potere, come dicesi, *orientare* l'istrumento, quando se ne voleva far uso. Questi punti, che a prima vista non si ravvisano, gli trovo così: la scorretta parola *ORIIS* mi si concederà facilmente, che la prenda per *Oriens*: la sostituzione dell' *I* all' *E*, e l'omissione dell' *N* spesso trovasi nelle antiche iscrizioni. Alla distanza di un quarto di circolo da questa vi sono tracce di altre lettere, e di queste sono discernibili un *B* al principio, ed un *S* al fine, onde leggo *Boreas*: solevano gli antichi chiamare con tal nome la parte Settentrionale, *Borea de parte trucidis cum fulminat* diceva *Virgilio*. Nella parte opposta al *Boreas* il grafito è molto guasto, ma per analogia con gli altri due punti suppongo, che vi fosse inciso *Meridies*; e così questa zona diviene l'*Orizzonte*.

Sulla parte convessa verso il mezzo giorno alla distanza di 44. gradi dall'orizzonte vi è un piccol foro, che serve di centro a quattro zone circolari concentriche divise ciascuna in dodici parti. La prima di queste, principiando dall'interna, ha i nomi dei segni del zodiaco disposti come nella sfera celeste. La seconda ha i nomi dei mesi secondo il calendario romano, e trovandosi tra questi il Luglio, e l'Agosto, abbiamo per ora un dato sicuro, che

il nostro monumento non è più antico di *Augusto*. I nomi dei mesi non corrispondono ai segni ne' quali il Sole entra in ciascun mese, ma bensì a quelli, ne' quali si trattiene per la maggior parte, secondo l'uso costante degli antichi, come vedesi nei calendarj rustici *Farnesiano* e *Valense*, ed in altri monumenti ancora. La terza zona ha le dodici divisioni ciascuna in sei parti, onde ogni mese è diviso di cinque in cinque giorni. L'ultima finalmente ha la lettera K ad ogni principio di divisione, che indica le *Calende*. Nello spazio circolare poi compreso da queste zone vi sono notati gli due equinozj, e gli due solstizj; gli due equinozj sono indicati sufficientemente, comanche il solstizio d'inverno dalle lettere BRV, perchè leggiamo in *Vitruvio*, che *a brevitare diurna Bruma, et dies brumales appellantur*. Non sembra tanto facile di poter ricavare il solstizio estivo dalla sillaba LIS, ma se si rifletta, che gli antichi chiamavano per antonomasia *Solstitium* il solstizio estivo, e che nel Calendario *Farnesiano* si ha *Solisistitium*, potrà ben supporre, che nel luogo della rottura precedente la finale LIS vi fosse la prima sillaba di *solis*, cioè *so*, come lo indica lo spazio mancante, essendosi forse contentato l'artefice d'indicare colla sola voce *Solis* il *solisistitium*; vediamo di fatti, che sempre ha usata questa economia di lettere. Queste quattro stagioni sono collocate nei luoghi, che gli convengono, l'autunno corrisponde alla *Libra*, e la primavera all'*Ariete*, *Nam Libra, atque Aries autumnum, verque figurant*, come si ha in *Manilio*, l'inverno sta verso il *Capricorno*, e l'estate verso il *Granchio*.

Questo in sostanza è il monumento, come esiste al presente, vi ho unito un disegno geometrico, dal quale meglio, che da qualunque più lunga descrizione potrete comprendere quanto su di esso era grafito: debbo avvertirvi, che i numeri romani della zona piana gli ho punteggiati per indicare, che nel monumento stanno al di sotto.

Abbiamo già osservato, che questa macchina non è anteriore ad *Augusto*, perchè in luogo del *Quintile*, e *Sestile*, vi è *IVL*, ed *AVG*; ma ciò non ci basta, vorrem-

mo fissare con un poco più di precisione l'epoca della sua costruzione, e questo credo, che possa in parte dedursi dall'ortografia di alcune voci, e queste sono il NOB, e l'ISC; poichè in quanto all'ORIIS troviamo che il sostituire l'I all'E, ed il tralasciare l'N si usava ne' buoni, e cattivi tempi della lingua latina, onde da questa sola niente di preciso potrebbe ricavarsi. Il B però in luogo del V cominciarono ad usarlo i Greci nei nomi latini già sotto *Augusto*, le medaglie di *Livia* hanno AIBIA, ed i romani, che volevano *omnia Græcè*, l'introdussero, per quanto apparisce dai monumenti, al cadere del primo secolo dell'E. V. ed ecco tolto un secolo di antichità al nostro monumento. Ma l'ISCORPIO lo farà divenire anche più giovane, poichè questa ortografia ardirei di dire, che è propria delle sole iscrizioni Cristiane, perchè tra le gentili non mi è riuscito di trovarne se non se due sole, e senza data nella gran raccolta del *Grutero*. Dobbiamo dunque cercare tra le Cristiane quale sia la più antica con tale ortografia, e questa, come ognun sa, è l'Epitafio di *S. Severa*, il quale, come prova il *Lupi* dalle note consolari, che vi sono, appartiene all'anno 269. Dunque volendo procedere anche con qualche prevenzione pel nostro monumento, non può assegnarglisi epoca più antica della metà del terzo secolo dell'E. V. In appresso, allorchè considereremo il suo destino, vedremo, che potrà togliersi qualche altro anno alla sua antichità. Dal dire, che l'I avanti le consonanti sia propria delle sole iscrizioni Cristiane, non pretendo già di farne un monumento Cristiano, gli Cristiani non avean linguaggio diverso da quello dei gentili, dico però, che trovandosi un tal' idiotismo usato da quelli, possiamo con ogni sicurezza supporre, che si fosse già introdotto da questi, come lo dimostrano anche le due lapidi *Gruteriane*.

Il raggio della zona che ha gli segni del zodiaco è di circa 24. gradi, compresevi le lettere, quale è appunto l'obliquità dell'ecclittica assegnata da *Vitruvio*, dunque può considerarsi questa zona come il *Manaco*, o *Circolo mensile*, di cui tratta lo stesso *Vitruvio*, onde se la zona è

l'orizzonte, come già accennammo, la parte convessa è l'emisfero visibile per la latitudine, per cui fu costruita la macchina. Questa latitudine la determino così: il centro del *Manaco*, cioè il punto più elevato dell'Equatore sopra l'orizzonte, è distante 44. gradi in circa dall'orizzonte medesimo, onde il loro complemento, cioè 46. gradi, ci danno la latitudine cercata.

Ma dopo tanti preamboli fissiamo una volta il destino di questo monumento. Io sono d'opinione, che desso sia un *Astrolabio*; ma non già quel semplice, e ben ragionato istrumento, che con tal nome chiamò, e descrisse il gran *Tolemeo* al Capo I. del V. Libro del suo *Almagesto*; ma bensì quell'aborto che nacque nel tempo della decadenza dell'astronomia, e che tanto occupò gli astronomi fino al XVI. Secolo, quella macchina complicata dico, che doveva servire di orologio, che doveva dare le ore eguali, ed ineguali, la lunghezza de' giorni e delle notti, la posizione del Sole e della Luna, e tante altre cose, e fino le magioni celesti per uso dell'astrologia giudiziaria, perchè il nostro monumento realmente ci dà alcune delle sopradette cose, come ora vi farò vedere.

Il nostro *Astrolabio* è costruito, come si vide, per la latitudine di 46. gradi: in quella latitudine il più lungo giorno nel solstizio estivo è di circa 16. ore equinoziali, dunque le 16. divisioni della zona orizzontale indicheranno queste 16. ore. Per farne vedere l'uso, imagino, che nello spazio compreso da questa zona vi fosse una lastra circolare divisa in più cerchi concentrici con un indice mobile attorno il centro. Suppongasi il primo circolo diviso in 12. parti, e le divisioni si principino a contare dal punto assegnato al *Meridies* andando all'oriente, cioè nella medesima direzione dell'andamento delle divisioni della zona, è evidente, che messo l'indice a qualunque di queste divisioni, si averanno ridotte in ore equinoziali le ore ineguali del giorno nel solstizio estivo, se poi in un altro circolo si divida in 12. parti la sola metà della circonferenza, si averanno in ore parimente equinoziali le ore ineguali del più breve giorno del solstizio d'inverno, e viceversa questa se-

conda divisione ci darà in ore equinoziali le ore ineguali della notte del solstizio estivo, e la prima ci darà le ore ineguali della notte in ore eguali pel solstizio jemale. Ripetendo questa operazione colle dovute modificazioni per altri tempi dell'anno, si potranno sempre ottenere in ore equinoziali le ore ineguali del giorno e della notte per quei giorni per gli quali sono stati descritti i circoli.

Dall'orizzonte passiamo all'emisfero. Nel centro delle quattro zone s'intenda collocato un indice mobile, che colla sua punta arrivi alla seconda zona che porta le divisioni di sei in sei. Questo indice facendolo passare successivamente da una divisione all'altra, ci darà ad un dipresso la longitudine del Sole per ogni cinque giorni. Nel vertice dell'emisfero s'imagini adattato un altro indice curvato secondo la curvatura dell'emisfero, e che comprenda 90. gradi: questi gradi si segnino sopra l'indicato indice, principiando a numerarle dal piano orientale, ci darà questo la massima altezza del sole sopra l'orizzonte di cinque in cinque giorni, facendolo passare sopra il punto, che occupa il Sole in quei giorni nel zodiaco. Se poi si aggiunga un terzo indice, che giri attorno il polo, curvato pure secondo la convessità dell'emisfero, come supponemmo il precedente, potrà questo indicarci la declinazione del Sole per gli giorni ivi segnati, e se inoltre suppongasi, che questo indice possa scorrere, onde la sua estremità possa adattarsi a qual giorno si voglia, ci darà il parallelo, che percorre il Sole in quel dato giorno, e quindi le ampiezze ortive, ed occidue; e se la sua estremità sia munita di una punta perpendicolare alla sfera, si potrà ottenere il luogo del Sole nel suo parallelo, allorchè questa punta non getterà alcun'ombra, e si averà così la distanza del Sole dal meridiano; e con una piccola aggiunta di un circolo diviso in gradi, che avesse per centro il polo, si otterrebbe l'ora sì eguale, che ineguale. Questo indice potrebbe essere di qualche uso anche quando splende la Luna. Ma questo credo, che sarà sufficiente per far conoscere l'uso di questo istrumento, non voglio più tediarvi, e nè io me la sento di più stancare l'imaginazione col supplire le tan-

te parti, che mancano al nostro Astrolabio per poterci fare le tante osservazioni, che con tali macchine si facevano. Per mia giustificazione debbo aggiungere, che le precedenti costruzioni non le ho fatte gratuitamente: le ho ricavate dai diversi trattatisti degli Astrolabj, ed in particolare da *Proclo Diadaco* astronomo del V. secolo, il quale ci ha lasciato un lungo, e ben intralciato trattato sull'Astrolabio, colla presunzione anche di aver illustrato quello, che su di ciò aveano scritto *Ipparco*, *Tolemeo*, ed altri, ai quali vi rimetto, se vorrete esercitarvi nella pazienza.

Gli Astrolabj dunque sono istrumenti, che appartengono alla decadenza dell'Astronomia, e gli autori in fatti del V. secolo, come *Sinesio*, e *Proclo* ne fanno sommi elogi e pretendono di avergli perfezionati, ed ecco un altro argomento, che scema l'antichità della nostra macchina, che al più potrà appartenere al quarto secolo.

Prima di terminare debbo rispondere ad una obbiezione, che potrebbe farmisi, ed è, che gli autori, che hanno scritto sugli Astrolabj, principiando da *Sinesio*, gli suppongono *piani*, il nostro al contrario è *convesso*, onde pare, che non possa appartenere a quelli; ma questa difficoltà facilmente dileguasi, se si rifletta, che *Sinesio*, e *Proclo* ne parlano come di un istrumento da loro perfezionato, e reso più comodo, onde prima di tal perfezionamento potrà ben suporsi, che non fossero stati ridotti a forma *piana*. Ed è anche molto probabile, che la sfera armillare di *Tolemeo* non averà subita all'istante questa metamorfosi, ma che gradatamente sarà andata degenerando, finchè in ultimo divenne *piana*. Queste successive degradazioni si osservano in tutti gli monumenti, dal principio della decadenza, fino alla totale estinzione delle scienze e delle arti: e può perciò considerarsi la nostra macchina come uno degli anelli, che uniscono l'Astrolabio *Tolemaico* con gli Astrolabj de secoli barbari. Sicchè da questa obbiezione niente può inferirsi contro la nostra asserzione, anzi può dedursene un argomento per fare anche più rilevare il pregio di questo monumento avendolo trovato di una forma non descritta dagli antichi. Onde sebbene appartenga ai tempi della de-

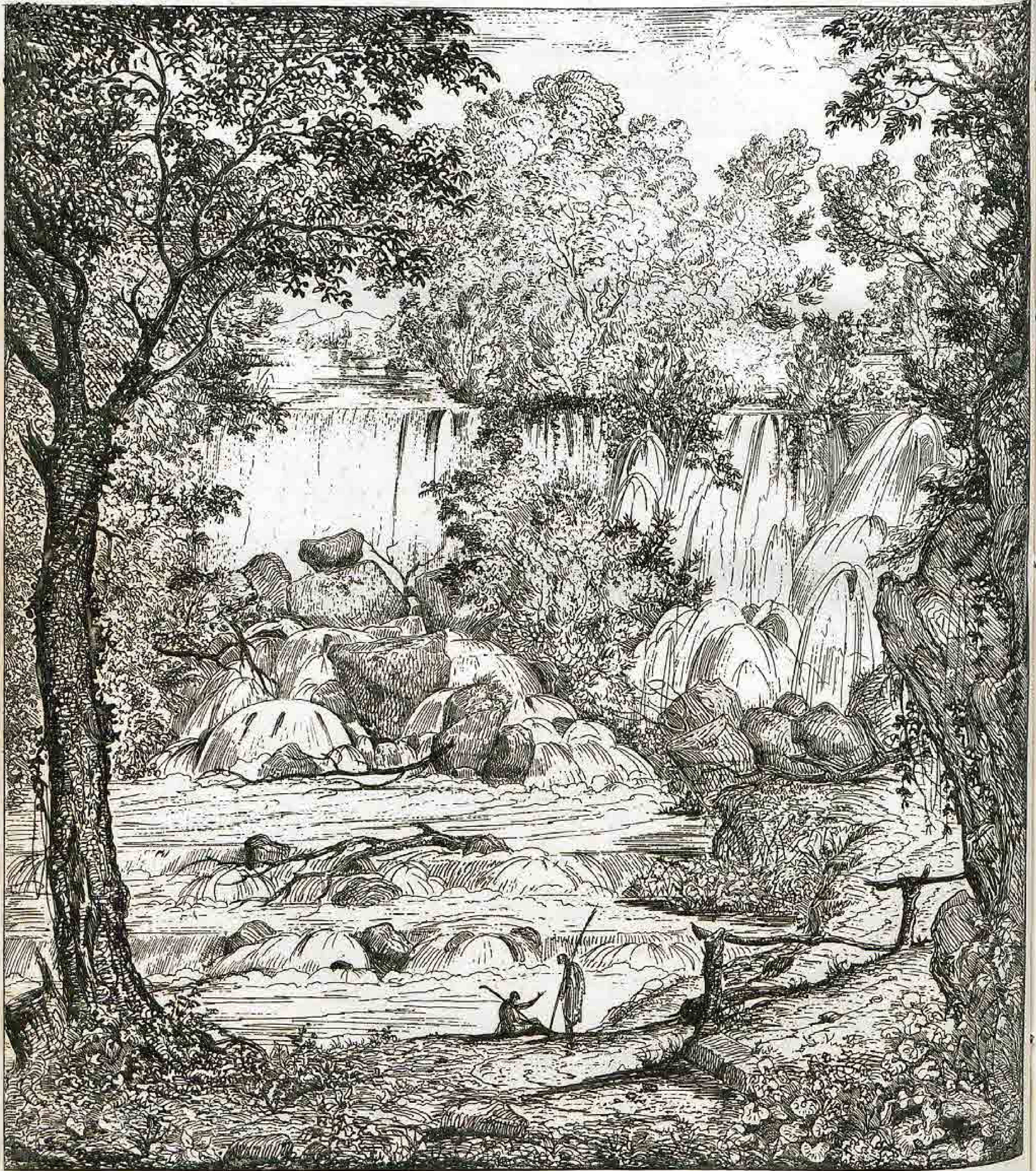
cadenza dell'Astronomia, è importante per la singolarità della sua forma, e come istrumento astronomico, perchè anche nè più ricchi musei di rado si trovano macchine di tal specie.

Spero, che mi perdonerete, se questo estratto è divenuto più lungo di quello, che io stesso credeva; perchè *neque amat compendia Caelum*, e termino con protestarmi, ma non in compendio

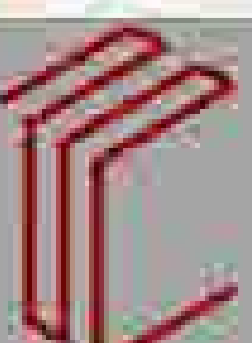
Di Casa li 23. Maggio 1817.

Vostro Affez. Amico, e Collega

GIUSEPPE SETTELE.



.clerian f.



La tavola seguente dimostra la sorprendente caduta d'acqua che vedesi presso la Città di Toscanella. Fa meraviglia, a dir vero, che mentre l'Italia va superba meritamente delle due del *Velino*, e, dell'*Aniene*, non saprei dire nè come, nè perchè rimase questa sconosciuta e negletta dai Geografi non meno che da' Viaggiatori. Eppure se non giunge in altezza ad eguagliare la prima di *Terni*, e' certo che sorpassa l'altra di *Tivoli*, per il volume dell'acqua, per l'elevazione della caduta, e per il pittoresco della natura che l'accompagna. Era riserbato al gusto ed intelligenza del Reverendissimo Presule Monsig. *Turriozzi* il farne quel conto che merita, il renderla notoria, e distinguere con questo pregio fra gli altri la sua Patria, già nota, e famosa fra le principali Città dell'antica Etruria. L'eruditissimo Archeologo Sig. Abbate Don Giuseppe Lelli ce ne avea già esibito un disegno fatto colà da mano non esperta del tutto, quando sentimmo che vi si portava il celebre sig. *Granet*, per farne un disegno con quella esattezza e verità di cui egli è capace. Fin d'allora concepimmo l'idea di farne parola in queste memorie; ed ora ascriviamo a fortuna il poterne accompagnar la notizia con una stampa disegnata al vero da pittore prospettico così valente. Non è facil cosa l'esprimere la sorpresa ch'egli provò al primo vederla. È duopo sentire dall'artista medesimo, com'egli rimase estatico per molto tempo, e come dovette confessare essere questa cascata per il complesso delle cose la più sorprendente di quante ne avea egli vedute.

Dalla parte meridionale del Lago di Bolsena l'antica *Volsinia* escono le acque ridondanti in un volume che vengono a formare un fiume detto *Marta*, e forse, come alcuni pretendono, anticamente *Larthes*. Scorre placidamente per il territorio di Toscanella in una pianura dolcemente inclinata verso il mare. Alla distanza di poco più di un miglio superiormente alla Città, e precisamente ove va a terminare la tenuta di *S. Savino* questo fiume cade in

un profondo Vallone . La sommità del piano da cui discende rappresenta una rupe circolare tutta cinta di folta verdura , di vasti e grossi Elci , di Olmi , e cespugli . Fra scogli così verdeggianti per tre orgogliose bocche precipitano le acque , e serpeggiando fra quei dirupi , riunendosi , e ridividendosi producono cascatelle scherzose e spumanti , che in rigogliosi volumi sboccano per diversi lati : Dalla più elevata delle sue bocche scende così grosso volume , che questa sola parte si può considerare come più grandiosa della Cascata di Tivoli . Dice poi il Sig. Granet che l'altezza della caduta sarà di circa 45. canne francesi , nel che supera di molto la Tiburtina . Le acque si disperdono in un profondo ombroso vallone , poco osservabile , per mancanza di accesso ; vi si ascolta per altro un precipitoso mormorio nella sua estesa corrente , e chi sa quante altre bellezze pittoriche e naturali non offrirebbe , visibile che fosse quella stipata voragine (1) !

Il Sig. *Granet* in quei pochi giorni che ivi si trattenne non lasciò di osservare quanto per le Arti ed Antichità trovò d'interessante in quella illustre Città .

Frà i monumenti sagri tengono principalmente luogo le due antiche Chiese di S. Maria Maggiore , e di S. Pietro Apostolo . La prima è ancora sufficientemente conservata perchè ancora ufficiata da un Capitolo di Canonici , Oltre la

(1) Se il Sig. *Granet* nel contorno esibito ha rappresentata al vivo la veduta e l'effetto di questa cascata , v'è altresì chi ne ha fatta una descrizione poetica in 46. ottave atta a mostrare che un abile poeta è capace con la sua fantasia di rivalizzare i capricci più bizzarri ed ammirabili della natura . La detta è parto del Sig. *Vincenzo Campanari* di Toscanella , professore di eloquenza nel seminario vescovile di questa Città . Ne rincresce che la ristrettezza di questi fogli non ci permette di riportarla ; sentiamo bensì con piacere che vedrà la stampa .

La stampa con un elogio insieme meriterebbe altresì il quadro ultimante eseguito dal Signor Granet rappresentante la veduta del Coro de' Cappuccini allorchè vi stanno ad orare ; soggetto , fra i molti , suo favorito , ma che questa volta ha rappresentato in grande , con tal verità ed effetto , che le figure per il distacco e rilievo , sembrano appartenere alla Scultura piuttosto che alla Pittura . In testimonianza di ciò il Pubblico non si sazia di vederlo , e di ammirarlo .

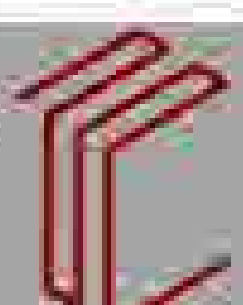
bella facciata sul gusto del dodicesimo secolo, si conservano in essa dei freschi interessantissimi per la di loro bellezza, fra quali specialmente un *Giudizio Universale*. Nell'altra di S. Pietro potè riconoscervi una Basilica a 3. navi sostenuta da colonne di marmo, un pavimento di mosaico di buona maniera, e venerandi residui di pitture a fresco nelle pareti, massime una Madonna sotto un arco la quale, dice egli, non ha che invidiare alle più belle di Raffaello. Uno de' Capitali pregi di questo Tempio Cristiano è il conservare ancora tutte le parti corrispondenti agli antichi riti ecclesiastici. Vedesi inoltre fabricata colla maggiore eleganza de' bassi tempi. Vi è un sotterraneo a cui si scende dalle due navi laterali. La scala da mano dritta presenta una prospettiva delle più significanti. Il sotterraneo è sostenuto da quantità di colonne di marmo di diversa specie; fra le quali due se ne rimarcano di verde antico. La facciata e le mura esteriori meritano tutta l'attenzione degli osservatori. Non potè il medesimo per altro non sentire un gran dispiacere, in rimirare quel Tempio nel totale abbandono. Una parte del tetto caduta non ha guari fa sì che tutto il fabbricato se non è sollecitamente soccorso minaccia di ruinare.

Ne' fianchi poi del detto Vallone contiguo alla Cascata potè il nostro artista osservare molte grotte Etrusche scavate nel tufo, o certa pozzolana bianca e nera durissima e ben compatta.

Queste generalmente si tengono per le prime abitazioni degl' Itali a sentimento di coloro che opinarono essere state le grotte anzi chè le capanne il primo ricovero dell'uomo; ma che forse, e più probabilmente furono Ipogèi de' più distinti abitatori di Tuscia, sull'esempio di tanti altri trovati nell'antica Etruria, e segnatamente in questi ultimi tempi sotto il Pontificato di Pio VI. nella Cornetana.

Presso le nuove Mura della città, e dentro l'ambito delle Antiche, osservò i ruderi di grandiose Terme, rispettabilissime tanto per l'estensione del fabbricato che per i marmi e mosaici che vi s'incontrano; sì che mostrano un

opera de' bei tempi Romani . Nel pubblico palazzo vide egli
altresì in una stanza raccolte iscrizioni Etrusche e Romane
unitamente ad alcuni Sarcofagi Etruschi in peperino , con
una quantità di vasi di terra cotta , di fiale , congj , ed al-
tri istrumenti di metallo che aspettano una più decente col-
locazione .





O T T O B R E .

T A V. X I X.

*Rarius alata testudine , rarius albo
Invenias corvo , Rethora Cappadocen .*

U n singular monumento , da recentissimo scavo proveniente è senz'alcun dubbio L' *Esculapio giovinetto ed imberbe* che presentiamo all' intelligente Pubbico in questa tavola XIX.^a Trovasi esso nell' erudito e copioso *Cimeliarco* del Sig. *Ignazio Vescovali* situato come ognun sa , in piazza di S. Carlo al Corso . Ecco l' istoria del suo ritrovamento .

Alli 2. Luglio p. p. sospeso appena lo scavo di *Tor Marancia* descritto ne' passati fogli , che dal medesimo Sig. *Vescovali* è stato eseguito fu dal medesimo sotto gli auspici di *S. E. il Sig. Conte di Blacas d' Aulps* Ambasciadore di S. M. Chrima presso la S. S. delle antiche cose intelligentissimo amatore e Mecenate delle belle arti intrapreso per consiglio , e con la direzione del Sig. *Gregorio Castellani* (persona di gran pratica ed abilità in questo genere) un' escavazione a 2. miglia circa al di là di Genzano , un quarto di miglio a sinistra della Via Appia , sopra l' altura di una collina che chiamano *Monte Canino* , ora pertinenza di Monsignor *De Vecchj* , e precisamente da quella parte che guarda il mare (1) . S' incontra ivi una sostruzione di opera reticolata non bella , nella quale resta appena la metà di alcune nicchie alternativamente curve e quadrate ; e

(1) In ossequio del vero non possiamo a meno di far qui riflettere che i curiosi delle antichità non poco devono a questo Negoziante Romano , che trasportato dal genio , e fatto dall' uso conoscitore esperto non solo è intento a raccogliere quanto pur troppo anderebbe o negletto , o disperso , ma fa torto bene spesso al suo scrigno per tentare di trarre al sole ciò che la silenziosa ed avara terra nasconde a chi cerca ricavare da' monumenti la storia , le arti , e gli usi de' passati tempi . Egli è perciò che nel suo fondaco trovasi esclusivamente ogni sorta di preziose anticaglie , capace di soddisfare a qualunque amatore siasi di marmi , bronzi , terre cotte , intagli , iscrizioni , medaglie , mosaici ec.

dove per qualche residuo di pitture nella parte esterna conviene credere che vi fosse un portico da passeggiare e godere la deliziosa veduta della campagna e della marina. Sopra la sostruzione nell'alto del monte esistono ancora molti ruderi, avanzi di ricca e grandiosa fabbrica che fu sicuramente un delizioso antico suburbano, ora diruto, e di già smosso e spogliato. Sono questi muri non solo di varia mole, vedendosene due grossi fino a palmi 9 e mezzo, ma si riconoscono di costruzione diversa, che diverse epoche annunciano, ed è notabile che gli anzi detti due muri più massicci non sono di opera reticolata come gli altri più antichi; per cui si deduce che la fabbrica ha subito de' cangiamenti, ed aggiunte in tempi posteriori, e talvolta meschini; sebbene in genere il cemento si riconosca esser cattivo da per tutto, per mancanza forse di puzzolana. Nell'angolo del fabbricato il più remoto della via che guarda verso Genzano, il dì 12. del detto mese si discoprì una stanza nobile tutta incrostata di mischj, con cornicette di rosso antico, e pavimento di lastre di verde antico contornato da una fascia di marmo. Le dette lastre erano di palmi 5. e mezzo e 3. e mezzo, della grossezza di 2. in 3. once; bensì rinvenute in uno stato deplorabile, come suole accadere di questo marmo quando è rimasto lunga pezza sotterra.

Fu in questa stanza che si rinvenne la bella statua al naturale dell'*Esculapio giovane* qui delineato; seppure non fu un simulacro eretto a qualche famoso medico che imberbe ancora per qualche prodigiosa guarigione meritò di essere rappresentato sotto le forme del Nume stesso della Medicina. Si rinvenne la detta giacente prona, acefala, e senza parte del braccio destro (restando il sinistro involuto nel pallio) nel rimanente molto ben conservata. Dovendosi dunque supplire nelle mancanze, ed osservato che le parti nude del torace, del braccio destro, delle gambe e de' piedi tutti intatti accusano indubitatamente quell'età che non oltrepassa i 4. lustri; si ebbe in mente l'*Esculapio imberbe* del Museo Chiaramonti al Vaticano, la cui testa giammai staccata è sicuramente un *ritratto*: che però fu pensato alla prima di dare anche a questo un volto consimile. Un tal divisamento si fondava nel vedere che le immagini di questo Nume salutare a noi prevenute sogliono essere mature

d'anni e barbate; così richiedendo l'Arte medesima che non fondasi meno nel sapere che sull'esperienza, siccome fra i tanti notò *Cicerone*: *Nec Medici, nec Imperatores nec Oratores, quamvis Artis præcepta perceperint, quidquam magna laude dignum sine usu et exercitatione consequi possunt* (1).

Nulladimeno più ponderatamente riflettendo; anzichè avventurare una rappresentanza arbitraria, ed azzardare un ritratto in ipotesi, difficile a darsi e a potersi dare: fu stimato meglio supplire la figura con la testa dello stesso Nume imberbe sull'esistenza di qualche altro consimile monumento, e quel ch'è più sull'autorità chiarissima di *Pausania* che ci assicura averne egli nel suo viaggio di Grecia vedute parecchie così giovanili e sbarbate. Di fatto *nel lib. 2.º delle Corintiache* narra che nel Tempio di Esculapio vi era la Statua del Nume sbarbato, d'oro, e di avorio, Opera di CALAMIDE: *Ingressus ipsum videas Æsculapium imberbem ex auro et ebore a Calamide factum, altera sceptrum, altera vero pinus fructum tenentem*. Così nelle *Arcadiche al lib. 8.*: *Est illic (Gorthys) Æsculapii ex pentelico lapide Delubrum, et signa IMPUBERIS Dei et Hygeæ, Scopæ opus etc.* Quanto dice il Greco Scultore e viaggiatore accurato di sì fatte imagini viene confermato dall'Orator Romano (2), e dal Geografo *Strabone* (3). Venendo in seguito agli altri pochi sì ma incontrastabili monumenti rimastici di consimili Esculapii; il *Montfaucon* nella sua gran Collettanea riporta un *Bassorilievo*, ove non già Galeno, ma il Genio di una Città tiene in mano una statuetta di Esculapio fanciullo con il suo bastone e serpente avvolto; e quivi appresso un *medaglione di Commodo* del Gabinetto di Francia, nel cui rovescio da una parte vi è Giove che tiene in mano il simulacro di un piccolo ed imberbe Esculapio; e dall'altra si vede Ercole che sostiene una Diana Efesia; a fine di dimostrare l'unione delle due Città Pergamo, ed Efeso (4). *Pietro Appiani* nell'Opera

(1) Cicer. De Offic. lib. I.

(2) Cicer. ad Atticum Epist. 6.

(3) Strab. lib. 9.

(4) Montfauc. A. E. tom. I. pag. 77.

delle sue Antichità parla di una consimile statua di tutto rilievo esistente al suo tempo in Osimo del Piceno (1). Finalmente nella Villa Mattei posseduta oggidì da S. A. il Sig. Principe della Pace, Roma vide per molto tempo (seppure non vi esistesse ancora) una statua di Esculapio tal quale, che illustrata già dal *Venuti* si trova riportata dall' *Amaduzzi*, ed incisa nella raccolta de' Monumenti Mattejani (2).

Se dunque Esculapio fu in Grecia rappresentato e adorato in giovanile età, sicchè sbarbato lo scolpirono *Calamide* e *Scopa*: se ve ne ha delle immagini a questo modo in bassorilievo, in medaglie, ed in statue, a chi farà meraviglia che se ne sia fortunatamente scoperta un' altra nell' antico suburbano di Monte Canino? e quanto mal si apporrebbe chiunque volesse criticarne la sopraposizione di un volto imberbe; ogni qual volta non può dubitarsi del soggetto per il suo costume, e concomitanza de' simboli; e subito che l'Arte riconosce ad evidenza nelle forme, come già dissi, una figura più giovine degli anni venti?

L'indovinare il perchè piacesse agli antichi il rappresentare il Dio della Medicina talvolta imberbe, quando per ordinario gli dettero, com'è giusto, una matura se non senile età, è egualmente arduo che il render ragione del Giove *Anxur* o sia Terracinese, rappresentato ragazzotto anch'esso, come si vide nel bassorilievo a stucco; trovato gli anni scorsi nel sepolcro della Gente Manilia, illustrato nel Tomo V. di queste memorie; ove di più era esso figurato sedente in trono, e come dando la legge ai due fratelli Nettuno e Plutone ambedue annosi e barbati. Rapporto ad Esculapio Dionisio Tiranno di Siracusa stimò, è vero, di averne trovato il perchè, se devesi in ciò credere a Valerio Massimo. Diceva cioè quel Monarca, che essendo Esculapio figlio di Apollo, non conveniva che il figlio avesse la barba, quando il padre non l'avea. Che però alla sua statua in Epidauro che avea la barba *d'oro* gli la tolse. Ma Dionisio dice lo storico, era un bell'umore, ed un sacrilego al tempo stesso, che per via di barzellette non si asteneva di rubbare e far torto ai Numi medesimi: *Syracusis genitus Dio-*

(1) Appian. Antiq. lib. I.

(2) Mon. Matthejan. tom. I. pag. 49. tav. 57.

nysius tot sacrilegia sua quot jam recognovimus jocosis dictis prosequi voluptatis loco duxit . . . Idem Epidauri Æsculapio barbam auream demi jussit quod affirmaret non convenire Patrem Apollinem imberbem, ipsum vero barbatum conspici (1).

Checchesia della lepida notizia tramandataci da Valerio Massimo egli è certo che la statua in questione testè rinvenuta è un prezioso ed unico monumento, dopo che nulla sappiamo se più esistano, e dove, i due simulacri compagni d'Osimo e della Villa Mattei. Che se il Museo Chiaramonti parte ora mai integrante del Pio-Clementino al Vaticano possiede invidiabilmente nel giovine Esculapio un *Ritratto*, il Sig. *Vescovali* potrà vantarsi di avere *il vero Esculapio imberbe*; e forse in esso una replica di alcuno di quei venerati in Grecia, da Pausania descritti e decantati per opere sublimi di *Calamide* e *Scopa*.

Troverà chichesia tutta intera la figura del Nume elegantissima e leggiadramente elaborata. Le pieghe del maestoso panno che lo avvolge all'uso consueto di Giove sono di ottimo stile, e trattate con la più bella semplicità ed effetto de' Greci maestri. Tenera e delicata è la maniera del Nudo ne' piedi, nel braccio, e nel petto, a non poter dubitare che la scultura non sia de' buoni tempi dell'Arte. Regna segnatamente in tutto l'insieme una sveltezza, ed una gentil proporzione che mentre vieppiù convince del soggetto, soddisfa e piace per l'artificio dell'esecuzione. È anche da valutarsi infinitamente che al nostro giovine Esculapio niuno manca de' simboli che gli competono: intendo dire il noderoso *bastone* indicante la difficoltà dell'Arte medica: il *serpe* avviticchiato, caratteristico della salute non meno che della vigilanza necessaria in chi quell'Arte professa; e per fino la *cortina* ai piedi in segno della sua discendenza da Apollo, Dio della Luce e dator di Oracoli.

Per terminare ora l'istorico di questa escavazione aggiungeremo che nell'angolo opposto a quello in cui si rinvenne la statua fu riconosciuto un sepolcro composto da due soli pezzi di peperino di enorme grandezza, bizzarramente incastrati l'uno con l'altro con taglio verticale. So-

(1) Val. Mas. lib. I. n.º 1.

no essi dell'altezza di circa palmi 11., larghi 5 e un quarto altrettanto grossi, ed insieme congiunti. Nell'alto sono di forma semicircolare come i termini che segnano le nostre miglia. Questi due massi formavano interiormente un vacuo cilindrico del diametro di un palmo e un terzo, ov'è da credere che fu già il pilo delle ceneri ingegnosamente nascosto. La rusticità esteriore del peperino, e la sostruzione di un muro intorno quadrato che vi si trova, danno a divedere che quella tomba potè essere intonacata di marmi, de' quali non è rimasto vestigio. Questo sepolcro dovea restare probabilmente sulla via traversa che dall'Appia conduceva all'altura del Monte occupata dalla delizia.

Ne' varii siti del fabricato si sono rinvenuti diversi rocchj di colonne di Bigio, Granito rosso, Alabastro fiorito, e anche di marmo greco semplice, e perfino di peperino; dovendosi notare che queste ultime insieme alle altre di Alabastro si trovano scanalate o bacellate che voglian dirsi. Si è trovato eziandio qualche frammento, bensì poco valutabile per il lavoro di capitelli di colonna e pilastro jonico; una manina ed una coscia di figura di palmi 4. circa; molti ornati di palombino incorniciati di porfido e serpentino, rappresentanti piccole maschere ed altri ornamenti a graffito: così un'antefissa di terra cotta, adorna di un vaso e due delfinetti, ed altri frammenti fittili e marmorei di tutte sorta. Distante dal sito della statua non più di 30. palmi si rinvenne un *Calidario*, quale trovossi di forma ottagonata coi consueti tegoloni nel pavimento, e tubi quadrati nelle pareti in opera, ma senza bolli. Generalmente i mattoni componenti la fabrica sono di varie grandezze, ed epoche; alcuni quadrati, ed altri triangolari. Le merche e le iscrizioni principali sono le seguenti.

Accanto all'epigrafe, vi è segnato con dentro un uccello.

AVRT...*ix*FIGLMARCIAN

· · · · ·
· · · · ·
· · · · ·
· · · · ·
· · · · ·
· · · · ·

ANICETI DOMITP . . .
LVCILLAE

L BRVTIDI AVG . . .
OPVS DOLIAR

Questo nome di Lucio Brutidio Augustale che bene spesso offrono i mattoni de' monumenti Romani mi da ragione di sospettare che dalle figuline di Roma fosse tratta gran parte del mattonaggio impiegato in questa delizia.

M. VALERI PRISCI
OPVS DOLIARE

SERVIANO
SAL EX PRIC

Incavato in mattone quadrato frammentato .

OMITIAE

Frammento con lettere incavate.

Anche questo nome di Domizia si è trovato in qualche mattone degli orti Superiori di Pompeo negli scavi dell'odierna passeggiata, riportati in queste memorie al mese di Luglio .

C. CVLDIASVL
CCVLDIASV

Incavate in mattone triangolare .

EX FIGLINIS
CAECIL QVINTAE
SVLPICIANI

EX FIGLIN
CAECIL QVIN
SVLPICIAN

Incavate in mattone quadrato di un palmo .

IV COSS VI

Incavate in mattone triangolare .

Tanto i muri reticolati, quanto alcuni di questi bolli fittili dinotano esser la fabrica in questione sorta o nel terminar della Republica, o nel primo secolo dell'Impero Romano. Ne rincresce che veruna iscrizione siasi rinvenuta che nettamente sospettare ci faccia chi possa essere stato il proprietario della delizia, il possessore dell'imberbe Esculapio, e dell'ingegnoso Pilo sepolcrale testè descritto: e tanto più ne duole che sappiamo, essere stati qui d'intorno senza precisione di sito magnifici suburbani di Cesare, di Tiberio, di Antonino Pio. Avranno sempre per altro

queste memorie il vanto di aver somministrato all' Archeologia due singolari monumenti di un *Giove* e di un *Esculapio imberbe*, commendevoli e rari ugualmente per la novità del soggetto, che per l' eccellenza della scultura.

T A V. X X.

Seguendo ad inserire in questi fogli le protomi de' più celebri artisti, onde arricchirsi tuttora il Panteon mercè la splendidezza del Sig. Marchese Canova, le 4. che si esibiscono sono.

1.º *Andrea Vannucchi* detto del Sarto. Lavoro del Sig. *Antonio D' Este*.

2.º *Domenico Zampieri* detto Domenichino: Opera del Sig. *Alessandro D' Este* Figlio.

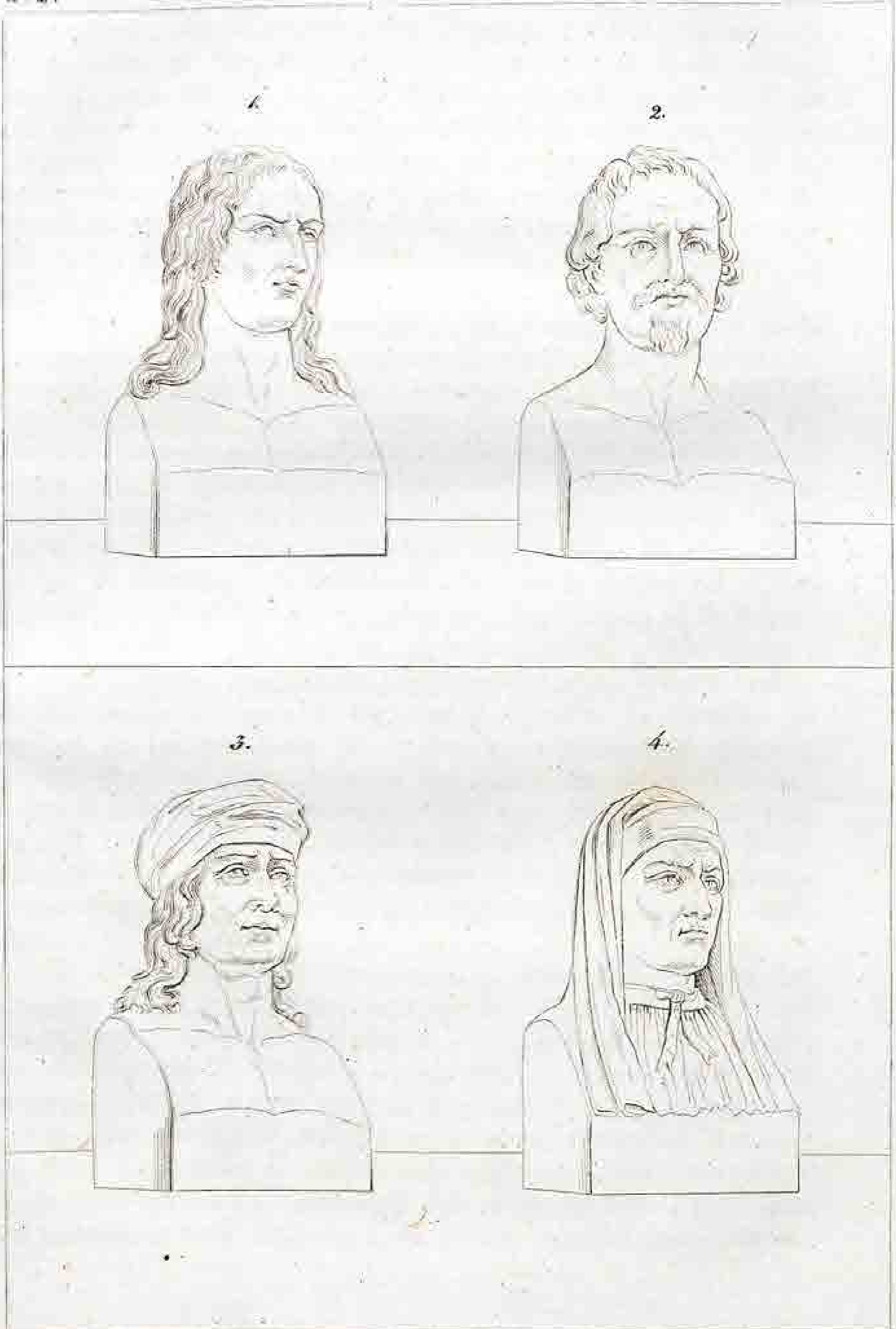
3.º *Pietro Vanucci* detto il Perugino. Scultura del Sig. *Raimondo Trentanove*.

4.º *Giotto di Bandone*, eseguito dall' anzidetto Sig. *Alessandro*.

ESCAVAZIONI.

Essendo nostra principal cura il raccogliere in questi fogli le notizie de' recenti scavi, come la cosa più vantaggiosa per la Storia delle Antichità e belle Arti, mentre si accingevamo a dar conto di quello che attualmente sta facendosi sotto l' antico Tabulario Capitolino, mediante il quale sembra scoperto il vero tempio della *Concordia*, ci vedemmo prevenuti dal Diario Romano con 3. articoli consecutivi, resi pubblici dal ch. nostro Collega Sig. *Avv. Fea*. Ma perchè alcuni dubbj di quello scritto richiedono schiarimento, ed altre asserzioni dan luogo a significanti obiezioni, gradiranno i nostri lettori, che al transunto delle Diarie notizie si uniscano le seguenti allegazioni comunicateci dall' Archeologo Sig. *Stefano Piale*, le quali altro scopo non hanno che il vieppiù dilucidare l' interessante scoperta.

„ Benchè gli Antiquarj generalmente convenissero nell' assegnare le tre colonne sotto del Campidoglio al Tempio eret-



to da Augusto e da lui dedicato a Giove Tonante, e che per conseguenza si dovesse riconoscere in quel sito il Clivo Capitolino, per la ragione che in questo viene collocato da Vittore un tal Tempio, tuttavia si questionava molto da' topografi sulla località di quel Clivo, e l'erudito Nardini, in ciò non coerente a se stesso, accordando nelle tre colonne il Tempio del Tonante, si pose ad impugnare il Clivo in quella parte, con dubbj però poco ragionevoli. Ma l'escavazioni recenti ne hanno deciso per sempre il vero sito col porlo ivi sotto degli occhj di tutti, esistente ancora in gran parte.

Sembrò anche agli eruditi, che l'antico Tempio della Concordia si dovesse riconoscere in quello, barbaramente restaurato cui spettano le otto colonne di granito, e nel cui fregio tuttora si legge; *Senatus Populusque Romanus incendio consumptum restituit*. Le ragioni di tal opinione si erano, che il Tempio della Concordia si disse da Dione prossimo al Carcere, da Festo e da Vittore posto fra il Campidoglio ed il Foro, da Plutarco riguardante lo stesso Foro ed il Comizio, e finalmente da Servio vicino al Clivo Capitolino ed al Tempio di Saturno, oggi Chiesa di S. Adriano. In fatti il non vedersi altro avanzo di antico tempio in quel sito ne rendeva la supposizione assai ragionevole. Si era anche in questo opposto il Nardini, e benchè le ragioni da lui prodotte in contrario non fossero giuste, perchè derivanti dalla località del Clivo da lui a torto impugnata, tuttavia le presenti escavazioni hanno dimostrato ch'egli non s'ingannò, mentre essendosi ora scoperte le rovine di altro tempio antico adiacente a quello del Tonante è mancato così il fondamento maggiore della comune opinione.

Il Presidente delle Antichità Sig. Avv. Fea, nostro degnissimo Collega, sollecito sempre nell'essere il primo ad annunziare le antiquarie scoperte, pubblicò già nelle Notizie del Giorno al Num.º 31. fino dal 7. Agosto, che nelle rovine di questo nuovo tempio si erano trovate, otto giorni prima, due iscrizioni antiche nelle quali facendosi menzione della Concordia si veniva così a fissare ancor questo punto e terminare ogni questione sul di lei tempio. Egli dopo accennata nell'Articolo I. la storia cognita della fonda-

zione del primo tempio della Concordia, fatto da Furio Camillo circa il 397. di Roma, ove più volte radunossi il Senato e in specie da Cicerone nel 690. per la congiura di Catilina; e dopo averne detta la riedificazione fatta con magnificenza, a nome di Livia e di Tiberio, da Augusto che nel 762. lo dedicò; passò poi nell' Articolo II. a riportare le due iscrizioni ivi rinvenute, scolpite in lastre di marmo scorniciate; la prima lunga palmi 3. alta 1., e mezzo, che dai perni di ferro rimastivi si vedeva essere stata un tempo affissa ad una parete, nella quale si legge

M. ARTORIVS. GEMINVS

LEG. CAESAR. AVG. PRAEF. AERAR. MIL.

CONCORDIAE

da lui tradotta *Marco Artorio Gemino: Legato di Cesare Augusto, Prefetto dell' Erario militare alla Concordia.*

La seconda poi di men belli caratteri, e più piccoli in altra lastra, simile alla prima, lunga un palmo e mezzo circa, alta poco meno, ma mutilata in principio, che dice

.

. LVSITANIAE

. DESIGN

PRO. SALVTE. TI. CAESARIS

AVGVSTI. OPTIMI. AC

IYSTISSIMI. PRINCIPIS

CONCORDIAE

AVRI. P. V.

ARGENTI. P. X.

nella quale intende, che la persona di cui manca il nome ed i titoli, impiegato nella *Lusitania dona in voto alla Concordia cinque libbre di oro, e dieci di argento per la salute di Tiberio Cesare Augusto, ottimo e giustissimo Principe*; e vi rimarca gli accenti sulle parole SALVTE e IYSTISSIMI, che già il celebre Monsig. Marini notò usati dai tempi di Tiberio fino a Trajano.

Benchè queste due Iscrizioni trovate staccate e non intere in una calcara soffrir potrebbero qualche eccezione, nè le rovine siano ancora scoperte in modo da presentare decisamente un tempio, pure grazie siano rese dal culto pubblico a sì zelante ministro, cui più di tutti confesso do-

vergliene io per avermi così dato campo di trasmettervi queste mie riflessioni sopra il suo Articolo III. nel quale con molta erudizione prese egli ad esporre l'utilità di questa scoperta .

Senza dunque far motto dell'edificazione del Tempio della Concordia io parlerò dell'Iscrizione che gli appartiene, e che fu riportata dal Mazochi, stampata nel 1517. pubblicata dopo 4. anni, e poi da molti altri, che si trova ancora in Grutero di questo tenore

In Basilica Lateranensi

D. N. CONSTANTINO MAXIMO PIO FELICI AC
TRIVMPHATORI SEMPER AVGVSTO OB AMPLIFI-
CATAM TOTO ORBE REMPUBLICAM FACTIS CON-
SILIISQ. S. P. Q. R.

DEDICANTE ANTIO PAVLINO IVNIORIS C. V. COS.
ORD. PRAEF. VRBI

S. P. Q. R.

AEDEM CONCORDIAE VETVSTATE COL-
LAPSAM IN MELIOREM FACIEM OPERE
ET CVLTV SPLENDIDIORE RESTITVE

RVNT

Di questa iscrizione avvedutamente il dotto Presidente ha opinato che il Mazochi di due diverse iscrizioni ne formasse una sola, confondendole a questo modo, e ciò „*sospetto*„ egli dice „perche il Ruccellai anteriormente aveva unito all'iscrizione sudetta della Concordia non quella di Costantino ma la seguente di Settimio Severo e Caracalla.

S. P. Q. R.

IMPP. CAESS. SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES AVGG.
RESTITVERVNT.

Io averò dunque il piacere di mostrare che non vi è più luogo a sospetto dove è già l'evidenza, mentre la più antica collezione d'Iscrizioni, che si conosca, fatta da un Anonimo circa il Secolo VIII. di epigrafi lette sopra de' monumenti, e non tratte da schede altrui, o rinvenute negli scavi, pubblicata la prima volta dal Mabillon ne' suoi *Analecta*, riporta al Num.º 33. la sola iscrizione Costantiniana del Mazochi, notandola però non già nella Basilica Lateranese, ma *in Basi Constantini*; continua poi al num.º 34. l'iscrizione di Settimio che si legge sull'arco, dicendola *in*

arcu Severi; e prosegue al Num.º 35. colle tre iscrizioni seguenti, che le nota nel Campidoglio

In Capitolio

I.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS INCENDIO CONSVMPTVM
RESTITVIT. DIVO VESPASIANO AVGVSTO .

II.

S. P. Q. R. IMPP. CAESS. SEVERVS ET ANTONINVS PII FELICES
AVG. RESTITVERVNT

III.

S. P. Q. R. AEDEM CONCORDIAE VETVSTATE CONLAPSAM IN
MELIOREM FACIEM OPERE ET CVLTV SPLENDIDIORE RESTITVERVNT

continuando poi al num.º 36. *in arcu Constantini* l'iscrizione che tuttora si legge in quell'arco .

Ora chi non ravviserà nella prima delle tre iscrizioni notate quella medesima che sussiste sopra le otto colonne di granito; nella seconda l'altra del Tonante di cui resta al presente l'ultima non intera parola *ESTITVER*; e finalmente nella terza l'iscrizione del rovinato tempio della Concordia presentemente scoperto?

Riconosciuta così l'esistenza ed il sito di ciascuna iscrizione dell'Anonimo, ecco risultare chiaramente che tanto l'iscrizione del Mazochi quanto l'altra del Ruccellai non sono che un innesto di due diverse iscrizioni, e che nè Costantino nè Severo e Caracalla ebbero parte nel ristaurato del Tempio della Concordia, e che così il sospetto del nostro Collega diviene evidenza.

Se l'iscrizione di Costantino, letta dall'Anonimo nella base di quell'Imperatore debba supporsi esistita sotto la statua equestre di M. Aurelio, che il nostro Collega opinò già essere stata chiamata ne' bassi secoli *Caballus Constantini*; ovvero scolpita sotto il colosso equestre di Domiziano, come io dubiterei, sarà soggetto di altra occasione; intanto separata così dalla Costantiniana l'iscrizione della Concordia, chi potrà dubitare che nel tempo dell'Anonimo non esistesse sul di lei Tempio, da non supporsi intatto, ma non distrutto, e nello stato almeno dell'altro delle otto colonne, onde potervi leggere nel prospetto la riferita iscrizione?

Dunque non era rovinato il Tempio della Concordia sotto Gregorio III. come pensa il nostro Collega, e se egli trova inconcepibile come avessero innalzata la Chiesa de SS. Sergio e Bacco di meschina costruzione laterizia e non molto vasta sulle rovine di quella fabbrica tanto vistosa, ciò proviene dall'aver egli attribuito alla Chiesa una località che la sola ispezione smentisce, e dall'aver supposto rovine dove ancora non vi erano.

« Gregorio III. » seguita a dire il dotto Collega » vi edificò una Chiesa, ove già esisteva un Oratorio, circa il 734. » che creò Diaconia, ad onore de' SS. Sergio e Bacco. » Verso il fine dello stesso Secolo Adriano I. anziche ristaurarla volle fabbricarla da' fondamenti ed ampliarla per timore, scrive Anastasio, del tempio che gli stava sopra » *propter metum templi quod situm super eam videbatur*; che credo io il tempio di Giove Tonante » fin qui le parole del nostro Collega, cui domanderei con tutto il rispetto, perchè Adriano I. temette quel del Tonante e non il Tempio della Concordia che gli sovrastava, e che esisteva ancora in quell'epoca come prova l'Anonimo?

Ma vi è di più, non ha mai scritto Anastasio, che il timore fu di Adriano, ma del Diacono, ch'egli chiama *Dispensator*. Il *Dispensatore* così scrive Anastasio, *della Diaconia de' SS. Sergio e Bacco pel timore del tempio che gli compariva situato al di sopra, gettando giù la Diaconia sopra la stessa Chiesa, estermìnò da' fondamenti la Basilica medesima, nè valendo affatto a ristaurarla, mosso da compassione l'avveduto Pontefice per amor di que' martiri la ristaurò da' fondamenti in istato più ampio e assai decoroso* (1). Quindi risulta ancora che l'occupazione del Clivo Capitolino, fatta colla Diaconia, non a Gregorio III. come pensa il lodato Collega, ma ad Adriano I. si deve attribuire, che fu quello che la rifabbricò *in ampliorem statum*, ingrandendola nella parte

(1) Ecco il testo originale. *Item Diaconiam Sanctorum Sergii et Bacchi, ejusdem Diaconice dispensator, propter metum templi quod situm super eam videbatur, evertens super eandem Ecclesiam, a fundamentis ipsam Basilicam exterminavit, quam restaurare minime valens, misericordia motus, ob eorum Martyrum amorem, hic præsagus An-
tistes a fundamentis in ampliorem restauravit decore nimium statum.*

anteriore, mentre nella posteriore allora il tempio della Concordia ancora esistente non gliel permetteva.

Ma d'interesse assai maggiore è la prima delle tre Iscrizioni dell' Anonimo al Num.º 35. perchè col DIVO VESPASIANO AVGVSTO ch' egli vi lesse ci fa riconoscere il Tempio di Vespasiano in quelle otto colonne di granito, che già si attribuivano comunemente alla Concordia; e che ora il nostro Collega crede appartenute al Tempio di Moneta, per aver egli ignorato le ultime parole dell' antica iscrizione che ne formano una prova di fatto, che può avvalorarsi con altre ragioni.

Primieramente Rufo e Vittore nella Regione VIII. del Foro Romano vi pongono il tempio di Vespasiano; e la Notizia dell' uno e dell' altro Impero nel principio del Secolo V. ve lo registra come esistente; al contrario niuno di loro fa motto alcuno del Tempio della Dea Moneta.

In secondo luogo nella descrizione fatta da Stazio del Colosso di Domiziano, eretogli in mezzo al Foro, ne indica la faccia rivolta al Palatino, e poi nota che la Concordia ed il padre, cioè Vespasiano, ne vedeva le spalle

Terga pater, lætoque videt Concordia vultu.

come appunto dimostrano questi due Tempj; nella diversa posizione del prospetto de' quali risulta che la sola Concordia può mirarle col volto, onde *videt* e non *vident*; e che non Giove ma Vespasiano si deve intendere nella parola *pater*, perchè se avesse voluto indicare Giove, poteva ben dire *terga tonans*, con eguale facilità ma chiarezza maggiore.

In terzo luogo se Ovidio nominò li sublimi gradi dell' alta Moneta portati presso al Tempio della Concordia, scrisse ancora più chiaramente

Arce quoque in summa Junoni templa Moneta

Ex voto memorant facta, Camille, tuo.

Ora chi mai oserebbe dire che le otto colonne rimangano in cima alla rocca, *in arce summa*? Livio che parla dell' *Aedes et Officina Monetae* la pone come Ovidio nella rocca dove fu la casa di Manlio, che Cicerone disse attorniata da due boschetti, *duobus lucis convestitam videtis*, che per quanto s' imaginino piccoli sicuramente non capono in quel sito del Clivo.

Per ultimo la magnificenza stessa indubitata del Tempio delle otto colonne, quanto conviene all'epoca di Vespasiano, altrettanto non combina col principio del secolo V. della Republica, assegnato da Livio al Tempio ed Officina di Moneta, di cui non si rammenta rinnovazione o ingrandimento.

Di quell' Anonimo Chigiano scrittore del 1500. il quale pone la zecca presso le otto colonne, chiamandole Tempio di Moneta, si deve fare lo stesso conto di chi pretendesse sostenere, che le antiche saline, poste già alle radici dell' Aventino imminenti al Tevere, fossero esistite sempre nel Tabulario, perchè ivi si custodiva il Sale nel Secolo XV. dello stesso Anonimo.

Poggio Fiorentino che morì nel 1459. dopo di essere stato Segretario per 40. anni di varj Pontefici, e che scrisse nel 1430. di aver veduto la prima volta che venne in Roma il Tempio delle otto colonne quasi intiero, distrutto in quell' intervallo da' Romani con parte del portico per far calce de' marmi (1), sembra che ci assicuri dell'epoca della distruzione del Tempio di Vespasiano, dopo il ritorno della S. Sede, e sotto Bonifacio IX. che fortificò il Campidoglio circa il 1395. distruzione continuata per far calce anche posteriormente, e forse quando si eresse ivi la gran torre in cui sono le armi di Nicolò V. circa la metà del Secolo XV, che deve essere quella di cui fa menzione Andrea Fulvio (2).

Onde a quel tempo e circostanze convien datare l' evidente *calcara* scoperta dove fu il Tempio della Concordia; *calcara* opportuna al ristabilimento moderno degli edifizj Capitolini, e *calcara* che ben esaminata ci accerta tutt' altro che *incendio fortuito di un lacinare antichissimo*, im-

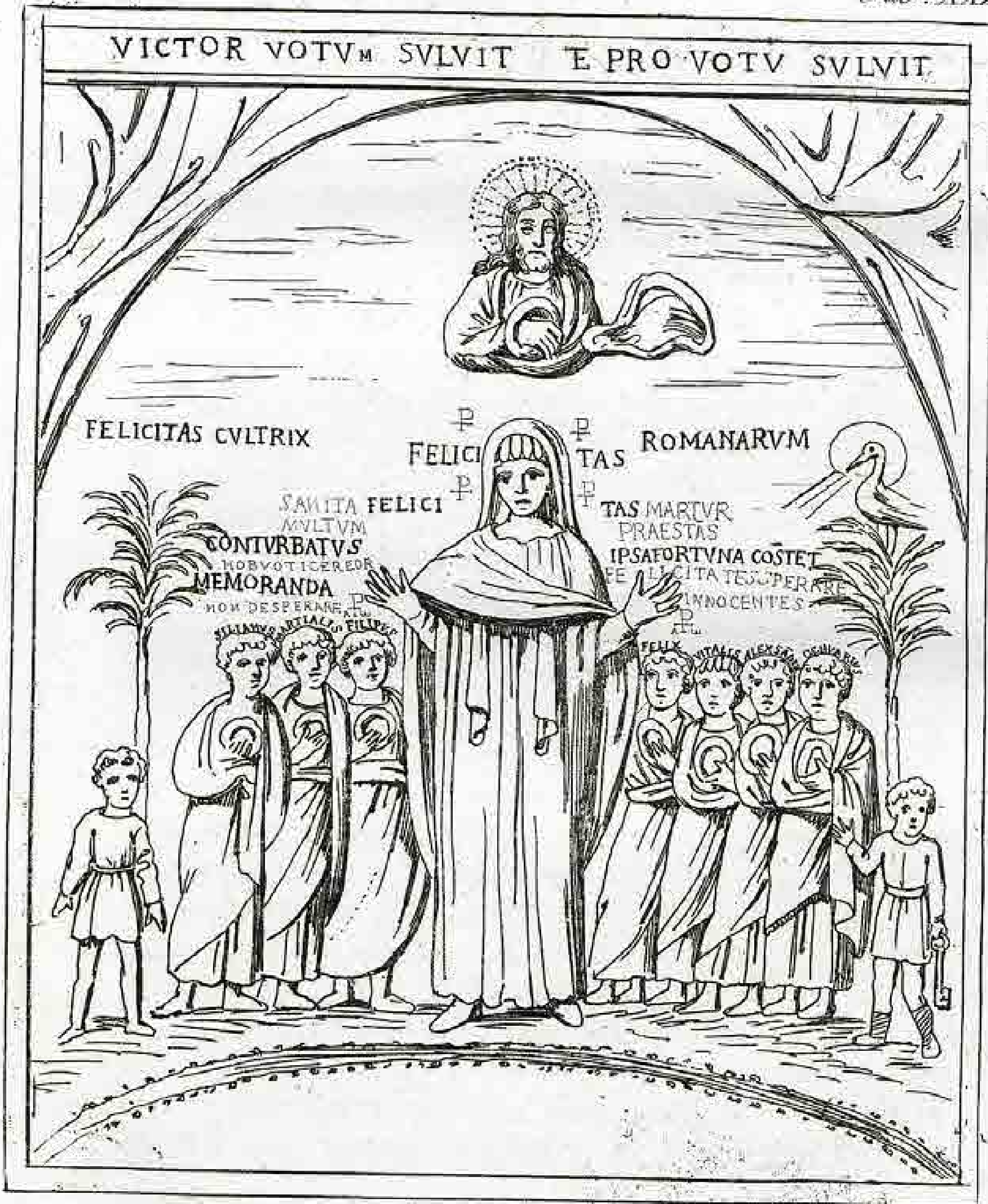
(1) Capitolio contigua forum versus superest porticus ædis Concordiæ quam cum primum ad Urbem accessi vidi ferme integram, opere marmoreo admodum specioso. Romani postmodum ad calcem ædem totam et porticus partem disjectis columnis sunt demoliti. In porticu adhuc litteræ sunt S. P. Q. R. incendio consumptam restituissse (Poggii Florentini de fortunæ varietate Urbis Romæ et de ruina ejusdem)

(2) . . . templo Concordiæ . . . cujus adhuc extat porticus octo columnarum, uno ordine, opere Dorico; templi vero ornamenta ante hos annos in calcis usum abiere (Fulv. II. Regiones.)

maginato dal nostro Collega; tanto più che in questo modo si può spiegare perchè le otto colonne sussistano, come granito non buono a far calce, e che le tre colonne del Tonante intanto rimasero, perchè troppo imminenti alla tribuna della Diaconia in allora sussistente, che si temette danneggiare nella demolizione.

Io riservo ad altra occasione di rilevare altre belle notizie che ricavar si possono dalla Collezione d'Inscrizioni dell'Anonimo del Secolo VIII. contento di notarvi soltanto ch'egli lesse nell'iscrizione sotto la base della colonna Trajana, non ancora mutilata, *TANTIS OPERIBVS* e non *rueribus* o *aggeribus* come pretesero alcuni moderni.

Basti dunque per ora di poter concludere con sicurezza, *che* l'iscrizione di Costantino fu nella base di una sua statua; *che* questa Iscrizione e l'altra di Severo e Caracalla nulla ebbero di comune con quella del ristauro del Tempio della Concordia, *che* le iscrizioni dell'Anonimo confermano essere il Tempio della Concordia quello adiacente al Tonante; *che* le otto colonne di granito appartennero al Tempio di Vespasiano e non di Moneta; *che* circa l'ottavo Secolo esistevano i tre tempj di Vespasiano, del Tonante e della Concordia, riconoscibili e distinti dalle loro iscrizioni; *che* la Diaconia de' SS. Sergio e Bacco fu sottoposta al tempio non di Giove Tonante ma della Concordia, e non sopra le rovine di questa; *che* Adriano I. la riedificò dopo la demolizione fatta dal timido Diacono della prima fabbrica di Gregorio III.; *che* fu lo stesso Adriano che per ingrandirla occupò il Clivo Capitolino e la protrasse all'Arco di Settimio; e finalmente *che* da Poggio Fiorentino e da Andrea Fulvio si ricava essere l'ammontamento di macerie, rinvenuto nel presente scavo, non già l'effetto di un incendio fortuito di un lacunare antichissimo, ma una evidente *Calcare* fatta da' Romani circa la fine del Secolo XIV., epoca in cui si distrussero quasi del tutto que' disgraziati tre Tempj, e Dio sa con quanti altri marmi eruditi e di eccellente lavoro,



ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΙΟ ΠΟΤΕ ΔΟΙΣΟ ΟΔΕ
ΤΟ ΔΕ ΜΠΑΜΙΝΗΝ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ

 NOVEMBRE.

TAV. XXI.

Pitture antiche di S. Felicità e Figli.

Seguendo a dar conto degli scavi recenti vuole ogni ragione, che nel presente volume di queste nostre memorie, ormai presso a compirsi, si dia luogo ad un celebre monumento Cristiano, scoperto 5. anni fa nelle Terme di Tito, per cui a ragione prese grande interesse e menò gran rumore l'Archeologia tutta indigena ed estera. Comprende ognuno che s'intende parlare di quell'antico Oratorio, o Cappella ivi ricavata, e dedicata alla Martire S. Felicità e figli, che il disterro di quei bagni pose alla luce dopo le lunghe tenebre di 12. secoli; e dove oltre le immagini di quell'eroica famiglia, ed altre sacre pitture, si rinvenne in una delle pareti, rappresentato a graffito assai rozzamente, un antico Calendario per uso di chi saper volea i giorni della settimana, i giorni del mese, e le stazioni del sole.

Comunicò, vaglia il vero, assai di buon'ora il ch. Sig. Avv. Fea la rilevante scoperta all'Accademia Romana di Archeologia, con farvi sopra un'erudita ma breve glossa, (a cui dobbiamo la notizia di molte cose non più esistenti) e facendone sperare a miglior tempo un più lungo ed esatto ragionamento. Intanto a fine di prevenire l'irreparabile perdita di quei dipinti molti disegni si fecero delle sacre immagini non meno che del Calendario sudetto. Passati alcuni di questi in Napoli, ove fioriscono come ognun sa valorosi e distinti Archeofili, è comparso un opuscolo del Sig. *Conte Marulli*, dove, su i punti che tocca, spiega il ch. autore infinita erudizione; ma per non trovarsi sulla faccia del luogo, di che egli medesimo si protesta e si duole, alcune cose non coincidono perfettamente con la scoperta. Ciò ne induce a sperare che potrà esser gradito quanto siamo per dirne a compimento de' due succenati scritti,

insieme ad un fedele ed esatto schema di ambedue i monumenti (1).

„ Nel disterramento recente che si fece de' sotterranei delle Terme, dette di Tito, presso la parte esteriore semicircolare, nell'angolo verso l' Anfiteatro, si rinvennero sul principio dell'anno 1812. fra gli avanzi dell' inferior edificio un androne, con volta a botte, già diruta, lungo palmi 40, largo 22. e mezzo, ed alto 47. e mezzo, il quale per essere della stessa costruzione di altri adiacenti, e nella direzione medesima non può dubitarsi aver l' istess' epoca; soltanto si vede che questo fu dipinto già un tempo sopra l'intonaco fresco, e poi ridipinto a tempera, rappresentandovi sopra dei soggetti Cristiani per ridurlo così ad oratorio; l' androne eguale che aveva a destra era stato pure dipinto; e quello a sinistra si vede che era dimidiato, e che comunicava coll' Oratorio mediante una porticina posteriormente aperta nel muro divisorio. Al di fuori vi era stato un portichetto con bel pavimento di mosaico con ornato in mezzo di due palme, che circondavano un tondo di marmo pavonazzetto di cui rimaneva vestigio. Terminava il portichetto su di un' antica via lastricata di gran selci, che appariva posteriormentealzata a quel piano, la quale dalla parte semicircolare delle Terme si dirigeva al basso delle antichissime Carine, verso l' Anfiteatro, e a quella strada moderna che colla massima improprietà porta il nome di *Labicana*.

Tralasciando per ora ogni indagine sopra la fondazione e primiero destino dell' edificio, io mi limiterò a con-

(1) Questo Articolo appartiene all' Archeologo Romano Sig. Stefano Piale. Dobbiamo inoltre avvertire i nostri lettori, che relativamente allo scavo di *Tor Marancia*, antecedentemente descritto, fallò il relatore in dirci che il prezioso quadretto a mosaico ivi rinvenuto, rappresentante dei polli pelati, de' dattoli, un pesce ec. si trova formato per la maggior parte di *smalti*, venendo assicurati dal Mosaicista Sig. Rinaldi restauratore del medesimo, e da altri eziandio esser quasi del tutto composto di *pietre*. Può in conseguenza aver luogo il paragone di esso con le Colombe Pliniane del Campidoglio. Senza nulla decidere sulla preferenza per parte nostra; sembra che in questo che possiede S. A. la Sig. Duchessa di Chablé l' arte musiva riconosca il più fino ed elaborato mosaico pervenutoci dall' antichità.

siderarlo come Oratorio Cristiano, e qual monumento abbandonato e prossimo a cadere nell'oblivione. La maniera rozza delle pitture Cristiane, la qualità dell'intonaco della nicchia ordinarissimo e singolare, per esser fatto con calce ed arena gialla, la meschina costruzione della medesima nicchia, dell'altare, e di varj buchi turati, ce lo indicano non pubblica Chiesa, ma privato Oratorio di un qualche devoto, che per la rovina de' gran massi della volta restò per sempre nascosto fra le macerie ed abbandonato.

Internamente quest'Oratorio aveva incontro l'ingresso all'altezza dell'imposta della volta un fregio dipinto, nel cui mezzo vi era stato l'agnello, simbolo del Redentore, ma non restava che il monticello su cui posava, dal quale sortivano i quattro fiumi, che quelli del terrestre paradiso sogliono rappresentare. Alla destra dell'agnello sei pecore in fila, ed altre sei alla sinistra, rivolte tutte al medesimo si vedevano figurate, come di già sortite, le prime da Gerusalemme, e le seconde da Betlemme, e queste due città accennate compivano le due estremità del fregio; qualche indizio ne resta ancora: questa è la rappresentanza, secondo alcuni, de' dodici Apostoli, che si vede anche ai dì nostri ne' mosaici antichi delle tribune di più Chiese di Roma, cominciando da quello de' SS. Cosma e Damiano fattovi nel 530. da Felice III., e nell'altro di S. Prassede di Pasquale I. dell'anno 817, e perfino in quello di S. Clemente che si fece dal Cardinal Anastasio del 1112.

Sotto di questo fregio in una fascia rossa con caratteri Romani bianchi, alti tre dita, ineguali ma non cattivi, vi era e vi resta ancora scritto a destra della nicchia VICTOR VOTVM SVLVIT ed a sinistra 'E PRO VOTV SVLVIT. parole che accennano l'adempimento di un voto fatto da un certo Vittore, che forse fu di convertire il sito in Oratorio, o di restaurarlo e dipingerlo. Si potrebbe notare che la parola *votu*, ha quì una declinazione insolita, e che si scrisse *svlvit*, per *solvit*, cose però di poco momento.

Una cortina verde dipinta, più sotto della fascia iscritta, aperta nel mezzo e sospesa di quà e di là in due partite, lasciava tutta scoperta la nicchia semicircolare e mal co-

struita, ricavata nel muro, quando si ridusse il sito ad Oratorio. Ha questa nicchia nella volta rappresentato in mezza figura il Salvatore, cui deve considerarsi consagrato l'Oratorio, secondo il rito Cristiano. Il Salvatore rimane fra le nubi, indicate da striscie rosse e turchine, come negli antichi mosaici, e tiene con la destra una corona, che dal rimanere sopra la figura della Santa, deve considerarsi a lei destinata.

La Santa sta in piedi in mezzo alla nicchia, colle braccia e mani aperte, attitudine che denota l'uso antico di orare: essa è velata, vestita da matrona Romana con tunica rossastra e manto bianco. Il nome di FELICITAS presso la testa, e replicato presso le spalle, ci assicura essersi voluto rappresentare l'invitta e celebre S. Felicita, cittadina Romana, e Martire, sotto di M. Aurelio Antonino, circa il 175. dell'Era, madre fortunata di sette figli maschj, che da lei animati la precedettero coraggiosamente nel martirio.

Sono essi dipinti nella nicchia ai fianchi della madre, rappresentati in piedi, tre alla destra e quattro alla sinistra di lei, in figure alquanto minori, tutti vestiti di tunica, e toga, tenendo ciascuno il suo diadema o corona del martirio in mano, ed avendo il rispettivo nome scritto sopra del capo, che letti per ordine ne' tre del lato destro sono SILIANVS, MARTIALIS, FILIPVS, e ne' quattro del lato sinistro FELIX, VITALIS, ALEXSÄDER, GENVARIVS: nomi tutti già cogniti da' Martirologj, sebbene con qualche variante nelle lettere, che poco conclude, tanto più che l'epigrafi tutte di queste pitture non sono le più corrette, da poter imporre e decidere, e che questi nomi fatti prima con tinta rossa furono poi rifatti col nero con qualche variazione.

Termina la pittura della nicchia una figurina virile per parte, assai minore di tutte le altre; stanno queste in piedi, vestite di sola tunica rossastra e succinta. Siccome quella a sinistra tiene nella manca una chiave pendente, assai visibile, e sembra che l'abbia ancor l'altra, così da qualcuno si credettero *carcerieri*; li suppose altri *due servi*, forse perchè succinti; nè vi mancò chi li sostenne per an-

geli. Se però si rifletta che si è usato negli antichi mosaici di rappresentarvi in figure molto minori di quelle dei Santi le persone che ebbero parte nella spesa o direzione del lavoro, sembrerà sempre più naturale il riconoscere in queste due figure l'artista, il devoto, il custode, o portinajo dell'Oratorio, cui la chiave non disconverrebbe, come soggetti che hanno correlazione al monumento.

Sopra di queste figurine s'inalza un albero di palma, e in cima di quello a sinistra si vede un volatile con nimbo intorno la testa, che quantunque sembri un Ibis o una Cicogna, (tanto fu malamente ritoccato con tinta nera) pure stimo doversi riputare anzichè la Cicogna piuttosto la Fenice, simbolo della risurrezione, solita trovarsi negli antichi mosaici, come si vede segnatamente in quello di Santa Prassede. Nella nicchia restano ancora a notarsi altre iscrizioni: tali sono 4. monogrammi di Cristo, formati come nell'incisione con tinta rossa, uno per parte alle tempie, ed un altro presso ciascuna orecchia della Santa; la quale sopra la punta delle mani ne ha altri due, parimente in rosso, e più grandi coll'aggiunta dell'*Alpha*, e dell'*Omega* per denotare con queste due lettere (prima ed ultima dell'alfabeto Greco) essere Dio, *primo ed ultimo, principio e fine*, secondo l'Apocalisse.

Colla stessa tinta rossa si aggiunse al più basso de' nomi della Santa SANCTA MARTVR MVLTVM PRAESTAS, e più sotto HOBVOTICEREOR NON DESPERARE e dall'altra parte FELICITATES SPERARE INNOCENTES, e queste due ultime iscrizioni rosse furono in gran parte coperte da un'altra, fatta sopra col nero, e in carattere maggiore che diceva CONTVRBATVS a destra, e proseguiva nella sinistra della Santa, IPSA FORTVNA CŌSTET. Sotto la parola *conturbatus*, collo stesso nero e carattere fu scritto MEMORANDA, per indicare che questi erano *Ricordi*, che conviene confessarli scritti trascuratamente, mentre in quello di tinta rossa si scrisse HOBVOTI, per OBVOTVM, e col secondo si coprirono molte lettere del primo. Nè bastò all'ultimo scrittore che vi fosse già due vol-

te il nome della Santa, ma ve ne pose un terzo sopra l'albero a destra così, FELICITAS CVLTRIX cui aggiunse ROMANARVM presso l'albero a sinistra, in cui è la Fenice: Mi sono dilungato alquanto nella descrizione di queste pitture, perchè già ridotte in istato deplorabile vanno del tutto a perire.

Vi è stato chi parlando di questa scoperta assegnò a S. Felicita una Basilica Pontificia nella Via Appia poco lungi da S. Sebastiano, non saprei con qual fondamento, e probabilmente fu equivoco. Mentre si ha in Anastasio che nel 418. S. Bonifacio Papa si ritirò nel cimitero di S. Felicita nella *Via Salaria*, e che ivi nel 422. fu sepolto presso il corpo di questa Santa. Narra lo stesso Anastasio che il Pontefice S. Simmaco restaurò la Basilica di S. Felicita prossima a rovinare dopo il 498. Si sa che S. Gregorio Magno un secolo dopo, cioè circa il 600. recitò in questa Basilica la sua Omelia III. nel dì lei giorno natalizio, (cioè del martirio) 23. di Novembre. Finalmente Anastasio parlando di Adriano I. scrive che quel Papa verso la fine del Secolo VIII. restaurò il cimitero di Santa Felicita nella Via Salaria, insieme colle Chiese di S. Silvano Martire (uno de' 7. figli che nella nostra nicchia è chiamato *Silianus*) e del S. Pontefice Bonifacio Confessore, poste nello stesso fondo: ingrandendole mirabilmente, e rinnovando nella stessa Via il cimitero degli altri tre figli Alessandro, Vitale, e Marziale; onde convien dire che i Figli di S. Felicita, come furono dal Prefetto separatamente esaminati e sentenziati, del pari fossero poi sepolti in cunicoli separati di un medesimo cimitero, distinti dai loro nomi, benchè sicuramente nella medesima Via, e nel fondo medesimo.

Tornando al nostro Oratorio, tre pezzi grossolani e rustici di travertino formavano sotto la nicchia una specie di altare rozzo, alto palmi 7., alla cui destra un quarto pezzo consimile, posto lateralmente serviva di gradino. Non essendosi trovato segno alcuno di reliquie di Martiri, o indizio di croce, si vede che quest' altare non ha servito per offrirvi il divino Sacrificio, ma solo per collocarvi doni, lumi, ed ornamenti in onor della Santa.

Il resto della pittura a sinistra della nicchia nel momento della scoperta si trovò perito, per essere caduto l'intonaco. Si vedeva a destra con stento (ed ora non vi è più) presso la cortina la figura stante di un uomo barbato e maturo, il cui volto ben dipinto era rivolto verso la sua destra, mentre colla mano sinistra accennava la Santa, forse alla sua consorte, della quale rimaneva alla di lui destra una porzione di volto giovanile. Se in questa figura si credesse dipinto quel Vittore, di cui parla l'iscrizione del voto, non si andrebbe lungi dal vero.

Non restava che una porzione delle pitture de' muri laterali dell' Oratorio, e questa a sinistra della nicchia, ove presso di essa nel fondo in un quadretto vi era dipinto Daniele in mezzo a due leoni mansueti, nudo ed in atto di orare colle braccia e mani aperte; ma il giorno dopo lo scoprimento cadde l'intonaco e perì così la pittura. Perito è parimente in oggi altro quadretto simile che rappresentava i tre fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia, vestiti, ed in atto di orare: tanto il Daniele quanto i fanciulli avevano in testa la tiara Persiana. Sono questi soggetti ambedue comuni nelle pitture e sculture delle catacombe. Un altro quadro, grande il doppio, conteneva in mezzo a San Pietro e a S. Paolo (figure quasi al naturale) il Salvatore grande al vero, che colla destra in alto, e le dita in rito greco, benediceva S. Pietro, e stendeva la sinistra verso San Paolo. Il S. Pietro non teneva le chiavi ma inalzava ambe le mani verso del Salvatore; S. Paolo faceva lo stesso con una mano e teneva la sinistra piegata sul petto. Nel S. Pietro vi era da notare la barba più lunga della solita, e la fronte non calva ma con corti capelli. Maestoso era l'abito delle tre figure, consistente in tunica e pallio ben disposto; avevano il nimbo intorno alla testa, come lo hanno i Santi ed il Salvatore nella nicchia, erano calzati di soli sandali ed avevano le gambe nude. La figura del S. Paolo era svanita, ed in oggi lo sono anche le altre, anzi il San Pietro è del tutto perito.

E qui è da notare, come dal mezzo in sù del Salvatore, fin da quando si scoprì la Cappella, si vidde trasparire un disco in tinta rossa che non aveva che fare col ri-

manente del dipinto, e molto meno col soggetto rappresentato. Ciò diede luogo a riconoscere esservi stata anteriormente su quelle pareti altra pittura di maggior solidità: lo che in appresso si è reso evidente, perchè disfatte sempre più le pitture Cristiane, si sono vedute quà e là sortire altre fasce rosse consimili condotte a fresco sull'intonaco, sebbene rozzamente.

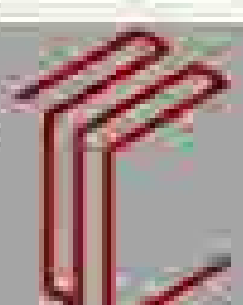
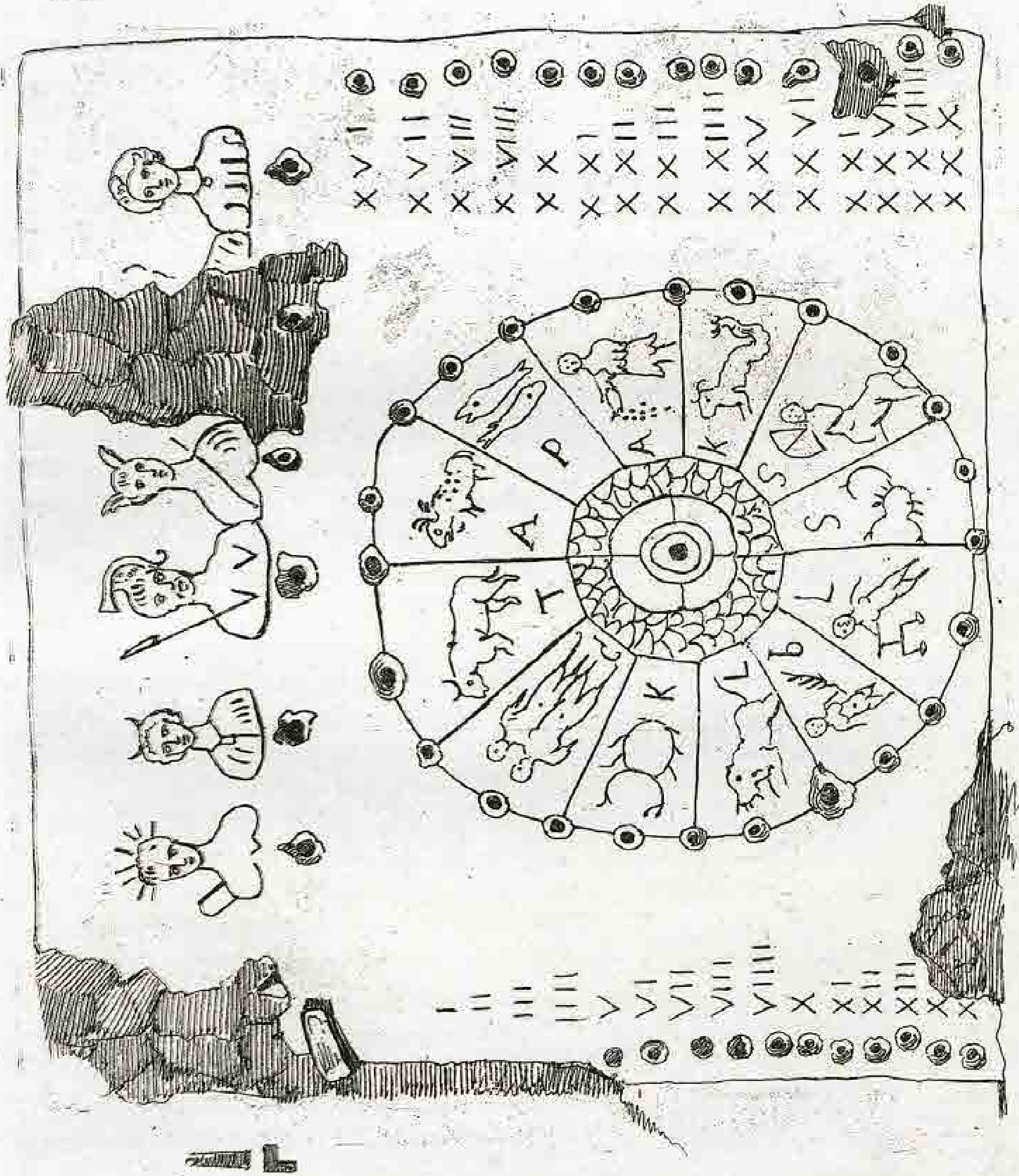
Su di una di queste fasce a sinistra della porticina laterale si trovò il *Calendario Antico*.

T A V. X X I I.

Era questo formato da un quadrilungo alto oncie 13. e mezza, e 16. e mezza largo; in cui sopra l'intonaco fresco furono grafiti in alto le teste delle sette Deità che dettero il nome ai giorni della Settimana, che cominciando dalla destra del Calendario si rileva essere stati Saturno, il Sole o Apollo; la Luna o Diana, Marte, Mercurio, Giove, e Venere; benchè si trovò ch'era perito tutto il Saturno, e mancava una gran parte del Giove, come è indicato nel rame: a ciascuna Deità vi era sotto un piccolo buco.

Nell'estremità destra sotto il Saturno vi era una colonna di numeri Romani dall'I. al XV. ed altra colonna dal XVI. al XXX. occupava un egual posto nella sinistra sotto di Venere, e vi era parimente altro buco accanto ad ogni numero.

Fra queste colonne di numeri sotto le altre Deità vi era posto un circolo che con altro minore concentrico formava una zona rotonda larga il terzo del diametro maggiore. Era questa zona divisa in dodici parti eguali, ma inesattamente, ed ogni parte rinchiudeva uno de' dodici segni dello Zodiaco, grafiti e barbaramente disegnati. I due nelle divisioni più alte erano l'Ariete ed il Toro cui succedevano i Gemini, proseguendo così gli altri in giro, andando da destra a sinistra dello spettatore all'uso Orientale. Aveva ciascun segno sotto notata la lettera iniziale del proprio nome, e in queste lettere vi è da rilevare non solo la forma diversa da quelle della nicchia, ma ancora che



al segno della Vergine invece dell' V. vi era un b minuscolo, per dire *birgo*, e che il *Cancer* ed il *Capricornus*, hanno per iniziale il K. in luogo del C. varietà che fanno un poco di grecizamento, di cui non vi è esempio in alcuna parola della nicchia, la quale anche per ciò deve giudicarsi posteriore al Calendario, e fatta dai fedeli Romani dopo essersi liberati dal pedantismo de' Greci. Nella periferia del circolo maggiore della zona, non solo vi erano 12. buchi consimili, cioè uno in ciascuna divisione de' segni, ma ve n'era un altro che divideva in due lo spazio di ogni segno.

Un frammento di osso che si trovò nel buco medio del segno de' Gemini, ci fa sicuri, che con un pernetto passato giornalmente da un buco all'altro sotto le Deità si segnava ciascun giorno della Settimana, che colla stessa operazione ne' 30. numeri s'indicava la giornata del Mese: (un buco posto fuori di linea fra il XXIX, ed il XXX. tratteneva il perno l'ultimo giorno, in quei mesi che ne contano trentuno). Un consimile trasporto dell'osso da un buco all'altro del circolo, con ordine però retrogrado, fatto in quel giorno incirca che si poneva il perno nel primo buco di ciascuna colonna de' numeri, dimostrava il mese mediante il segno del Sole, e se il Sole fosse nel principio o nel mezzo del segno.

Su questo raro monumento la più essenziale cosa è di riflettere, che esso appartiene all'antica decorazione ed all'antecedente pittura della camera; mentre si vede grafito sull'intonaco fresco, di modo che la tinta rossa dell'antica fascia si scorge penetrare entro le linee del grafito, e chichesia puole accertarsene ancora sul rimasuglio esistente. Che però il vedere che sopra di esso non caminò il pennello Cristiano, come sul resto della parete, obbliga necessariamente a concludere, che nella santificazione di quel sito si volle conservato come giovevole e comodo per l'uso dell'Oratorio medesimo. Il non aver potuto esaminare sulla faccia del luogo questa evidente anteriorità del Calendario ha dato occasione al Sig. Conte Marulli di Napoli di tessere una lunga ed erudita lettera diretta nella sostanza a conciliare le Deità pagane dell'uno con le pitture Cristiane dell'altro,

sul dato che i due monumenti abbiano una medesima epoca, e fondazione; ma essendo certa dal fatto medesimo l'antiorità del calendario pagano si può tirarne la conseguenza che una tal pratica non recasse scandalo alla pietà de' Fedeli, come non lo reca nettampoco ai tempi nostri, quantunque vietato sia nell'uso publico e sacro della Chiesa. Al che si aggiunga che di questa consuetudine abbiamo altri esempj nell'iscrizione sepolcrale di S. Severa ed in altre del V. e VI. secolo, come nella sua dottissima Dissertazione osservò il P. Lupi alla pag. 99. e seguenti.

In vista di ciò convengo di buona voglia con l'erudito scrittore che l'epoca del Calendario si aggiri intorno ai tempi di Costantino, che fu probabilmente la medesima dell'intonaco e della prima pittura a compartimenti di quell'androne vale a dire nell'epoca della maggior decadenza delle arti. Non così le pitture della nicchia e delle altre sovrapposte alle pareti, quali giudico posteriori di più secoli, e databili a quell'Era delle Arti, in cui dopo la decadenza del buon gusto e la barbarie de' tempi Constantiniani, s'introdusse in Italia uno stile inelegante sì, ma semplice e maestoso proveniente dalla scuola Greco-Constantinopolitana, che si mantenne più o meno sino al risorgimento delle Arti.

Soggiungeremo altresì rapporto allo scritto Partenopeo che non vi è nella nicchia effigiata l'immagine dell'Eterno Padre, per potere istabilire l'epoca della rappresentanza della Santissima Triade prima del Secolo IX, contro ciò che generalmente si opina, essendovi colorita quella indubitata del Salvatore.

Finalmente non vi è bisogno di ricorrere al Sabato degli Ebrei, nè al rito Cristiano, di cominciare le feste dalla Vigilia, come si è fatto, per ispiegare la ragione per cui Saturno preceda le altre sei Deità, e da lui incominci il giro della Settimana nel Calendario, mentre si sa che i Romani lo riputarono il padre di Giove, e degli altri Cronidi, e che i Greci lo stimarono il loro *Chronos*, cioè il Dio del tempo, ragioni sufficienti di sua precedenza.

Si mancherebbe all'integrità della notizia se non si aggiungesse che in questa parete del Calendario vi si veggono gli avanzi di molte iscrizioni, grafite su la prima pittura

in caratteri varj di forma e grandezza, la massima parte ora non leggibili per le mancanze dell'intonaco caduto. Di queste però ne rimane ancor una in caratteri Greci di circa 2. oncie, che dal diligentissimo Sig. Ab. D. Giuseppe Lelli, nostro degno Collega, era stata fin d'allora copiata, e dallo stesso mi è stata gentilmente comunicata, credendosi perita, ma che però tuttora sussiste sopra una fascia rossa a destra della porticina, grafito sull'intonaco prima di essere ridipinto con soggetti Cristiani. Ella è come si è incisa nella Tavola XXI. che consultata persona intelligentissima in Greco idioma, si è opinato potersi leggere e spiegare così

ΑΛΕΞΑΝΔΡΩΙ ΟΠΟΤΕ ΔΩ ΙΣΩΣ ΩΔΕ
ΤΟ Δ' ΕΜΠΑΛΙΝ ΗΝ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ

*Alexandro cum dederō œqualiter hoc modo
Hoc vero viceversa erat justum.*

In altra fascia più bassa e verso il mezzo di questa parete vi resta ancora grafito nel modo stesso ACHILLIS VIVAS in caratteri Latini. Queste due iscrizioni, che sicuramente nulla contengono di sacro, e che grafito sono con altre consimili sopra l'intonaco prima delle pitture Cristiane, sembrano sufficienti a dimostrare che questo sito prima di essere Oratorio ebbe un uso publico mediante il quale fu lecito di sgraffiare sul muro de' nomi e de' detti a suo talento, e che divenne luogo sacro assai tardi, come si conferma dallo stesso intonaco della nicchia, fatto con calce ed arena gialla, testimonio della più estrema miseria e barbarie. Che più? la costruzione primitiva dello stesso muro in cui fu in seguito ricavata la nicchia non è che un composto di frantumi di marmi, selci, tufi, e sassi spezzati di ogni specie, impastati con molta calce e cattiva, che deve dirsi fatto per chiudere tutti i vani delle Terme di Tito, allora che furono murate tutte le porte vicine alli medesimi, come sono state trovate; e murature tutte che non possono datarsi che in tempi infelici, non ostante che bisogna confessarle anteriori all'Oratorio.

Che se poi queste Cristiane pitture si confrontino collo stile di altre, ed in specie co' mosaici delle antiche tribune

chi non vi ravviserà il secolo VII. almeno? Nè potrebbe essere diversamente, perchè fino al IV. secolo si parla dai Regionarj e nel V. dalla Notizia dell' Imperio delle Terme di Tito, come esistenti. Prima della metà del secolo VI. si notano da Procopio de' bagni, soltanto interrotti per la mancanza delle acque provenienti dagli antichi aquedotti in numero di 14. tagliati da' Goti. Dunque le Terme non furono abbandonate dal publico che dopo Procopio, e per conseguenza non si potè occupare questa porzione di esse coll' Oratorio da un privato, che molto più tardi, ed in tempi di desolazione di Roma tutta, e quando non si veneravano più molti corpi de' Santi ne' loro cimiterj, perchè trasportati in città per preservarli dalla dispersione „.

Essendo già destinata la materia per l' articolo seguente, rimettiamo all' anno venturo la completa notizia di questo scavo, uno de' più strepitosi di questi ultimi tempi. Molto abbiamo di già raccolto, ma non tutto; e pensiamo fin d' ora di farci carico di dicifrare intorno a questo insigne monumento alcune dubbiezze le quali tuttora formano soggetto di disputa fra gli Archeologi. Invitiamo a questo fine i Sig. Architetti che diressero quello scavamento, e chiunque si prese a registrarne il rinvenuto, a comunicare le notizie, onde possa di questi sontuosi bagni tramandarsene ai posterj una completa memoria a dispetto del tempo che fin d' adesso ne opera rabbiosamente la distruzione. Un' opera di questo genere non conosce nemico peggiore che il zelotipio di chi potendo alimentarla con i suoi lumi, ama piuttosto di seppellire, e consegnare talvolta ad un eterno oblio i suoi tesori, che il comunicarli a vantaggio commune. Miserabil cosa, e tanto più strana, in quanto egli è certo che religiosissimi sempre fummo in non appropriarsi giammai le altrui scoperte, il merito altrui.

Nel tomo seguente si finirà di render conto di tutti i ruderi segnati nella pianta esibita nella prima distribuzione, ove luogo hanno avuto recenti scavi, e nuove opinioni; così del Foro Trajano, de' Tempj di Vesta e della Fortuna virile, e di altre escavazioni intraprese da particolari ommesse fin qui; in guisa che, *Deo favente*, tutto in due Tomi si troverà raccolto quanto a prò de' monumenti nostri si è fatto nel corso di 4. lustri.

 D E C E M B R E .

A C C A D E M I A R O M A N A

D I A R C H E O L O G I A .



Le più rilevanti materie che rimangono a notarsi , dopo i cinerarii testacei di Castel Gandolfo riferiti al mese di Giugno pag. 86. sono le seguenti .

Nella riunione degli 8. Maggio il Sig. *Egidio Carlo Giuseppe Wandevivere* Patrizio Fiammingo imprese a commentare l'etimologico della voce *Forum* , qual' egli derivò dalla parola *For* , *Faris* , combattendo le altre etimologie addotte dagli eruditi , e comprovando il suo assunto con molte ragioni derivate dalle lingue diverse , e dall' uso di questi luoghi . Condì la sua lettura con molte osservazioni storico-critiche intorno ai primi popolatori , ed alle antiche lingue d' Italia . Provò cogli Orientalismi sparsi in tutte le lingue come l'Asia fu la culla dell' uman genere . Stimò che la lingua più antica fosse la Caldea . Riconobbe nei Fenicii e ne' Greci i primi che si consecrassero al commercio e alla navigazione . Con giudiziose induzioni opinò che i Celti fossero i primi stranieri a scendere in Italia dalla Germania che dette loro ricovero , invitativi dalla fertilità del suolo , e dalla dolcezza del Clima ; che dopo il di loro stabilimento vi venissero i Fenicii ad introdurre il Commercio e le Arti . Trattò delle prime manifatture d' Italia , e delle antiche lingue della medesima , sostenendo che per lunga pezza l' Etrusca ne fosse la dominante cosichè dall' alta Italia si stendesse a tutta la Magna-Grecia .

Nel mese di Giugno ebbe luogo una memoria del defonto Archeologo Francesco Peter (giovane di grand' aspettazione) sopra l' antichissima Città di Angizia scoperta ne' Marsi l' anno 1808. dal nobil uomo Francesco Ferran-

te altro nostro collega similmente estinto. Essendoci stata comunicata urbanamente dalla famiglia del detto Peter la pianta, e lo scritto, riserbiamo all'anno venturo il pubblicare la prima, con un breve *transunto* del secondo.

Nel mese di Luglio il ch. Sig. Cav. Giuseppe Tambroni osservato avendo che sull'alta antichità dell'urne cinerarie di Castel Gandolfo dubitavano non poco molti Archeologi posto si era a fare su di esse diligenti ricerche, quando s'imbattè fortunatamente in uno straniero che potè assicurarlo essersi trovate nella Prussia urne simili alle nostre. Fu allora ch'egli si volse ad interrogare le opere dei Tedeschi, e gli venne fatto di trovare una dissertazione del celebre letterato Sig. *Hirt* inserita nel volume del 1798. degli Atti della Reale Accademia di Berlino, la quale è piena di notizie intorno a quell'urne. Persuaso da quella lettura essere le medesime monumenti barbari del medio evo, ed appartenere a popoli Settentrionali, con erudito discorso paragonò le urne di Castel Gandolfo con quelle di Germania passando in rivista i luoghi, ed i modi nei quali si trovano sotterrate, le forme, e gli utensili di bronzo, di pietra e di argilla che vi si trovano dentro in tutto conformi, e finalmente gli ornati esteriori, tra quali quelli in particolar modo dell'onda di mare e del Labirinto che sono talmente caratteristici che non lasciano più dubbio veruno sull'identità dell'origine di quelle urne. Fece riflettere che alcuni de' segni sopraposti, oltre i detti di sopra, sono manifestamente caratteri Runici, de' quali trascorre le varie proprietà, e podestà, trovandosi che un solo può significare un intero sentimento, e che se ne possono accoppiare due, siccome fece vedere in una tavola incisa che presentò all'Accademia simile al disegno di una delle urne di Castel Gandolfo. Dedusse quindi potersi col presidio degli Alfabeti Runici leggere od interpretare le iscrizioni che si veggono sopra alcune delle nostre urne. Discendendo poscia al tempo in che pare probabile che queste fossero sotterrate a Castel Gandolfo, disse che nella dissertazione ch'egli viene scrivendo procurerà provarlo distesamente. Intanto appoggiato ad un passo di Procopio credè poterne assegnar l'Epoca al tempo dell'assedio di Roma fatto da Totila. E abbenchè uso dei

Barbari che seguirono quel Re fusse di seppellire e non di bruciare i cadaveri, pure cita molti documenti storici comprovanti che gli Eruli, e Vinedj, e gli Aestii di Tacito furono i più tenaci de' Germani ad abolire l'uso della combustione; e tutti questi si trovano essere stati collegati degli invasori d'Italia, in conseguenza dovettero far parte dell'esercito Gotico, com'è facile provare con altri documenti. Concluse in fine da tutto ciò doversi le urne di Castel Gandolfo, di cui si è fatto tanto chiasso in Antiquaria, risguardare di origine Germanica, e specialmente degli abitatori delle spiagge del mare Germanico. Concluse che i segni incisi su di quelle debbono tenersi in parte per emblemi misteriosi in uso appò quelle nazioni, ed in parte caratteri Runic; riserbandone prove più convincenti nella dissertazione che ha impresso (come si disse) a stendere su di tale argomento.

Nelle seguenti adunanze le discussioni erudite dovettero cedere il luogo a malinconiche Necrologie de' defonti Collegli il Padre Angelini Procurator Generale della Compagnia di Gesù, del Sig. Plà Bibliotecario della Barberina, del Sig. Ferrante sullodato, e dell'egregio Architetto Cav. Andrea Vici Ex presidente dell'insigne Accademia di S. Luca, e membro ordinario della nostra Archeologica. Circa di questo ultimo possiamo dare un *estratto* dell'elogio tessuto e recitato dal ch. Sig. Cav. G. G. de Rossi membro ordinario anch'esso della nostra Accademia, con sicurezza di far cosa grata stante che il publicato nel foglio Romano fu scarsissimo di notizie, e trattandosi di un artista e letterato insieme che in questa Metropoli Sede dell'Arti, e dell'Antiquaria fece luminosa comparsa, e fu in sommo pregio tenuto sino alla morte.

„Nacque Andrea Vici nell'anno 1743. in Palazzo, Castello di Rocca Contrada da un Padre Architetto, fu educato in Patria, ove applicò agli studj. Destinato dal Padre alla Pittura passò da prima in Perugia nella scuola dell'Appiani, e di là venne in Roma in quella di Stefano Pozzi. Fece quivi non comuni progressi; ma la sua inclinazione spingealo all'arte paterna, e l'aspetto de' monumenti Romani lo avea empito d'entusiasmo per essa. Abbandonò per-

ciò la Pittura e si pose nello studio di Carlo Murena Architetto di molto grido . In tale scuola senza abbandonare le scienze misurò molti antichi monumenti , e cercò d'istruirsi nell' arte . Nel maggior fervore delle sue applicazioni perdè il Maestro , e questa perdita lo afflisse talmente che lo fece ritornare alla Patria . Molto però egli era avanzato nell' arte , onde potè con lode supplire a serie incombenze architettoniche , che gli furono affidate , e diede disegni di sua invenzione per Chiese , Palazzi , Ospedali , e delizie di Campagna . Uscì però dal suo ritiro chiamato a Napoli dall' Architetto Vanvitelli , che lo volle in suo ajuto in importanti lavori ch' eseguiva . Vi andò , ed assistè il Vanvitelli ; ma le soverchie fatiche , ed il clima contrario alterarono la sua salute , per cui ritornossene a Roma . La sua amicizia per il Vanvitelli fece che in Roma si accingesse ad assistere ad una causa che quegli aveva ne' Tribunali . Gli si aprì con ciò una nuova carriera ; giacchè le sue cognizioni , il suo giusto modo di ragionare , e la facilità e chiarezza che avea nello scrivere resero i suoi voti e le sue perizie molto accette ai Giudici ; ed incominciò ad essere interpellato nelle più gravi questioni architettoniche legali . Si applicò con ogni fervore all' Idrostatica , e gli affari delle acque che a lui furono affidati ebbero tanto felice esito , che in seguito non vi fu più faccenda di tal natura , in cui non avesse mano . Le questioni di Val di Chiana , quelle di Bologna , quelle sulle saline di Ostia e di Corneto furono da lui esaminate con molta giustizia ; ed anche sulle Paludi Pontine diede qualche parere non però eseguito .

„ In Roma non ebbe la ventura di fare eseguire fabbriche , che restassero testimonj del suo sapere . Ebbe peraltro fama di un uomo valente nell' arte , ed anche fuori di Roma fu celebrato il suo nome , onde fu onorevolmente nominato come Maestro d' Architettura a Mantova , come Segretario all' Accademia di Milano . Nell' Accademia di S. Luca , ove fu Presidente due volte con raro esempio , era uno di quegli che maggiormente si affaticasse pel suo decoro e splendore , ed al magnifico suo stabilimento contribuì dal suo canto con memorie ragionate ed efficaci . Gran lode gli si deve per essere stato il promotore di una periodica unio-

ne fra gli Architetti Accademici di S. Luca alla quale intervenne sino agli ultimi giorni di sua vita. Destinata era questa a dilucidare e risolvere infinite questioni di Architettura pratica, che danno tuttogiorno motivo ne' tribunali a dispendiosi litigj. Cosa utilissima tanto ai litiganti, quanto ai Giudici stessi che sul parere accademico decidevano al sicuro di questioni male intese dagli autori forensi e trattate senza i veri lumi dell' arte. Presso cento articoli dei più questionabili si trovavan appurati e risolti da quell' Areopago prima ch' egli morisse, e di già più volte si era veduto che mediante tali risoluzioni sopite rimasero acerme liti.

„Fu il nostro Vici membro di varie Accademie d'Italia, e scrisse una vita di Bramante che va alle Stampe. Moltissimi furono i suoi pareri, le sue perizie, le sue risposte in materia dell' arte e singolarmente nell' Idrostatica. Affaticatosi troppo in accessi, ed ispezioni locali, si sviluppò in lui un vizio organico che lo rapì il giorno 10. Settembre 1817. La sua memoria viverà sempre come quella di un' uomo onesto, disinteressato e nell' arte suo peritissimo. „

Il 31. Luglio il Sig. Abate Girolamo Amati Scrittore di Lingua Greca nella Vaticana prese ad illustrare una interessante lapida acquistata insieme con molte altre da S. E. il Signor Conte Blacas d'Aulps Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede. V' introdusse all' uopo delle riflessioni e de' canoni di critica lapidaria molto giovevoli al grande scopo di ben distinguere le iscrizioni Cristiane dalle Gentilesche; mostrando in tal guisa doversi togliere dal novero delle Cristiane non poche a tal classe attribuite anche da uomini dottissimi, e viceversa rivendicandone una Cristiana interessantissima della grande raccolta Vaticana, malamente creduta gentilesca, che gli sembra presentare gli Antenati del glorioso Pontefice S. Celestino I. Nella seconda parte vedendosi sul marmo un nome in lettere latine coll' *Ascia Sepolcrale* trattò di detto nome, e tessè brevemente l'istoria delle dispute suscitate intorno al significato di un tale arnese; provando con assai forti argomenti non intendersi con esso altro se non che il sepolcro o monumento *era stato eretto a bella posta* o fatto di nuovo. È per ultimo

indicò le più plausibili ragioni per le quali l'accennato contrasegno dell' *Ascia* tanto frequente ne' marmi delle Gallie al di qua e al di là delle alpi sia poi tanto raro in lapidi Romane.

Si è letta una lettera del Socio corrispondente Signor Luigi Arciprete Nardi Savignanese publico Bibliotecario in Rimini, illustrativa di una interessante Lapida rinvenuta negli scavi di quel Duomo; e ciò che è curioso in due pezzi separati, giacenti in gran distanza fra loro, e scoperti l'un dopo l'altro; in guisa che il secondo giunse tardi ma sempre in tempo a torre d'impaccio il dotto Archeologo, e ad agevolargli la illustrazione. Ecco la frammentata lapide.

RA ISSIMAE
C. LVCC VS . PAVLIN
DECVR A MINI . QVAEST. A
II VIR. QVA ST ALIMENT. IIV
QVINQ. IT I. MVNIC COTTO
HON. PERF

Uniti i due frammenti egli propone assai giustamente la leggenda così:

Nella linea mancante il nome della Donna Moglie probabilmente col predicato *Rarissimæ C. Luccius Paulinus, Decurio Arimini, Quæstor Ædilis, Duum vir Quinquennialis; item Municipio Cottiensi, omnibus honoribus perfunctus* Tutte percorrendo le particolarità di questa iscrizione sulla doppia C. nella parola *Luccius*, sull'ubicazione del *Municipio Cozziense*, sulla patria di Paulino da lui creduto Romano, e sull'epoca della lapida, quale per diverse ragioni colloca ai tempi di Trajano; spiega indi come tante onorevoli cariche potesse avere questo Paulino, ed osserva soprattutto esser questa lapida testè scoperta l'unica che ne assicuri della carica di *Questore alimentare in Rimino*.

Finalmente nel Dicembre cadente il Sig. Don Giuseppe Lelli nostro degnissimo socio ne ha favorito l'illustrazione di una marca o bollo in legno inedito di Papa Leone IX. simile ad altra plumbea di questo Pontefice registrata dal

Gattola . Consiste la medesima in un doppio circolo che gli forma bordo : il circolo minore viene intersecato dalla Croce , ove ne' 4. spazj leggesi il nome del Papa in caso retto così $\frac{L|E}{O|P}$. Nel mezzo poi dell' anzidetto bordo vi è abbreviato DNI *Domini* e intorno simmetricamente divise le parole *Mia* „ *plena* e „ *gra* „ significanti l' invocazione di *Maria piena di grazia* . Nell' istessa antica tavola vi è altra impressione denotante in cifra l' istesso nome di *Leo Papa* , di cui forse , come riflette l' espositore , fece uso quel Pontefice per sigillare e firmare le sue carte nelle sue lunghe peregrinazioni . Sarebbe lungo il riportare minutamente tutte l' erudite ricerche ivi fatte sullo stabilimento di tali firme Apostoliche ; e com' egli provi l' utilità di quello studio per rintracciare la Storia della Chiesa , riconoscere i dritti della medesima , e la continuazione di quell' eredità che dal Divin Redentore fu data al Principe degli Apostoli e suoi successori .

Se per esser coerenti al nostro assunto di unire alla grave e seriosa Antichità scelte opere di moderni Artisti, abbiamo in quest'anno esibito in primo luogo l'elegantissima *Najade Canoviana*, quindi il Redentore alla tomba dell'esimio Pittore Sig. Vincenzo Cav. Camuccini, i vaghi disegni sulla moderna passeggiata e piazza del popolo del Sig. Valadier, ed il bel Cameo del Sig. Girometti; troveranno plausibile i nostri lettori che si chiuda il volume con un bassorilievo del celebre Scultore Signor Cav. Alberto Thorwaldsen. Da questi pochi ma scelti lavori potrà chiunque calcolare volendo a qual grado di perfezione si trovino presentemente in Roma le Arti Belle, che è quanto a noi basta per il nostro scopo.

Forma codesto anaglifo il Fregio in una Sala del Palazzo Pontificio al Quirinale nuovamente abbellito; e rappresenta *l'ingresso di Alessandro in Babilonia*.

Degne di elogio troviamo generalmente, a dir vero, essere le opere tutte recenti, eseguite in quel papale magnifico appartamento, e forse ne daranno materia per il seguente volume. Ma dei fatti di Alessandro il Macedone se la storia compiutamente c'informa, la scultura poco ce lo ricorda co' suoi monumenti. E pure il suo zelo per le arti, e per le lettere ha tanto contribuito a procurargli il soprannome di *Grande*, quanto la sua intrepidezza, il suo valore, e le sue imprese (1). Nobile perciò fu l'idea, sublime il pensiero di richiamarci a memoria il più glorioso de' suoi trionfi, ed il più significante per aver decisa la sorte del grande Impero dell'Asia. Da Quinto Curzio principalmente, e quindi da Plutarco rilevasi che dopo la famosa battaglia di Arbelle, fugato Dario nella Media attraverso le montagne dell'Armenia, condusse egli a Babilonia la sua armata e vi entrò trionfante sopra di un carro. Masèò che comandava

(1) Parlando delle sue immagini non dee ciò recar meraviglia, ogni qualvolta a tre soli artisti fu permesso di ritrattarlo; ad *Apelle* in pittura, in bronzo a *Mirone*, a *Pirgotele* in gemme. Non parla la storia di verun scultore in marmo, e se vi fosse stato, Plinio non l'avrebbe taciuto.





nella Città e nella Provincia con la sua famiglia, e Beganfano Governatore della Fortezza corsero a gara a rendere omaggio al loro nuovo padrone. I Magi, i Caldei, e gl'Indovini accompagnati da' Musici vennero con solennità all'incontro del Vincitore cantando inni al suono degl'istrumenti. Donativi di bestiame, di animali feroci, e cavalli gli furono fatti; e le torri, e le mura della Città furono pieni di gente spettatrice di sì gran trionfo. Da quanto pare il Sig. Thorwaldsen ha seguito fedelmente le tracce istoriche di Quinto Curzio (1).

La Tav. I. rappresenta l'ingresso di Alessandro. Questo tratto di anaglifo ha di lunghezza palmi Romani 43 e $\frac{1}{2}$. Il lato secondo ch'è lungo palmi 37. e un $\frac{1}{4}$ è occupato dal seguito di Alessandro.

La Tav. II. nel suo lato più lungo offre il fiume Tigri e le mura della Città di Babilonia. Nel secondo lato sono espressi i donativi fatti dai vinti al vincitore.

Seguendo ora in dettaglio il figurato, la prima cosa a presentarsi è la Quadriga di Alessandro. La Vittoria alata ne guida i corsieri: L'Eroe stante con elmo, lorica, e clamide svolazzante si appoggia maestosamente ad un asta, che anticamente prendevasi anche per scettro. La pace, alata anche essa, gli offre l'ulivo con una mano, con l'altra sostiene i

(1) *Cæterum Babilonem procedenti Alexandro Mazæus qui ex acie in urbem eam confugerat cum adultis liberis supplex occurrit urbem seque dedens Cæterum quadrato agmine quod ipse ducebat velut in aciem irent ingredi suos jubet, magna pars Babyloniorum constiterat in muris avida cognoscendi novum Regem: plures obviam egressi sunt. Inter quos Bagofanes Arcis et regie pecunie custos, ne studio a Mazæo vinceretur totum iter floribus coronisque construerat; argenteis altaribus utraque latere dispositis, quæ non thure modo, sed omnibus odoribus cumulaverat. Eum dona sequebantur; greges pecorum equorumque, leones quoque et pardales caveis præferebantur. Magi deinde suo more patrium carmen canentes. Post hos Chaldæi Babyloniorumque non vates modo sed etiam artifices cum fidibus sui generis ibant. Laudes ii Regum canere soliti. Chaldæi siderum motus, et statas temporum vices ostendere. Equites deinde Babilonii suo atque equorum cultu ad luxuriam magis quam ad magnificentiam exactissimi ibant. Rex armatis stipatus oppidanorum turbam post ultimos pedites ire jussit. Ipse cum curru Urbem, ac deinde Regiam intravit.*
Q. Curtius de Reb. Alex. Mag. lib. V. cap. I.

il cornucopia costante suo distintivo. Gli è d'appresso Masèo supplice con i figli, seguito da due guardie; tutti esattamente rappresentati al costume Persiano. Presso Alessandro sono due soldati Macedoni; viene quindi il suo famoso Bucefalo *Bellator optimus* che a stento due palafreni possono ritenere. L'energia che egli mostra giustifica i tredici talenti che fu pagato, la Città che in suo onore edificò Alessandro, e le cure di Lisippo in ritrarlo. Appresso vedesi un Ufficiale a cavallo, lo Stato maggiore dell'esercito, e la Cavalleria, la quale viene seguita dalla fanteria per tutta la linea seconda della prima tavola. Fra i soldati mirasi un elefante carico delle spoglie nemiche, ed un prigioniero di distinzione *manibus post terga revinctis*. Lo scudo dei Macedoni è rotondo, lunato è quello de' Persiani.

Si scorge quindi nella linea superiore della 11.^{ma} tavola il fiume Tigri sedente con idria, e con tigre, al lato allusiva al suo nome. Va per esso una barca da trasporto con de' Persiani; ed un pescatore sulla riva poco curante la strepitosa ventura stassi intento al suo affare, formando col suo tranquillo carattere un contrapposto alla scena. Vedesi d'appresso un pastore seminudo che guida la greggia che va in dono al vincitore, passando sotto le mura di Babilonia ricoperte di gente accorsa allo spettacolo, e sulle quali scorgesi altresì qualche Camelo. Termina la linea con un gruppo di gente che attende il trionfante, innanzi ad un ara che fuma.

Al principio della sottoposta ed ultima linea sono i Magi e gl' Indovini barbati e pensosi, uno de' quali sembra mostrare agl' altri su di un globo i nuovi destini di Babilonia. Dopo di ciò si vedono procedere i doni di tigri, leoni, e cavalli. Siegue la banda dei Tibicini; indi Bagafano che fa collocare le are coi profumi; ed in fine un gruppo di eleganti donzelle che spargono fiori sulla via. Unendo a queste Masèo con i figli, che già osservammo nella prima linea della Tavola I. insieme alla figura simbolica della Pace che sono innanzi il carro di Alessandro tutta si compie la rappresentanza.

Lo spicillare i pregi di questa bell' opera impresa è di dotto artista anzichè di letterato amatore. Malagevole poi per chi che sia riesce lo scrivere acconciamente su di un freddo

schema d' incisione a contorno , ove la Pittura non esibisce il colore , e manca la scultura del necessario rilievo . Potrà non pertanto ogn' intelligente riconoscere su questo scheletro quell' affluenza e facilità di comporre ch' è propria di un Genio , uno stile formato su gli esemplari nostri Greco-Romani , un disegno corretto , un fare grandioso e deciso senza esagerazione , e non disgiunto dalla grazia e dall' espressione ; così il brio de' cavalli , la gioja de' vincitori , l' umiliazione de' vinti , la semplicità nelle movenze e nei panni ; il vario costume de' Greci , e de' Persiani , la chiarezza nell' aggruppare , e sopra tutto l' uniformità nell' invenzione , sicchè tutto sembra creato da un pensiero istantaneo ; onde convenire che il Sig. Thorwaldsen merita tutta quell' alta stima che gode nella Statuaria Romana (1) .

(1) Ci vien detto che il Sig. Cav. Sommariva mecenate amplissimo de' bravi Artisti abbia ordinata l' esecuzione in marmo di questo magistrale lavoro .

*Vive , Vale : si quid novisti rectius istis
Candidus imperti : si non , his utere mecum .*

FINE DEL TOMO .

I N D I C E

D E' M O N U M E N T I.

G E N N A R O.

Pianta topografica de' ruderi esistenti fra il Campidoglio ed il Colosseo. Ragionamento sul vero sito della Via Sagra.

Ninfa giacente in marmo dell'esimio Scultore Sig. Marchese Canova.

F E B B R A R O.

I tre Tempj Republicanì della Carità Romana, della Pietà e di Matuta meglio riconosciuti nelli moderni scavi fatti dentro e fuori la Chiesa di S. Niccola in Carcere, delineati e spiegati.

M A R Z O.

Bassorilievo scoperto a Monte Bono con la rappresentanza singolare della Dea Vacuna de' Sabini, illustrato.

Ritratti in marmo di celebri Artisti collocati nel Panteon dal Sig. Marchese Canova.

A P R I L E.

Le Cariatidi di Diogene Ateniese nel Panteon: nuova opinione sul di loro vero sito.

Cristo alla Tomba: quadro dell'esimio Pittore Sig. Vincenzo Cav. Camuccini.

M A G G I O.

Cista mistica in bronzo recentemente trovata in Palestrina: e sua illustrazione.

Disegni fatti per la nuova Chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli dal Sig. Luigi Valadier.

G I U G N O.

Le statue Medicee delle Niobi nuovamente illustrate rapporto al sito che dovevano occupare.

L U G L I O.

Gli orti superiori di Pompeo dove fossero: Avanzi de' medesimi. Iconografia, e Scenografia della pubblica passeggiata che ivi si sta costruendo.

A G O S T O.

Gli scammilli impares di Vitruvio, riconosciuti, e spiegati. Cameo dell'esimio scultore in gemme e pietre dure Signor Girometti.

S E T T E M B R E.

Astrolabio Antico in bronzo delineato ed illustrato.

Veduta della superba caduta d'acqua del fiume Marta in Toscanella, non considerata finora.

O T T O B R E.

Esculapio giovane ed imberbe, statua di molta rarità recentemente trovata in uno scavo fatto a Monte Canino presso Genzano.

Altri busti di famosi artisti collocati nel Panteon.

Pitture di un antico Oratorio scoperto nelle ultime escavazioni fatte alle Terme di Tito .

Fregio di una delle Sale Pontificie al Quirinale scolpito dall' esimio Scultore Sig. Alberto Cav. Thordwaldsen .

Calendario antico ivi rinvenuto, unico per la sua forma , delineato e spiegato .

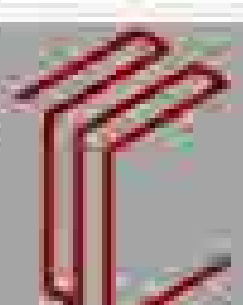
Questo tomo contiene eziandio la relazione di altre molte escavazioni recenti ; un estratto degli Atti dell' Accademia Romana di Archeologia ripristinata dalla Santità di N. S. Pio VII. felicemente regnante dal 4. Luglio 1816. in cui fu riaperta sino a tutto Dicembre 1817. ed altre infinite notizie interessanti , come apparisce dall' Indice delle cose notabili.

Indice

Novembre

Dicembre

Indice



I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

- Accademia di Archeologia sua ripristinazione pag. 27
— di S. Luca. Dedicata di questo volume alla detta per averne essa insinuata la continuazione. *ibi*
Aggetto che significa negli antichi mosaici e sculture pag. 155
Agricola Luigi suo quadro. pag. 28
Alberto Cassio sua opinione sull'ubicazione degli Orti di Pompeo pag. 95
Angizia, antica Città de' Marsi recentemente scoperta pag. 165
Aniene vecchio e nuovo, diversità del loro livello pag. 100 e seg.
Apostoli come rappresentati nelle antiche pitture e mosaici. pag. 155
Arco di Costantino, nuove scoperte sopra di esso pag. 59
Ascia ne' sepolcri che significhi pag. 169
Astrolabj antichi che siano. pag. 125

B

- Bagni o Terme quanto durassero in Roma pag. 164
Basilica di S. Felicità ove stesse p. 158
— Suo antico Oratorio ricavato nelle Terme di Tito. pag. 153
Bollo plumbeo di Eugenio IV. recentemente scoperto pag. 22
Bollo in legno di Papa Leone IX. illustrato pag. 170
Borghesi Bartolomeo. Frammenti di fasti Consolari nuovamente scoperti, e da lui illustrati. pag. 72 e 74.

C

- Calce ne' bassi tempi fatta co' marmi bianchi delle antiche statue, colonne ec. pag. 151
Calendario Rustico e Vallense pag. 127

- Calendario antico, ed unico per la forma nuovamente scoperto e spiegato pag. 160 e seg.
Campo Vaccino, pianta delle antichità che vi sono pag. 4
Campo Marzo quando fu cominciato ad abitare pag. 90
Camuccini suo quadro pag. 56
Carceri dell' antica Roma, loro ubicazione pag. 20 e seg.
Carità Romana suo Tempio. pag. 17 e seg.
Cariatidi del Panteon, nuova opinione sul di loro sito pag. 50
Celti primi abitatori dell' Italia p. 165
Cimiterio Antico scoperto innanzi la Chiesa di S. Niccola in Carcere pag. 21
Chaupy, Campagna d' Orazio, citato pag. 30 e seg.
Cestiarj, bassorilievo, recentemente trovato presso il Sepolcro di Cecilia Metella pag. 76
Cimeliarco del Sig. Ignazio Vescovali pag. 137
Cinerarii testacei di bizzarre forme scoperti a Castel Gandolfo illustrati pag. 86 e seg.
Cista mistica trovata recentemente a Palestrina, ed illustrata. p. 65 e seg.
Clivo Capitolino antico recentemente scoperto e da chi, pag. 75
Cockerell, sua nuova opinione sul collocamento de' Niobidi pag. 77 e seg.
Concordia suo vero Tempio scoperto recentemente pag. 144 e seg.

D

- Dei Novensili adorati in Trebbia pag. 32
 Demonzioso, sua opinione sul sito delle Cariatidi nel Panteon . pag. 47
 Diaconia e Basilica de' SS. Sergio e Bacco pag. 149
 Donato, Suoi dubbj sull'ubicazione degli Orti di Pompeo . p. 95

E

- Ebe in Cameo pag. 117
 — Detta, statue moderne . . . pag. 119
 Esculapio imberbe statua recentemente scoperta pag. 137 e seg.
 Erme bicipite di Socrate e Seneca recentemente trovato . . pag. 39 e seg.
 Etrusci quando cominciarono ad usare il marmo di Luni . pag. 36

F

- Fasti Consolari disotterrati . pag. 72 e 74.
 Felicita S. Martire suo Oratorio e pitture nelle Terme di Tito p. 153 e seg.
 Fenicii, i primi a commerciare per mare coll' Italia pag. 165
 Flaminio Vacca suo errore del sito ove furono rinvenuti i Niobidi di Firenze pag. 85
 Figuline trovate negli orti di Pompeo pag. 106 e seg.
 Fontana, Sua opinione sul sito delle Cariatidi nel Panteon . p. 46

G

- Garofalo Benvenuto suo busto messo nel Panteon pag. 38
 Giotto di Bandone suo busto messo nel Panteon pag. 144
 Giudizio universale: Pittura in Toscanella : pag. 134
 Giunone Curite adorata in Sabina pag. 32
 Glabrione padre, sua statua equestre pag. 21

- Glabrione figlio, suo Tempio alla Pietà filiale , *ivi*
 Granet suo quadro del Coro de' Cappuccini pag. 134
 Grotte di Toscanella pag. 135

H

- Hirt, sua opinione sul sito delle Cariatidi nel Panteon . . pag. 47
 Hortus, Horti, diversa significazione nel plurale dal singolare pag. 91

I

- Iscrizioni trovate negli Orti di Pompeo pag. 106
 — Dette di Palestrina . . . pag. 124
 — Scoperte a Monte Canino presso Genzano pag. 142 e seg.
 — Dell' Anonimo dell' ottavo secolo pag. 148
 — Altre che determinano ove stesse il Tempio della Concordia . p. 146
 — Scoperte nell' antico Oratorio di S. Felicita pag. 155 e seg.

L

- Labacco i 3. Tempj ove è la Chiesa di S. Nicola in Carcere . pag. 17
 Landi Cav. Gaspare suo quadro . p. 27 e seg.
 Lingua Etrusca domina un tempo tutta l' Italia pag. 165

M

- Maniere diverse di fabricare presso gli antichi pag. 98
 Marulli Conte sua descrizione delle Pitture dell' Oratorio di S. Felicita pag. 153
 Mengs. Sua opinione sulle statue dell' Apollo di Belvedere e dei Niobidi pag. 83
 Moneta Dea ove fosse il suo Tempio pag. 150

N

- Narciso sua lamina di bronzo illustrata pag. 39

Nardi Arciprete, sue opere . pag. 59
 e seg.
 Nardini, sua opinione sull' andamento della Via Sagra . . pag. 5
 Nibby Antonio, sua traduzione di Pausania pag. 60
 Ninfa giacente del Marchese A. Canova pag. 14
 — Diversi nomi ed attribuzioni delle ninfe *ivi*
 Niobi nuova opinione sul collocamento di queste Statue . pag. 77
 e seg.
 Nudità ne' Simulacri de' Numi presso gli Etrusci, Umbri e Sabini pag. 36

O

Orti di Pompeo ove sieno stati . p. 89
 e seg.
 — di Salustio pag. 91
 — di Lucullo *ivi*
 — della Gente Domizia . . pag. 92
 Ortiz, sua opinione sul sito delle Cariatidi nel Panteon . . pag. 48

P

Palmaroli, Freschi da lui restaurati in Roma pag. 61
 pag. 88.
 Peter, Cista mistica da lui illustrata pag. 66
 e seg.
 Piale Stefano, sua nuova opinione sul sito delle Cariatidi nel Panteon pag. 49
 e seg.
 — Sua opinione su gli Scamilli impares di Vitruvio . . pag. 114
 Pilo singolare scoperto a Monte Canino pag. 141
 e seg.
 Piranesi G. B. suo ritratto nel Panteon pag. 44
 Piscina limaria degl' Orti di Pompeo pag. 96
 Plinio suo testo supplito riguardo alle Cariatidi nel Panteon . pag. 55
 Polidoro da Caravaggio, suo ritratto nel Panteon pag. 38

III

Politeismo de' Romani quando avesse principio pag. 32
 Pozzi Andrea suoi quadri . pag. 88

Q

Quinquerzio de' Latini l'istesso che il Pentatlon de' Greci . . pag. 76

R

Rimini, Scavi che in quella Città si fanno pag. 170
 — Biblioteca, e chi ora ne sia il Bibliotecario *ivi*
 — Iscrizione illustrata *ivi*
 Runicì Caratteri riconosciuti pag. 166

S

Sacello alla Pietà convertito in Tempio pag. 21
 Salvatore come rappresentato nelle antiche Pitture pag. 162
 Scamilli impares di Vitruvio rinvenuti pag. 109
 e seg.
 Scuola d' Arti Greco-Costantinopolitana suo merito ed epoca . p. 63
 Sepolcro della Gente Domizia dove stesse pag. 93

T

Tambroni Cav. Sua descrizione di alcuni Freschi del Palazzo Torlonia pag. 28
 — Sua opinione sull' Urne Cinerarie di Castel Gandolfo . . pag. 166
 Tempj eretti alla Pietà dai Romani pag. 22
 — Della Concordia ove stesse . pag. 144
 — di Matuta pag. 23
 Terme di Tito scoperte fattevi in questi ultimi tempi . . pag. 153.
 Terme antiche di Toscanella pag. 135
 e seg.
 Testa Bacchica di Rosso antico descritta per il ritratto di Anacreonte pag. 72
 Toscanella, antica Tuscia, sua bellissima caduta d'acqua non considerata finora pag. 133

Triade santissima quando incomin-
ciasse a rappresentarsi in pittura,
e come pag. 162

V

Vacuna Dea Sabinese suo unico mo-
numento scoperto ed illustra-
to pag. 29
e seg.

Valadier Giuseppe Architetto; sue
escavazioni e scoperte novissi-
me fatte ai 3. Tempj a S. Nicola
in Carcere pag. 17
e seg.

Valadier Luigi figlio; sua pianta
e prospetto per la Chiesa di San
Francesco di Paola in Napoli p. 70

Vannucci Andrea detto del Sarto
suo busto nel Panteon . . . pag. 144

Vannucchi Pietro detto il Perugino
suo busto nel Panteon

Vermiglioli Dottore Perugino; sua
opera sulla Zecca e monete di
Perugia pag. 28

Vespasiano suo Tempio . . . pag. 150

Vesta del Lazio lo stesso che la

Vacuna de' Sabini pag. 34

Via sagra, suo vero andamento
principio e fine pag. 3
e seg.

Vie sotterranee in uso presso gli an-
tichi pag. 104

Villa; cosa intendessero gli antichi
con questa parola pag. 99

U

Urne cinerarie trovate a Castel Gan-
dolfo se appartengano agl' Abori-
geni, o ad altre nazioni . . . pag. 166

Z

Zampieri Domenico, detto il Do-
menichino; suo busto nel Pan-
teon pag. 144

Zecca degli antichi Romani ove
stesse pag. 51

— Detta di Perugia illustrata. pag. 28

to da Augusto e da lui dedicato a Giove Tonante, e che per conseguenza si dovesse riconoscere in quel sito il Clivo Capitolino, per la ragione che in questo viene collocato da Vittore un tal Tempio, tuttavia si questionava molto da' topografi sulla località di quel Clivo, e l'erudito Nardini, in ciò non coerente a se stesso, accordando nelle tre colonne il Tempio del Tonante, si pose ad impugnare il Clivo in quella parte, con dubbj però poco ragionevoli. Ma l'escavazioni recenti ne hanno deciso per sempre il vero sito col porlo ivi sotto degli occhj di tutti, esistente ancora in gran parte.

Sembrò anche agli eruditi, che l'antico Tempio della Concordia si dovesse riconoscere in quello, barbaramente ristaurato cui spettano le otto colonne di granito, e nel cui fregio tuttora si legge; *Senatus Populusque Romanus incendio consumptum restituit*. Le ragioni di tal opinione si erano, che il Tempio della Concordia si disse da Dione prossimo al Carcere, da Festo e da Vittore posto fra il Campidoglio ed il Foro, da Plutarco riguardante lo stesso Foro ed il Comizio, e finalmente da Servio vicino al Clivo Capitolino ed al Tempio di Saturno, oggi Chiesa di S. Adriano. In fatti il non vedersi altro avanzo di antico tempio in quel sito ne rendeva la supposizione assai ragionevole. Si era anche in questo opposto il Nardini, e benchè le ragioni da lui prodotte in contrario non fossero giuste perchè derivanti dalla località del Clivo da lui a torto impugnata, tuttavia le presenti escavazioni hanno dimostrato ch'egli non s'ingannò, mentre essendosi ora scoperte le rovine di altro tempio antico adiacente a quello del Tonante è mancato così il fondamento maggiore della comune opinione.

Il Presidente delle Antichità Sig. Avv. Fea, nostro onoratissimo Collega, sollecito sempre nell'essere il primo ad annunciare le antiquarie scoperte, pubblicò già nelle *Notizie del Giorno* al Num.º 31. fino dal 7. Agosto, che le rovine di questo nuovo tempio si erano trovate, otto giorni prima, due iscrizioni antiche nelle quali facendosi menzione della Concordia si veniva così a fissare ancor questo punto e terminare ogni questione sul di lei tempio. Egli ha poi accennata nell'Articolo I. la storia cognita della fo-

